



UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA

Corso di Laurea Magistrale

in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea

[LM-84]

Tesi di Laurea Magistrale

La diffusione del castagno nei territori veneti tra Medioevo e prima Età Moderna

Una prospettiva storico-ambientale

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Anna Maria Rapetti

Laureando

Alvise Sambo

Matricola 860480

Anno Accademico

2021 / 2022



Università
Ca' Foscari
Venezia

Corso di Laurea Magistrale
in Storia dal Medioevo all'Età Contemporanea
[LM-84]

Tesi di Laurea Magistrale

La diffusione del castagno nei territori veneti tra Medioevo e prima Età Moderna

Una prospettiva storico-ambientale

Relatrice

Ch.ma Prof.ssa Anna Maria Rapetti

Laureando

Alvise Sambo

Matricola 860480

Anno Accademico

2021 / 2022

La diffusione del castagno nei territori veneti
tra Medioevo e prima Età Moderna
Una prospettiva storico-ambientale

di Alvise Sambo

Indice

Introduzione.....	4
Capitolo I - La castanicoltura tra Medioevo e prima Età Moderna.....	8
<i>Cenni di botanica del castagno</i>	8
<i>Un'alleanza naturale: la castanicoltura</i>	11
<i>La generosità del «pio gigante»: i molti usi del castagno</i>	15
<i>Il «trionfo di un albero»: sulla diffusione del castagno nell'Italia medievale</i>	21
Capitolo II - I castagneti del Veneto: una diffusione ineguale.....	29
<i>Il paesaggio storiografico: lo studio della castanicoltura in Italia</i>	31
<i>Sulle fonti per la castanicoltura veneta</i>	38
<i>La diffusione del castagno nel Veneto medievale: una ricostruzione problematica</i>	43
<i>Uno sguardo obliquo: retrospettive e considerazioni storico-ambientali sul lungo periodo</i>	52
Capitolo III - Casi di studio: mercanti, boschi e paesi	61
<i>La fruttivendola Diana di Treviso</i>	61
<i>Pederobba</i>	65
<i>Vas</i>	69
Conclusione	76
Appendice documentaria	79
Fonti e bibliografia.....	84

Introduzione

Da diversi decenni un certo numero di storici ha posto al centro delle proprie riflessioni un silenzioso, grande e spesso trascurato protagonista della storia medioevale: il castagno (*Castanea sativa* Mill., 1768); percepito un tempo come presenza quasi antropomorfa, alleata e amica dell'uomo, una sorta di eponimo di svariate "civiltà" della Penisola¹, quest'albero conobbe a partire dai secoli attorno al Mille una notevole fortuna, fino ad assumere quel ruolo cardine nel paesaggio agrario brillantemente esposto da Giovanni Cherubini nell'ormai classico *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del medioevo*². Un vegetale, dunque, che rappresentava una risorsa primaria per tante comunità montane e collinari³, suscettibile di forme diverse di sfruttamento⁴, ma essenzialmente divenuto nel tempo, spesso sotto una crescente pressione demografica, "l'albero della Provvidenza"⁵ capace di dare un "pane di montagna" «là dove il vero pane non si riesce a ottenere», almeno per alcuni mesi dell'anno, esauriti i cereali⁶. Quindi in primo luogo un presidio alimentare di sussistenza⁷, ma anche fonte di beni commerciabili⁸ e soprattutto «pianta di civiltà»⁹, attorno alla quale gravitavano vite e culture locali¹⁰. La diffusione del castagno è dunque comprensibilmente un tema significativo per la storia dell'agricoltura e della civiltà rurale; a maggior ragione, se analizziamo tutto ciò come il

¹ Si veda ad es.: SECCO, 1994, pp. 30-1. GASPARINI, 1994, p. 94, 117; SQUATRITI, 2013, pp. 118-21, 198-201. Rimangono certo emblematiche in tal senso le liriche pascoliane "Il castagno" (tratto da *Myrica*, 1891) e "Il vecchio castagno" (in *Poemetti*, 1897), cfr. SQUATRITI, 2013, p. 199, n. 2; GASPARINI, 1994, p. 117 n. 1 e relativo commento. Talvolta il *topos* letterario della castagna, molto caro alla cultura popolare (ivi, p. 94), dà esiti sorprendenti, come l'accostamento diretto tra frutto arrostito e «santa Pace» in una poesia di Bartolomeo Cavassico, notaio e poeta bellunese del primo Cinquecento: «E po la senta pas | Si sia co ti a ogn'ora | Co una rustiora | De castegne» (CIAN, SALVIONI, 1894, p. 269). Per l'Alto Medioevo si possono citare gli indovinelli in latino – gli *aenigmata* tanto apprezzati dall'élite colta tra VII e VIII secolo – che avevano per protagonista la castagna, documentandone diffusa familiarità e appropriazione culturale (SQUATRITI, 2013, p. 120). Cfr. *infra*. testo alle nn. 129-31.

² CHERUBINI, 1981. Per la precisione, la felice formula "civiltà del castagno" – per quanto mi è dato sapere – si deve per l'Italia a Dante Coltelli e al suo studio sulla Lunigiana; cfr. COLTELLI, 1977.

³ MONTANARI, 2012, p. 428.

⁴ CHERUBINI, 1981, p. 248. Torneremo diffusamente sulla duttilità del castagno nei prossimi capitoli.

⁵ MINECCIA, 1992, p. 67.

⁶ *Ibid.*, p. 68; MONTANARI, 2012, p. 427.

⁷ *Ivi*, p. 431.

⁸ CORTONESI, 2012, pp. 28-9; SQUATRITI, 2013, p. 194.

⁹ BRAUDEL, 1977, p. 107; per approfondire il nesso tra questa categoria agronomica e la concezione braudeliana della "scelta" produttiva, con i relativi rischi di scadere nel determinismo ambientale, si veda MOORE, 2003, p. 440-2. Cfr. anche MONTANARI, 2012, p. 428, n. 22, dove si equipara il ruolo centrale avuto dalla castagna nello sviluppo storico del sistema produttivo e simbolico di queste aree con quello delle altre *plantes de civilisation* (riso, grano e mais) per intere macroregioni a livello globale. Cfr. inoltre SQUATRITI, 2013, p. 27.

¹⁰ MONTANARI, 2012, p. 428.

rapporto tra due organismi viventi – uomo e pianta – in simbiosi; e in particolare se ci soffermiamo sulle condizioni socioculturali proprie dei gruppi umani che – attraverso una sua almeno parziale «domesticazione»¹¹ – permisero il successo di questa specie arborea superando i limiti imposti dalle idiosincrasie del suo ciclo vitale e dai rigidi requisiti fitoclimatici e geopedologici che generalmente la caratterizzano allo stato selvatico¹².

In definitiva, la presenza di esemplari di *Castanea sativa* può rivelare importanti indizi sulle strategie e le scelte produttive, nonché sulle dinamiche di trasformazione interne alle comunità interessate da questa relazione uomo-ambiente in determinate congiunture storiche¹³. Inoltre, dallo studio – geograficamente e temporalmente specifico – del castagno, la stessa prospettiva ambientale può uscirne ulteriormente arricchita: la narrativa standard del «depredamento e profanazione» dei patrimoni boschivi come esito inevitabile dell’antropizzazione vi trova infatti una possibile antitesi, nei termini di una stabile collaborazione di lungo periodo tra le due specie¹⁴.

Sulla scorta di questa corrente di studi e degli stimoli provenienti da essa, il presente lavoro si propone di tracciare un quadro storico-ambientale della diffusione della coltura del castagno nei territori dell’attuale regione italiana del Veneto tra i secoli XI e XVI. Concentrare l’analisi su queste zone risponde in parte alla mancanza di una tradizione di studi sulla castanicoltura in età medievale e moderna paragonabile a quella di altre regioni italiane, malgrado i castagneti abbiano costituito con tutta evidenza risorse significativamente importanti per interi segmenti della popolazione rurale veneta¹⁵; si tratta inoltre di una messa a fuoco consigliata dai limiti intrinseci del presente contributo e dalla specializzazione nell’ambito veneto del suo autore. Sulla scelta poi di un arco cronologico piuttosto ampio – a cavallo tra pieno Medioevo e prima Età Moderna – ha influito anzitutto l’orientamento storiografico di riferimento, ovvero la citata prospettiva storico-ambientale. «Cos’è la storia ambientale?». Con la sinteticità di McNeill, potremmo definire questo campo di studi come la storia delle relazioni tra società umane

¹¹ Tra gli altri, cfr. RAO, 2007, p. 70; RAPETTI, 1994, p. 53; ZAGLI, 2002, p. 399; Torneremo su questo punto più avanti.

¹² SQUATRITI, 2013, pp. 28-54

¹³ «To take seriously the conditions that cause this plant to flourish or wilt, and to consider them historically relevant, turns out to be a powerful investigative tool». Ivi, p. xi; si veda anche ivi, p. 120.

¹⁴ Ivi, p. 202. Cfr. ibid. tuttavia per un importante distinguo con l’attuale, inflazionata categoria di “sostenibilità” – certamente anacronistica, benché in qualche misura accostabile alle vicende della castanicoltura medievale.

¹⁵ Torneremo a più riprese e nel dettaglio su questo snodo tematico cruciale.

e il resto della natura da cui esse dipendevano¹⁶. In tal senso, la natura non fungerebbe più da mero fondale dipinto per le vicende storiche, bensì verrebbe colta nella sua traiettoria evolutiva, talvolta indipendente dalle azioni umane, talaltra da queste direttamente determinata. Logicamente ne può derivare un corollario: la necessità di un orizzonte cronologico di ampio respiro, adeguato cioè alle trasformazioni – spesso lentissime – proprie del mondo naturale; ovvero uno sguardo di lunga durata – la celebre *longue durée* degli storici francesi della scuola degli *Annales*¹⁷. Un approccio consolidato per la storia del paesaggio anche nel nostro Paese¹⁸, e convalidato dalle linee di sviluppo multidisciplinari più avanzate nello stesso ambito storico-ambientale propriamente detto¹⁹. Nondimeno, la lunga durata pone anche delle difficoltà epistemologiche non trascurabili²⁰. Ad esempio, la paleoclimatologia non ha ancora del tutto fatto luce sulle oscillazioni climatiche caratteristiche del primo millennio, e in particolare non ha guadagnato quel grado di analisi microstorica che permetterebbe di ricondurre in modo convincente le trasformazioni vegetazionali in una data località a cambiamenti climatici generali²¹: vale la pena di ricordare, con Squatriti, i limiti dei grandi modelli climatologici, rappresentativi di «fenomeni su larga scala che sono in realtà giustapposizioni di valori medi, cioè non delle rappresentazioni accurate del clima del passato in un luogo reale»²². In altre parole, con la lunga durata gli estremi della scala di analisi storica – macro e micro – parrebbero entrare in aperta contraddizione, conducendo di fatto a un'aporia metodologica: ci si imbatterebbe infatti in teorie sintetiche di lungo periodo che non aiutano affatto o risultano persino fuorvianti ai fini dell'esame analitico delle singole località²³. Un'opposizione, tuttavia, a cui prontamente rispondono gli autori

¹⁶ MCNEILL, 2010, pp. 346-7. D'ora in poi, dove non diversamente indicato, le traduzioni sono sempre mie.

¹⁷ Per una disamina delle recenti acquisizioni e criticità sul tema, su cui torneremo poco oltre, cfr.: BARREYRE, MORGAN, THROSSELL, 2015, (d'ora in poi BARREYRE *et al.*, 2015), pp. 215-7.

¹⁸ TOSCO, 2007, pp. 71-2.

¹⁹ Cfr., ad es., ROBERTS, 2014: monografia storico-ambientale globale dedicata all'intero Olocene, la corrente epoca geologica iniziata 11.700 anni fa. L'autore ricorre ampiamente ai cosiddetti dati vicarianti (*proxy data*) offerti dalle scienze naturali, quali glaciologia, dendroclimatologia, fenologia, palinologia e chimica analitica. Cfr. NANNI, 2017, p. 75. Cfr. anche DI GIROLAMO, 1990, p. 813.

²⁰ Ivi, pp. 72-5.

²¹ SQUATRITI, 2013, p. 66. Per le difficoltà relative al quadro italiano post-classico, come il cortocircuito tra prospettiva storico-ambientale e rigidità dei confini cronologici convenzionali, tuttora dominanti, si veda ivi, pp. 21-5, in particolare n. 77 e bibliografia indicata.

²² Ibid. Ma sul tema si veda anche NANNI, 2017, p. 75, n. 44 e relative indicazioni bibliografiche.

²³ Per questa e le altre difficoltà legate alla «sintesi delle conoscenze» sui fenomeni ambientali, come appunto il clima, estrapolate da differenti tipologie di fonti e ambiti disciplinari, cfr.: ivi, p. 74 e la bibliografia, anche se non più recentissima, alla n. 41.

della rivista *Annales*, assertori viceversa di una possibile, anzi, necessaria conciliazione tra scala d'indagine microstorica e approccio *longue durée*; una mediazione – raccomandata a suo tempo da Braudel stesso – capace di restituire davvero «la complessità delle storie e della loro situazione temporale»²⁴. Proprio a quest'ultimo obiettivo è funzionale, in questa sede, il *focus* specifico su un territorio ben circoscritto come la fascia pedemontana e la media montagna veneta (e in misura minore i colli Euganei) distribuito tra le attuali province di Belluno, Treviso, Vicenza, Verona e Padova. L'analisi della documentazione scritta – in particolare contratti di vendita e di affitto, statuti comunali, documentazione amministrativa e giudiziaria –, integrata ove possibile dai dati vicarianti delle scienze naturali, seguirà un andamento dal generale al particolare: tratteggiata una cornice propedeutica sulla castanicoltura tra Medioevo ed Età Moderna, si andrà quindi ad approfondire la situazione propria dei territori veneti, tentando di ricostruire un quadro segnato dalla disomogeneità – non da ultimo nella disponibilità di fonti documentarie –, giungendo infine ad esaminare nel dettaglio alcuni casi di studio locali. Ora, a scanso d'equivoci, è appena il caso di puntualizzare che una repertoriatura compilativa, territorio per territorio, delle evidenze su questa particolare coltura esorbita largamente dalle possibilità e dagli interessi di questa tesi. C'è invece un interrogativo critico sotteso a questa ricerca, che è presto detto: è possibile rintracciare qui il paradigma di “civiltà del castagno” formulato per altre realtà storiche italiane? Questo lavoro tenterà di far luce sull'applicabilità di una tale categoria al caso veneto – per l'appunto piuttosto complesso, come si avrà modo di approfondire ulteriormente – mettendo in azione il «potente strumento d'indagine»²⁵ racchiuso in quel «singular [...] arbore»²⁶ che è il castagno.

²⁴ BARREYRE *et al.*, 2015, p. 216. Cfr., per il caso specifico dello studio del castagno su scala microstorica, SQUATRITI, 2013, p. x.

²⁵ Si veda *supra*, n. 13.

²⁶ GALLO, 1615, p. 117.

Capitolo I - La castanicoltura tra Medioevo e prima Età Moderna

Il capitolo che segue non pretende – né d'altronde potrebbe – l'eshaustività su un tema così ampio. Lo scopo è piuttosto quello di riassumere i tratti salienti e generali di quella che è stata definita come una relazione di mutuo beneficio tra le comunità umane e *Castanea sativa* nel corso di un periodo che spazia dal Tardoantico al pieno Cinquecento; si cercherà di evidenziare i nodi critici utili a dare ulteriore sostanza alla categoria di “civiltà del castagno” già introdotta nei precedenti paragrafi, per affrontare con maggiore consapevolezza i prossimi capitoli dedicati al caso veneto e poter così avanzare qualche considerazione più circostanziata in sede di conclusione.

Cenni di botanica del castagno

Per conferire più profondità al fenomeno del «trionfo di un albero»²⁷ nel corso del Medioevo bisogna anzitutto dare conto della complessa fisiologia del castagno. Certamente, si tratta di un organismo straordinariamente resistente, con una capacità di adattamento non comune; ad oggi la sua distribuzione investe l'intera area mediterranea, con alcuni avamposti nell'Europa continentale, e fino ai dintorni di Aberdeen, nella Scozia nordorientale²⁸. La sua presenza caratterizza tutt'ora una parte consistente della montagna italiana, dall'arco alpino all'intera dorsale appenninica – in particolare sul tratto ligure-tosco-emiliano e sul versante tirrenico campano-calabrese –, nonché i rilievi più elevati in Sicilia e Sardegna. Dal punto di vista altimetrico i suoi limiti superiori oscillano oggi tra i 900 m delle Alpi e dell'Appennino tosco-emiliano, i circa 1000 m dell'Appennino centro-meridionale e i 1450 m delle pendici dell'Etna; quelli inferiori generalmente si collocano tra i 3-400 m, ma sono pure documentati castagneti fino al

²⁷ Titolo del secondo capitolo della monografia di Paolo Squatriti dedicata al paesaggio e alla sua trasformazione nell'Italia altomedievale in relazione alla diffusione del castagno, all'economia e alla cultura; SQUATRITI, 2013, pp. 55-87. Per approfondire la storia naturale e l'ecologia del castagno, si veda ad es. BECCHI, 1996; BOUNOUS, 2002; *Idem*, 2009; FENAROLI, 1967.

²⁸ JARMAN, MATTIONI, RUSSELL *et al.*, 2019, p. 8.

livello del mare e in pianura²⁹ e nel Medioevo guadagnarono probabilmente quote più elevate rispetto ai massimi attuali³⁰.

Nondimeno, uno sguardo d'insieme ai suoi non comuni requisiti pedologici, climatologici e fisiologici ridimensiona sensibilmente il potenziale habitat naturale di questa specie: il castagno in effetti predilige terreni freschi, profondi, decalcificati o silicei, vulcanici (è il caso dell'area etnea) e ferrettizzati, ricchi cioè di ossidi e idrati di ferro: in definitiva, suoli particolarmente acidi, con un pH compreso tra 4 e 6,5³¹. Necessita altresì di lunghi periodi caldi durante la stagione di crescita – con un *optimum* di quattro mesi –, ma può sopravvivere, se non prosperare, anche in climi meno favorevoli, tollerando anche inverni piuttosto rigidi (fino a -25°)³². Il cospicuo fabbisogno di umidità – in particolare nel periodo di crescita estivo – è un ulteriore fattore di limitazione del suo areale naturale, specialmente nell'ambiente mediterraneo: è richiesto infatti un regime di piogge compreso tra i 600 e 1.600 mm annui³³. D'altro canto, non sono indicate neppure aree caratterizzate da precipitazioni troppo abbondanti o da ristagno d'acqua; infine, le sue radici, perlopiù a sviluppo orizzontale, non si spingono molto in profondità, rendendo la pianta vulnerabile alle tempeste e ai forti venti³⁴. Al di là di questi singoli aspetti, è la loro somma a confinare il castagno, in condizioni naturali, a poche zone elette sparse tra Caucaso e penisola iberica³⁵. Eppure, una volta accolte le sue attese, questo vegetale può raggiungere i 3.000 anni di vita, superando – per restare in ambiente mediterraneo – le 1-2.000 primavere a cui possono aspirare rispettivamente l'olivo e il cipresso, i suoi principali rivali quanto a longevità. In contesti ottimali la crescita del castagno può essere estremamente rapida nei suoi primi 200 anni di vita, e questa dote motiva in parte la sua remunerativa destinazione a ceduo³⁶. In pochi decenni l'albero può guadagnare i 20 metri di altezza e una circonferenza superiore ai due metri, raggiungendo la maturità verso i 30-

²⁹ BOUNOUS, 2009, p. 74; CHERUBINI, 1981, pp. 247-9; CORTONESI, 2022, p. 197-8. GASPARINI, 1994, pp. 42-3.

³⁰ Cfr. *infra.*, testo alla n. 137.

³¹ Sebbene possa tollerare ambienti più basici e perfino calcarei in presenza di un adeguato apporto di potassio. Cfr. SQUATRITI, 2013, p. 31. Si veda *ibid.*, n. 16 per un approfondimento bibliografico su questa particolare adattabilità chimica. Cfr. anche BOUNOUS, 2009, p. 74.

³² Per facilità, si può considerare il 52° parallelo, approssimativamente una linea dalla Bretagna a Belgrado, come il limite superiore dell'area europea più propizia alla castanicoltura. Cfr. SQUATRITI, 2013, p. 31.

³³ *Ibid.*, p. 32. GASPARINI, 1994, pp. 43.

³⁴ SQUATRITI, 2013, p. 30, n. 11. Si noti però la sua resilienza anche in questa circostanza, con esemplari abbattuti dal vento in grado di sopravvivere anche se quasi completamente sradicati. *Ivi*, n. 9.

³⁵ *Ibid.*, p. 32.

³⁶ Cfr. *infra.*, testo alle nn. 39 e ss.

40 anni³⁷. Per di più, *Castanea sativa* è stata storicamente percepita come una pianta «*rediviva*»³⁸, una «fenice botanica»³⁹ in grado di ben sopportare incendi boschivi, talvolta traendone perfino beneficio, grazie a tempi di rigenerazione più rapidi rispetto a specie rivali: un suo tratto caratterizzante è infatti la capacità di rigenerare ciclicamente il tronco conservando il medesimo apparato radicale; in tal modo, fatti salvi mutamenti ambientali troppo drastici o shock antropogenici, la vita di un albero di castagno – grazie alla continuità della sua porzione sotterranea – può considerarsi «pressoché illimitata nel tempo»⁴⁰. Per concludere questa rassegna, si consideri poi la natura monoica di questa specie, cioè la presenza sullo stesso albero di fiori maschili e femminili, che però compaiono solo in successione alternata, rendendo la pianta autosterile – bisognosa cioè della presenza di altri esemplari perché avvenga l’impollinazione; a sua volta questa è perlopiù entomofila, realizzata da insetti, mentre la grana piuttosto grossa del polline ostacola il vento nella distribuzione anemofila su lunghe distanze. Le castagne sono quindi i frutti che, maturando in genere tra settembre e novembre, cadono da questo prolifico albero, con o senza il loro riccio, in quantità talvolta nell’ordine delle diverse migliaia: una strategia che risponde all’estrema difficoltà che di norma incontra il singolo seme nel germogliare. Infatti, l’alto apporto di luce richiesto perché ciò accada sarà limitato con ogni probabilità dalle ampie, fitte chiome del genitore e degli altri castagni della comunità, molto ravvicinati a causa del meccanismo d’impollinazione incrociata già descritto; di conseguenza la riproduzione giungerà a buon fine soltanto qualora la castagna finisca a debita distanza – o per effetto della gravità su un pendio sufficientemente scosceso, o per il trasporto animale –, rimanendo comunque molto esigue le possibilità che ciò avvenga su larga scala senza l’intervento umano⁴¹.

In breve, esaminando le idiosincrasie proprie del castagno è già possibile intuire che la grande diffusione europea di questa pianta tra primo e secondo millennio fu in larghissima

³⁷ Ibid., pp. 29-30.

³⁸ Ivi, n. 10 e relativa bibliografia.

³⁹ Ibid., p. 31.

⁴⁰ BOUNOUS, 2002, p. 149, cit. in SQUATRITI, 2013, p. 29, n. 5. In un singolo ciclo di vita il tronco può in ogni caso raggiungere i 30 m di altezza e durare fino a 400 anni, con esemplari plurisecolari di 6-7 m di circonferenza (BOUNOUS, 2009, p. 74). Vi sono naturalmente casi eccezionali, come il castagno “dei Cento Cavalli”, sulle pendici orientali dell’Etna, con un’età stimata di 4000 anni, dalla circonferenza di ben 52 metri. Il fitonimo locale allude all’ampiezza della cavità tra i diversi tronchi attuali – disposti a raggiera attorno alla posizione dei tronchi antichi non più esistenti; uno spazio capace di ospitare ben cento cavalcature. BOUNOUS, 2002, p. iv. Cfr. BELLINI, NIN, 2009, p. 93, fig. 3.

⁴¹ SQUATRITI, 2013, pp. 32-35.

misura artificiale⁴²: gli stringenti fabbisogni di umidità e calore, il non agevole sistema di riproduzione, legato per di più allo spargimento di semi bisognosi di molta luce in un ambiente per sua natura ombreggiato, facevano partire il castagno da una posizione molto svantaggiata rispetto ai suoi competitori mediterranei. Ma proprio eleggendo – per così dire – a suo principale alleato l’uomo, vorace consumatore dei suoi frutti e del suo legname, quest’albero conoscerà sul lungo periodo una diffusione che, senza esagerare, si può davvero definire trionfale⁴³.

Un’alleanza naturale: la castanicoltura

Una generosa dote di risorse appetibili è dunque ciò che in primo luogo ha spinto le comunità umane verso una sempre più intensa coltivazione del castagno. In prima istanza fu la reperibilità dell’albero selvatico all’interno dei boschi misti ad essere determinante per l’iniziale successo della coltura in una data località⁴⁴. È stata anche notata la difficoltà di distinguere nettamente esemplari selvatici e coltivati tra antichità e Alto Medioevo attraverso l’analisi documentaria⁴⁵: se non altro, un’attestazione questa del percepito status liminale del castagno, a mezza via tra l’artefatto umano e la creatura selvatica, quasi come «una sorta di transizione» tra questi due estremi⁴⁶. Quel che è certo, tuttavia, è che gli uomini preferirono acquisire un controllo più diretto sulla riproduzione e la collocazione degli alberi, favorendone spesso la concentrazione in forma di castagneti. Malgrado i limiti della documentazione medievale, che nel complesso restituisce un’immagine molto approssimativa delle tecniche di coltivazione coeve⁴⁷, possiamo comunque rilevare due specializzazioni produttive variamente alternative: frutti o legname, rispettivamente con la preferenza per un governo a fustaia e a ceduo⁴⁸. È tuttora governato a fustaia il bosco in cui sono presenti per lo più piante nate da seme, con singoli

⁴² RAPETTI, 1994, p. 53.

⁴³ SQUATRITI, 2013, p. 38. Va d’altronde ricordato che in termini botanici si tratta di un “mutualismo facoltativo”, in quanto il castagno mantiene la capacità di riprodursi anche senza l’intervento dell’uomo, sebbene con meno efficacia e ridotto potenziale adattivo; cfr. *ibid.*, pp. 86-7.

⁴⁴ CORTONESI, 2022, p. 198; CHERUBINI, 1981, p. 274. Sull’innesto, si veda *infra.*, testo alle nn. 56 e ss.

⁴⁵ MONTANARI, 2012, p. 426.

⁴⁶ SQUATRITI, 2013, p. 81.

⁴⁷ CORTONESI, 2022, p. 208.

⁴⁸ GASPARINI, 1994, pp. 48. Nella pratica, non mancano naturalmente le utilizzazioni e i governi di tipo misto. Cf. *ivi.*

fusti; si definisce invece ceduo un bosco formato principalmente da piante nate da ceppaia, ovvero dal ceppo che risulta dal taglio di un fusto, e da cui si sviluppano – o “ricacciano” – germogli chiamati polloni; un potere rigenerativo questo particolarmente notevole nel castagno, come già osservato nel precedente paragrafo; quindi, ridotto a ceppaia, il singolo fusto originario dà vita a più fusti che crescono contemporaneamente, destinati ad essere nuovamente tagliati seguendo rotazioni dalla frequenza variabile⁴⁹. Nell’uno e nell’altro caso gli uomini seppero dunque sfruttare appieno caratteristiche naturali distintive della pianta, in particolare la sua eccezionale abilità rigenerativa, la sua natura fruttifera, la rapidità di crescita e la tolleranza ad alcuni elementi avversi dell’habitat – grazie *in primis* alle soluzioni colturali di cui diremo a breve. Ma questi ed altri fattori positivi convergono in realtà verso un punto ancor più decisivo: coltivare il castagno è un investimento di energie ad alto rendimento, dal momento che la quantità di lavoro richiesta per mantenere una pianta adulta è relativamente ridotta, specialmente a paragone della cerealicoltura⁵⁰. D’altra parte, è necessario tener conto delle fluttuazioni nella produttività legate alla stagione e allo stesso ciclo di vita dell’albero; incognite a cui si cercava di rimediare con una vasta gamma di operazioni e tecniche agricole. Un castagneto da frutto, infatti, necessitava negli anni di costanti cure per conservare la propria produttività: le ordinarie potature, spollonature e rimondature; le ricorrenti sistemazioni del terreno, soprattutto per prevenire la stagnazione delle acque o, più di rado, per approntare sistemi d’irrigazione⁵¹; la concimazione per gli esemplari più giovani, apparentemente tralasciata per le piante adulte se non per la pratica di “ingrassare” il suolo con i ricci vuoti e le sterpaglie tagliate sul posto⁵²; le zappature o arature superficiali attorno alle radici, a inizio primavera o giugno, erano invece misure facoltative per facilitare l’assorbimento dell’umidità e contrastare la crescita di piante infestanti; talvolta, sono state documentate opere di terrazzamento e ciglionamento sui pendii più pronunciati, anche a sostegno della singola pianta⁵³; infine, la pulizia del

⁴⁹ BRICARELLO, 2012, pp. 4, 7; SQUATRITI, 2013, p. 44. Si tenga presente che la capacità di “ricacciare” nuovi polloni tende a diminuire con l’invecchiamento della pianta.

⁵⁰ DEVROEY, 2003, pp. 115-7, cit. in SQUATRITI, 2013, pp. 41-2, 48, 52-3. Cfr. in particolare n. 79 per alcune stime sull’apporto calorico medio per ettaro di castagneto, indicato su un valore di circa due milioni di kilocalorie; più concretamente, si cita l’esempio di interi clan che nella Corsica della metà del XIX secolo vivevano dei soli frutti di 24 castagni e di qualche capra.

⁵¹ CHERUBINI, 1981, p. 249.

⁵² MONTANARI, 2012, p. 428.

⁵³ CORTONESI, 2022, p. 210.

sottobosco era condizione indispensabile per agevolare la raccolta dei frutti⁵⁴; il castagneto ceduo, apparentemente, non richiedeva invece tante attenzioni⁵⁵. Ad ogni modo, si deve soprattutto considerare attentamente il non esiguo tributo di tempo ed energie imposto dalla giovane pianta, che per giunta non risultava remunerativo nel breve periodo: indicativamente, la fruttificazione del castagno nato da semina non inizia prima dei 25-30 anni d'età; se generato a partire da un pollone di un altro esemplare – cioè per riproduzione agamica o asessuata – esso fruttifica molto più precocemente⁵⁶; in caso di innesto andato a buon fine, invece, la pianta porterà frutto a circa cinque-sei anni dall'intervento, quindi tra i dieci e dodici anni di vita dell'albero. Sia la riproduzione da pollone sia l'innesto consentono di replicare nella pianta – nascita o innestata che sia – le stesse caratteristiche genetiche del genitore o del cosiddetto nesto, clonandone le qualità varietali⁵⁷. All'innesto, in particolare, si ricorreva proprio per modificare geneticamente la pianta portainnesto, arricchendola dei tratti più desiderabili di altri esemplari, come la prolificità o una certa qualità dei frutti. L'operazione avveniva su giovani esemplari destinati alla frutticoltura, dal momento che l'innesto riduceva la produzione di biomassa, e di conseguenza il rendimento di un albero governato a ceduo. Più difficilmente, con l'innesto si poteva anche tentare di migliorare la resa ormai ridotta di un vecchio castagno, prolungandone così la produttività altrimenti declinante oltre la soglia naturale dei 200 anni⁵⁸. Di fatto, l'innesto arrivò ad assumere una tale importanza per lo sfruttamento alimentare del castagno da determinare la differenza tra castagni selvatici (non innestati) e domestici (innestati con varietà selezionate, da frutto)⁵⁹.

A ben vedere, l'evoluzione della relazione tra uomo e *Castanea sativa* non è stata né immune a battute d'arresto o arretramenti, né lineare o univoca; la letteratura agronomica e la prassi documentata, ad esempio, differiscono sulla scelta delle tecniche d'impianto e propagazione: l'una fin dall'antichità consigliava la semina primaverile direttamente *in loco*, con l'impiego di castagne accuratamente selezionate nell'autunno precedente e

⁵⁴ Ivi.

⁵⁵ GASPARINI, 1994, p. 50; SQUATRITI, 2013, p. 46.

⁵⁶ Un esordio di produzione più rapido che probabilmente rendeva preferibile questa tecnica di propagazione, specie a fronte di impellenti fabbisogni alimentari; CORTONESI, 2022, p. 209.

⁵⁷ GASPARINI, 1994, p. 50; CHERUBINI, 1981, p. 271; SQUATRITI, 2013, p. 42, 45.

⁵⁸ Ibid., p. 47. Era comunque una misura drastica, dettata dallo stato di salute quasi del tutto compromesso della pianta.

⁵⁹ CORTONESI, 2022, p. 210. D'altro canto, è ben documentata la compresenza di esemplari coltivati e spontanei, si veda ad es. RAO, 2013, p. 211.

conservate poi durante i mesi invernali nella sabbia, nell'argilla o nel fieno per preservarne la vitalità; nella pratica, invece, è testimoniata la preferenza per la messa a dimora di piantine nate in vivaio o trapiantate dalle ceppaie di vecchi alberi tagliati – una prassi confermata nella sua bontà dalla moderna scienza agronomica⁶⁰. In ogni caso, il tasso di mortalità dei piccoli alberi era alto: nei primi anni un appezzamento di castagni domestici pativa un assottigliamento sistematico, con la necessità di reimpiantare a più riprese, per più anni consecutivi, nuovi esemplari in sostituzione delle piante morte o malate⁶¹. Talvolta questa vulnerabilità era riconducibile a cattive pratiche colturali: ad esempio, la potatura – naturalmente importante per migliorare e mantenere una buona resa⁶² – nella Toscana tardomedievale aveva luogo nel primo autunno e in primavera, senza rispettare il ciclo vegetativo del castagno, causando così il deperimento anche di molti esemplari maturi⁶³; o ancora, si ipotizza che spesso i castagneti fossero tenuti troppo densi o che il loro suolo fosse soggetto ad erosione e impoverimento a causa del seminativo temporaneo, esteso fin sotto agli alberi⁶⁴. Peraltro, le castagne interrate, prima di poter germinare tra maggio-giugno, erano vulnerabili ai roditori: a ciò si rimediava con una sovrabbondante densità di semina, rimandando ad un secondo momento il necessario spostamento di alcune delle pianticelle sopravvissute, in previsione di un distanziamento adeguato tra gli alberi adulti⁶⁵. Proprio il corretto distanziamento tra pianta e pianta – altro fattore decisivo per la creazione di un castagneto – dipendeva una volta di più dalla tipologia di governo: l'appezzamento destinato al ceduo, infatti, poteva essere favorito dalla maggiore vicinanza tra i castagni, dato che la competizione per la luce solare avrebbe stimolato la rapida e regolare crescita di fusti ben slanciati; inoltre, il taglio che determinava la riduzione a ceppaia di un albero originario avveniva di norma entro i 30 anni di vita, prima cioè che la chioma crescesse tanto da ostacolare la vitalità delle piante vicine. Il castagneto da frutto, al contrario, prevedeva esemplari più maturi – dalla folta

⁶⁰ CHERUBINI, 1981, p. 275; GASPARINI, 1994, pp. 49-50; SQUATRITI, 2013, p. 42. La teoria classica, ripresa scupolosamente da Pietro de' Crescenzi e da altri trattatisti medievali e moderni, deve molto all'autorità di Columella e Palladio, tra gli altri; quest'ultimo raccomandava di destinare alla semina soltanto castagne che, immerse in acqua, non galleggiassero. Cfr. inoltre *ivi*, n. 44, dove si segnala il ruolo delle donne nella scelta delle sementi: «sono loro a custodire il patrimonio genetico delle piante» nelle società tradizionali.

⁶¹ SQUATRITI, 2013, p. 44.

⁶² *Ibid.*, pp. 44-5.

⁶³ *Ivi*.

⁶⁴ CHERUBINI, 1981, p. 271. Sulle colture intercalari temporanee, si veda *infra*. testo alle nn. 71 e ss. CORTONESI, 2022, p. 209.

⁶⁵ SQUATRITI, 2013, p. 43.

chioma e con abbondanza di rami patenti, ovvero perpendicolari al tronco (i più produttivi) –, ampiamente distanziati l'uno dall'altro per migliorare l'esposizione al sole⁶⁶.

Tirando le fila di quest'ampia digressione bisognerà riconoscere la validità di un'opzione colturale come la castanicoltura: i travagli del primo impianto, le incognite che pesavano sulla pratica dell'innesto, le cure costanti richieste per «una buona e qualificata produzione»⁶⁷, andranno piuttosto lette nella prospettiva di un investimento a lungo termine di cui avrebbero beneficiato stabilmente – anche per secoli – molte generazioni di discendenti del piantatore.

La generosità del «pio gigante»⁶⁸: i molti usi del castagno

Come si è già sottolineato, la quantità di lavoro richiesta dalla gestione di un castagneto maturo era irrisoria rispetto a quella che gravava sul ciclo produttivo cerealicolo – il quale, almeno fino alle soglie dell'Età Contemporanea, assorbiva gran parte delle calorie alimentari che era in grado di offrire ai coltivatori, a fronte peraltro di una resa, in quei secoli, troppo spesso aleatoria, specie in zone collinari e montane, quelle perlopiù segnate dalla presenza castanicola: appunto questa presenza garantiva al contrario un raccolto più certo e più generoso in proporzione agli sforzi impiegati⁶⁹. Ebbene, la “provvidenzialità” della castanicoltura in relazione alla cerealicoltura si può apprezzare anche per altri due aspetti interessanti; il più importante è la perfetta integrabilità nel calendario agricolo: la raccolta delle castagne ad autunno inoltrato si collocava infatti in un periodo ideale, terminati i principali lavori della cerealicoltura estiva, della vendemmia e dell'allevamento. Si determinava così uno strategico allargamento della porzione produttiva dell'anno agricolo, diversificando e ridistribuendo le energie investite per la produzione di cibo senza ovviamente interferire con altri impegni irrinunciabili⁷⁰. In secondo luogo, come già accennato – e ancora in chiave di integrazione e

⁶⁶ Ibid., p. 44.

⁶⁷ CHERUBINI, 1981, p. 270.

⁶⁸ Cfr. sopra, n. su Pascoli.

⁶⁹ SQUATRITI, 2013, pp. 52-3.

⁷⁰ Ivi.

diversificazione⁷¹ – le colture intercalari di cereali, specialmente se di maturazione precoce (come la segale e alcune varietà di orzo), sono state una scelta produttiva spesso associata alla castanicoltura⁷²: in tal modo si cercava probabilmente di «interrompere o “tagliare”, con un po’ di cereali, una troppo monotona alimentazione castanicola»⁷³, ma soprattutto di compensare la scarsa produttività di un recente impianto che – va ricordato – era quasi o del tutto sterile almeno per i primi 10 anni, e comunque al di sotto delle proprie reali potenzialità fino ai 20-30 anni di vita⁷⁴. Non deve stupire l’apparente illogicità di quest’uso, stante la particolare ampiezza e densità della copertura fogliare del castagno che è già stata esaminata; a ben vedere, in realtà, sulla scena mediterranea il castagno è tra gli alberi dalla fogliazione più tardiva, a maggio⁷⁵: nessun ostacolo, perciò, alla crescita di altri vegetali ai suoi piedi prima dell’estate. Questo tratto caratteristico si ricollega immediatamente ad un’altra potenziale occupazione compatibile con la castanicoltura: l’allevamento, con il correlato vantaggio della concimazione diretta delle piante. In realtà il parere degli storici non è unanime sui termini del rapporto tra allevatori e coltivatori, a partire proprio dalla straordinaria espansione conosciuta dal castagno attorno al Mille⁷⁶. Vittime illustri di questo successo furono, tra le altre essenze⁷⁷, le querce – in particolare la specie del rovere (*Quercus petraea*), che *Castanea sativa* soppiantò come specie principale del piano collinare e montano inferiore grazie all’iniziativa antropica; le ghiande avevano rappresentato fino a quel momento una risorsa alimentare pressoché trascurabile per l’uomo, ma fondamentale per i maiali allo stato brado, in un’epoca in cui il loro allevamento al chiuso, o stabulare, era ancora l’eccezione⁷⁸: per questo fatto in sé, anzitutto, il declino delle querce dovette generare conflittualità, nonché una sensibile contrazione dell’altrimenti fiorente allevamento

⁷¹ Per un approfondimento su questa tematica, così importante per avvicinare le scelte colturali altomedioevali, si rimanda a CASTAGNETTI, 1982, pp. 54-5; MONTANARI, 2002, in particolare pp. 60, 62; SQUATRITI, 2013, p. 71;

⁷² Si veda sopra, n. ; SQUATRITI, 2013, pp. 50-1.

⁷³ CHERUBINI, 1981, p. 261.

⁷⁴ SQUATRITI, 2013, pp. 34, 43.

⁷⁵ Uno dei molti adattamenti evolutivi che suggerirebbe un probabile areale d’origine subtropicale. Ibid. p. 32, n. 19; p. 36.

⁷⁶ Per una rassegna esaustiva sul rapporto tra allevamento e castanicoltura, con particolare riferimento al contrasto tra due gestioni boschive e due essenze di cui si dirà poco oltre, cfr.: SQUATRITI, 2013, pp. 73-9.

⁷⁷ Oltre alle querce, competitori per le quote altimetriche inferiori, alle altezze maggiori registreranno un arretramento a favore del castagno soprattutto faggi e conifere; cfr. CORTONESI, 2022, p. 197. In taluni casi si giunse perfino a innestare le querce con varietà di castagno da frutto; cfr. *infra.*, testo alla n. 151.

⁷⁸ CORTONESI, 2002, pp. 84-5.

porcino su larga scala per le aree interessate dalla diffusione del castagno⁷⁹; si consideri poi la doppia valenza delle castagne, valide tanto per l'alimentazione umana quanto per quella suina; da qui l'esigenza di disciplinare scrupolosamente o bandire del tutto l'accesso dei porcari ai castagneti per tutto il periodo della raccolta dei frutti, salvo poi consentire il pascolo dei loro animali, il cosiddetto "rumo", una volta concluso anche l'eventuale "ruspo" – la spigolatura delle castagne scartate o dimenticate a terra e riservate alle fasce più indigenti della popolazione locale⁸⁰. D'altro canto, la tarda fogliazione e – nella maggior parte dei castagneti da frutto – il generoso spaziamento tra albero e albero, permettevano in primavera la crescita di un manto erboso eccellente per il pascolo di animali che a differenza dei porci disdegnavano le castagne, e che pertanto erano considerati meno pericolosi per l'integrità del raccolto: ovini, caprini e bovini; i primi, in particolare, non dovevano creare particolari ansietà, mentre sono documentate resistenze crescenti verso le altre due specie (rispettivamente per l'abilità di arrampicarsi e per la stazza), temute per i possibili danni ai polloni innestati di recente e alle gemme primaverili⁸¹; per ovviare a simili incidenti erano talvolta predisposte recinzioni – permanenti o temporanee – attorno ai castagneti, e ai nuovi impianti in particolare, specialmente nel tempo della maturazione e del raccolto⁸². In definitiva, un equilibrio quello tra castagneti e allevamento «difficile ma non impossibile»⁸³, non da ultimo funzionale al reperimento di apporti proteici altrimenti carenti in una dieta monoalimentare basata sulle castagne⁸⁴.

Il momento-chiave della raccolta delle castagne comportava spesso la mobilitazione generale di intere comunità⁸⁵. Il periodo della maturazione variava comprensibilmente da zona a zona, ma generalmente poteva estendersi per anche due e più mesi: spesso le fonti collocano la fase di raccolta tra settembre e inizio novembre – con un ricorrente termine

⁷⁹ Cfr. SQUATRITI, 2013, p. 76, e n. 69 in particolare; MONTANARI, 2012, p. 426. Non mancano pareri discordanti, come in LEWIT, 2009, che al contrario riconduce la diffusione del castagno proprio all'allevamento suino; in realtà, questa era piuttosto la principale destinazione d'uso della castagna selvatica in età romana, associandosi spesso questo frutto agli altri poveri prodotti delle *silvae glandiferae*; NANNI, 2011, p. 272; CORTONESI, 2022, p. 210.

⁸⁰ CHERUBINI, 1981, p. 277; CORTONESI, 2002, p. 111.

⁸¹ CHERUBINI, 1981, p. 262.

⁸² SQUATRITI, 2013, pp. 42-3; 76, n. 70. Cfr. qui il «timore porcorum» descritto da Pietro De' Crescenzi.

⁸³ MONTANARI, 2012, p. 429.

⁸⁴ SQUATRITI, 2013, p. 50.

⁸⁵ Lo statuto di Pistoia del 1296, ad es., dispone l'interruzione di qualsiasi altra attività durante il periodo della raccolta, che qui andava dalla metà di ottobre alla prima settimana di novembre; CORTONESI, 2022, p. 202.

ultimo fissato per Ognissanti: a seguire si apriva un periodo di ancor intensa attività per un castagneto da frutto, specialmente a causa delle pratiche del ruspo degli spigolatori e del rumo dei maiali di cui si è già detto. Tempi così lunghi sono motivati dal fatto che la castagna giunge a piena maturazione solo quando il riccio, aprendosi, fa cadere spontaneamente dalla pianta i frutti racchiusi all'interno, o cade esso stesso nella sua interezza; chiaramente, per un castagneto domestico, o magari per castagni semi-selvatici sparsi in un bosco misto, potevano esserci tempi di maturazione che differivano anche di parecchi giorni o settimane. Fin dal Medioevo doveva però essere diffusa una tecnica che riduceva di molto i tempi della raccolta: la bacchiatura, che prevedeva l'abbattimento dei ricci con lunghe pertiche prima della maturazione naturale; certamente anche la paura di furti e danni doveva spingere le comunità locali verso questa pratica, comunemente considerata nociva per la pianta⁸⁶. Inoltre, bisogna registrare la strategica compresenza di varietà o *cultivar* dalla maturazione più o meno tardiva nello stesso appezzamento⁸⁷. Per questo motivo in particolare la raccolta proseguiva anche per tutto il mese di dicembre, ben più di quanto non accada oggi: un altro saggio della fondamentale strategia produttiva pre-industriale improntata alla diversificazione e distribuzione dei momenti-chiave dei cicli colturali; si compensava così l'elevata aleatorietà dei raccolti e al contempo si rendevano disponibili derrate fresche per periodi più lunghi dell'anno, laddove la conservazione degli alimenti poteva costituire un problema capitale⁸⁸.

In effetti anche le castagne – malgrado la loro apparente “rusticità” – senza specifici accorgimenti tendono a guastarsi piuttosto rapidamente, distinguendosi in ciò dall'ordinaria frutta a guscio cui sono talvolta assimilate⁸⁹: perciò, oltre al consumo immediato del prodotto fresco – lessato, fritto o arrostito –, in vista di una conservazione anche molto duratura a fini di autoconsumo o di scambio, una quantità modesta di castagne poteva essere essiccata al sole o al calore del forno; i raccolti più ingenti venivano invece esposti al fumo di specifici essiccatoi costruiti talvolta *in situ*, presso i castagneti; le “castagne secche” così ottenute potevano essere rinvivate o cotte in acqua,

⁸⁶ Si osservi comunque che le attestazioni per la bacchiatura risalgono in prevalenza ad età successive; cfr. GASPARINI, 1994, pp. 56-7; CORTONESI, 2022, p. 210; SQUATRITI, 2013, p. 47.

⁸⁷ *Ivi.*

⁸⁸ MONTANARI, 2012, pp. 429-30.

⁸⁹ CHERUBINI, 1981, p. 265.

brodo o latte, e a loro volta macinate e ridotte in una farina⁹⁰ utilizzabile da sola o in mistura con quella di altri cereali per confezionare simil-panificati (regolarmente spregiati dalle fonti contemporanee⁹¹), polente e minestre. In alternativa, le castagne potevano mantenersi semi-fresche con tecniche che ne alteravano solo in minima parte le caratteristiche organolettiche e nutritive: per i secoli che qui interessano sono documentate la conservazione dei frutti sotto la rena asciutta e quella delle castagne ancora verdi all'interno dei propri ricci, a loro volta ammassati presso gli stessi castagneti in cumuli detti ricciaie, ben protetti dalla voracità dell'eventuale bestiame al pascolo⁹².

La castagna dal punto di vista nutrizionale rappresenta un alimento ipercalorico, ricco di lipidi e glucidi, nonché di altri componenti chimici di concentrazione variabile in base al tipo di trasformazione cui è sottoposta⁹³. La trattatistica medico-dietetica tra Medioevo e prima Età Moderna, se non supera del tutto l'antica ambiguità che vedeva la castagna associata alle ghiande e quindi al foraggio dei suini⁹⁴, ne esalta comunque i numerosi pregi⁹⁵. Non stupisce pertanto che il suo uso alimentare evadesse spesso dalle logiche del ripiego e della sussistenza per approdare anche alle mense più prestigiose in pianura e in città, magari in ricette di vera o falsa derivazione popolare, per puro diletto e piacevole «straniezza»⁹⁶. Naturalmente questa circolazione diastratica e diatopica non sarebbe stata pensabile senza un mercato ricettivo, spesso incardinato sui centri urbani principali – su cui torneremo diffusamente più avanti⁹⁷: basti intanto considerare il grande potenziale di smerciabilità, anche sulle lunghe distanze e durante tutto l'anno, per la castagna trattata e resa così “serbevole”⁹⁸. È invece alla fine dell'XI e nel corso del XII secolo che si attesta in Toscana e Lombardia la comparsa del termine “marroni” per indicare le migliori qualità

⁹⁰ Questa trasformazione, fondamentale nei modi e nei tempi di consumo, costituisce per Gasparini uno spartiacque regionale (GASPARINI, 1994, p. 98); per i secoli qui considerati, infatti, mancherebbero completamente attestazioni di mulini dedicati alla macinatura delle castagne secche nei territori veneti, altrove invece ben documentati.

⁹¹ Ad es. cfr. *ibid.*, pp. 259-61.

⁹² Qui si è seguita da vicino la lezione di Cherubini, che pure mette in guardia sulle difficoltà di “storicizzare” con precisione le tecniche di conservazione della castagna risalendo verso le epoche più remote; cfr. CHERUBINI, 1981, p. 265, n. 136 con relativa bibliografia.

⁹³ GASPARINI, 1994, p. 95. Tra questi, si annoverano proteine (fino al 7% del peso), grassi, minerali e un buon apporto di vitamina C. 100 g di castagne fresche forniscono quasi 200 kcal (contro le 86 kcal date da 100 g di patate, ad es.). SQUATRITI, 2013, p. 48.

⁹⁴ Cfr. *infra.*, testo alle nn. 77 e ss.

⁹⁵ GASPARINI, 1994, pp. 98-103

⁹⁶ MONTANARI, 2012, pp. 431-4.

⁹⁷ Cfr. *infra.*, testo alle nn. 142, 251 e 371.

⁹⁸ Ivi; CORTONESI, 2022, pp. 214-5.

di castagne, spesso distinte nelle fonti dalle *castaneae* generiche, rispetto alle quali hanno un valore doppio nel catasto fiorentino del 1427⁹⁹; ma al tempo erano conosciute una gran varietà di *cultivar* diverse, distinguibili per località, precocità o tardività, colore, forma, dolcezza, destinazione di consumo prevalente, e così via¹⁰⁰.

L'altra faccia del grande potenziale commerciale del castagno sta nella qualità del suo legname, ricercato per la sua compattezza – che lo faceva ritenere impermeabile¹⁰¹ – per la resistenza all'umidità, l'elasticità e per una duttilità d'impiego paragonabile a quella del più pregiato rovere¹⁰². La capacità di conservarsi a lungo alla mercé degli elementi atmosferici rendeva questa essenza ideale anzitutto per fornire pali e traverse di sostegno per la viticoltura¹⁰³, in secondo luogo per ricavarvi canalette e condotte per l'acqua, pale e ruote per i mulini, sbarramenti per disciplinare le piene dei torrenti¹⁰⁴ e infine – se opportunamente trattato¹⁰⁵ – cerchi e doghe per vasi vinari di misure e scopi i più diversi. Il castagno forniva anche dell'ottimo materiale per l'edilizia e per un ampio ventaglio di attività artigianali: oltre al diffuso utilizzo per il confezionamento di mobili, stoviglie e attrezzi agricoli, i suoi flessibili ramoscelli e polloni trovavano un impiego comune nella fabbricazione di ceste e canestri, mentre la corteccia ricca di tannino era apprezzata per la concia delle pelli¹⁰⁶. Attestato per il Medioevo, anche se in misura minore, il suo sfruttamento nella cantieristica navale¹⁰⁷. Le specifiche destinazioni d'uso del legname determinavano altresì le periodicità delle ceduzioni dei castagneti dedicati: tagli distanziati di 3-4 anni potevano fornire i cerchi per le botti; 8-12 erano sufficienti per le doghe e 20-30 anni consentivano alle piante di generare il legname adatto per travature robuste e altri materiali da costruzione¹⁰⁸. Il legno di castagno costituiva poi un discreto

⁹⁹ Ibid., p. 210; BELLINI, NIN, 2009, p. 87;

¹⁰⁰ CORTONESI, 2022, p. 211.

¹⁰¹ NANNI, 2011, p. 272.

¹⁰² CORTONESI, 2022, pp. 215-6. GASPARINI, 1994, p. 105.

¹⁰³ Uno strettissimo legame questo, tra viti e castagni, che risalirebbe alla tradizione agronomica romana, e che vedeva attribuito al castagneto ceduo una funzione prettamente ancillare; cfr. SQUATRITI, 2013, pp. 103-4, 107, 109. Su questo punto torneremo diffusamente nei prossimi paragrafi.

¹⁰⁴ Conosciuti come “roste” nella Pedemontana trevigiana; cfr. GASPARINI, 1994, pp. 110-1.

¹⁰⁵ Si trattava di procedimenti preparatori tradizionali; ad es. il *sbrombol* documentato per il trevigiano, che ricorreva a calce viva, soda, sale e foglie di pesco e vinaccia per eliminare le sostanze tanniche di cui abbonda il legno di castagno, onde evitare che il vino ne fosse eccessivamente caricato di colore e sapore. GASPARINI, 1994, p. 105; cfr. anche CHERUBINI, 1981, pp. 249-50.

¹⁰⁶ Per una disanima più esaustiva sui moltissimi usi del legname del castagno, cfr.: CORTONESI, 2022, pp. 215-7; CHERUBINI, 1981, pp. 249-52; GASPARINI, 1994, p. 104-15; e relativi rimandi bibliografici.

¹⁰⁷ CHERUBINI, 1981, p. 250.

¹⁰⁸ CORTONESI, 2022, p. 216.

combustibile per le esigenze quotidiane, seppur non eccellesse per potere calorico, tendesse a scoppiettare e bruciasse con poca fiamma, sconsigliandosene un impiego in cucina. Viceversa, era più che adatto alle fornaci di calce e laterizi, all'industria tintoria e alla produzione di carbone di legna: meno pregiato di quello di faggio, il carbone di castagno era tuttavia molto indicato per le officine fabbrili e alimentava scambi di una certa vivacità, anche sulle medie-lunghe distanze¹⁰⁹. Un tema centrale che traspare dall'esame delle fonti documentarie è proprio il taglio indiscriminato dei boschi castanili per la produzione di legname e soprattutto carbone, che minacciò spesso la sicurezza alimentare delle comunità locali e richiese interventi urgenti del legislatore¹¹⁰.

Infine, non si possono tralasciare alcuni altri benefici portati dai castagni: i ricci vuoti venivano anch'essi impiegati nel riscaldamento domestico; il fogliame – eliminata qualsiasi traccia dei fiori maschili, indigesti per gli ungulati – poteva rappresentare un valido foraggio fresco d'estate, specie in mancanza d'erba, o essiccato durante i mesi freddi in alternanza al fieno; al contempo, le foglie erano raccomandate per la lettiera del bestiame stabulato e, una volta mischiate alle deiezioni animali, si trasformavano in un ottimo compost. I fiori stessi erano apprezzati dalle api, con una conseguente, frequente consociazione tra castanicoltura e apicoltura¹¹¹. Un ultimo contributo di questa generosa pianta era rappresentato dai numerosi funghi di qualità che trovavano nel castagneto un habitat ideale¹¹².

Il «trionfo di un albero»: sulla diffusione del castagno nell'Italia medievale

Pur riconoscendo l'importanza non trascurabile del castagno per alcune zone della Penisola fin dall'Alto Medioevo, gli storici sono oggi concordi nell'indicare i secoli compresi tra il Mille e la fine del Medioevo come il periodo in cui, per numerose comunità dell'alta collina e della montagna italiana, questa risorsa sarebbe realmente diventata un

¹⁰⁹ Ibid., pp. 216-7.

¹¹⁰ Ivi.

¹¹¹ Sulle vicende dell'apicoltura medievale, così intrecciate con le dinamiche di utilizzazione degli spazi forestali, si rimanda a CORTONESI, 2002, pp. 114-6.

¹¹² Ivi.

riferimento essenziale per la sussistenza, specialmente in risposta al forte incremento demico delineatosi fra XI e XIII secolo¹¹³. Tuttavia, è stato giustamente osservato come questo “grande balzo in avanti” in realtà riposi su premesse di più antica data¹¹⁴.

Sembra ormai superata la concezione del castagno quale specie esogena, forse introdotta in Occidente dalla Transcaucasia con le grandi migrazioni dell’XI secolo a.C. o al seguito delle legioni romane di ritorno dal Vicino Oriente all’avvento del Principato¹¹⁵; negli ultimi decenni, studi archeobotanici e fitogenetici sempre più accurati hanno infatti ricostruito lo status indigeno di *Castanea sativa* per alcune nicchie ecologiche preistoriche europee, tra cui l’area del Bosforo, il versante tirrenico degli Appennini, i Colli Euganei, i rilievi della Cantabria in Spagna e dell’Isère in Francia¹¹⁶. Nondimeno, si è tentati di rintracciare un parziale elemento di verità anche nella narrazione “esotizzante” sulle origini della pianta: è infatti possibile che in età imperiale i romani ricorressero all’innesto sugli esemplari selvatici autoctoni di varietà importate dall’Oriente, onde migliorare in particolare la qualità e la quantità del loro legname¹¹⁷. Sebbene questa rimanga al momento un’ipotesi difficilmente dimostrabile, è pressoché unanime il consenso sull’importante ruolo giocato dalla civiltà romana per l’affermazione del castagno nelle epoche successive. Ulteriori dati scientifici vicarianti permettono poi di collocare con più precisione a partire dal II secolo d.C. l’inizio di una svolta quantitativa per questo processo, intensificatosi poi nel periodo Tardoantico: la scelta colturale a favore del castagno mostrerebbe quindi qualche correlazione con la crisi del sistema imperiale in Italia e in particolare con il declino demografico conosciuto dai territori della Penisola in quel frangente¹¹⁸. Com’è stato evidenziato nei precedenti paragrafi, la castanicoltura richiedeva in effetti una quantità di lavoro e di manodopera molto inferiore ai cicli colturali cerealicoli, specialmente a raggiunta maturità degli alberi. In una temperie di incertezze a tutto campo, di instabilità politico-economica e militare tali da suggerire strategie produttive orientate all’autarchia, risultava molto vantaggiosa la natura selvatica o semi-domestica del castagno, intesa come la relativa indipendenza

¹¹³ Tra gli altri, cfr.: *ibid.*, p. 198.

¹¹⁴ Paolo Squatriti, in particolare, ha impostato una descrizione dell’espansione del castagno incardinata sulla transizione tra Tardoantico e Alto Medioevo e confortata da fitti riscontri storico-ambientali, letterari e storico-culturali; cfr.: SQUATRITI, 2013, pp. 55-129

¹¹⁵ *Ibid.*, pp. 56, 63-4. BOUNOUS, 2009, p. 72.

¹¹⁶ SQUATRITI, 2013, pp. 56, 58.

¹¹⁷ *Ibid.*, pp. 64-5.

¹¹⁸ *Ivi.*

da cure umane obbligate, nonché la sua peculiare resilienza, anche di fronte ad eventi come incendi e siccità¹¹⁹. A ciò si sommano le mutate condizioni socio-economiche del VI secolo, favorevoli ad una maggiore autonomia dei contadini liberi, anche in relazione alle scelte produttive: il castagno con la sua versatilità consentiva a tutti gli effetti di «lavorare meno», obiettivo basilare del cosiddetto modello di produzione contadino¹²⁰. Del resto, per le alte rese che poteva garantire impiegando un numero modesto di braccia, i castagni rappresentavano un investimento sicuro anche per i proprietari terrieri, interessati a contenere i costi della forza-lavoro e a mantenere comunque produttive le terre affette dallo spopolamento¹²¹. Da ultimo, pur riconoscendo tutti i limiti dei modelli climatologici di cui si è già detto nell'introduzione, per il caso italiano è plausibile un nesso tra il regime climatico tardoantico tendenzialmente più freddo-umido, caratterizzato in particolare dall'aumento delle precipitazioni, e l'adattabilità in tal senso del castagno¹²² – specie se paragonato ancora una volta alle più vulnerabili colture cerealicole¹²³. Insomma, per un paradosso soltanto apparente, l'opzione castanicola dovette sembrare valida tanto in un contesto post-classico di generale spopolamento, quanto nello scenario di forte crescita demica dell'XI-XIII secolo: due momenti distinti ma convergenti verso quella «vera e propria rivoluzione negli equilibri vegetali e colturali» rappresentata dalla millenaria avanzata del castagno¹²⁴.

Questa fortunata svolta tardoantica acquista maggior peso se confrontata con la tradizione letteraria classica, per la quale le castagne allora diffuse in Occidente erano considerate quasi alla stregua delle ghiande: frutti di proverbiale rusticità, pressoché indigesti, nocivi, più adatti al bestiame che all'alimentazione umana¹²⁵; dunque una posizione di assoluta

¹¹⁹ SQUATRITI, 2013, pp. 70-1.

¹²⁰ Ibid. pp. 72-3.

¹²¹ Ibid., p. 73.

¹²² Ibid., pp. 66-7. Beninteso, *Castanea sativa* nella sua storia naturale dimostra un'adattabilità ad ogni tipo di oscillazione climatica, in particolare se coadiuvata dall'uomo. Gli argomenti climatologici sono di fatto insufficienti per spiegare il suo successo in questi secoli. Cfr. *ivi*.

¹²³ «A chestnut grove hardly notices the spring downpour that flattens a wheat field» cit. *ibid.*, p. 71.

¹²⁴ RAO, 2015, p. 127.

¹²⁵ SQUATRITI, 2013, p. 109. La prima menzione nota della letteratura latina è in Varrone: qui appaiono come foraggio, poco verosimilmente coltivato in cespugli, per allevamenti di lumache; successivamente, in Virgilio, le «tenere castagne» sono un «rustico dono», oggetto di scherno classista, così come in Ovidio e Marziale, tra gli altri (*ibid.*, pp. 101-2); Palladio e Columella apprezzano la sussidiarietà del castagno per la viticoltura, descrivendone i requisiti bioclimatici e pedologici, nonché le tecniche colturali, ma ne svalutano i frutti, così come Plinio il Vecchio («vilissimi»), che tuttavia apprezza la durezza del suo legname (*ibid.*, pp. 103-4). La letteratura medica è meno concorde: tra II e III secolo Ateneo di Naucrati ne scoraggia risolutamente l'uso alimentare, mentre Galeno e Gargilio Marziale ne descrivono il grande potere nutritivo, ma anche l'ardua digeribilità e confermano il giudizio di «cibo da carestia»; *ibid.*, pp. 105-6.

marginalità per questa pianta e i suoi prodotti sulla scena colturale, se si eccettua l'uso piuttosto ampio che se ne faceva per ricavarvi i pali di sostegno per le viti, con un legname giudicato in ogni caso mediocre per l'edilizia¹²⁶. A partire dal III secolo d.C. l'interesse agronomico attorno al castagno sembra invece aumentare, come pure il suo apprezzamento nella riflessione agronomica coeva¹²⁷: una tendenza nei fatti coincidente con il già menzionato contemporaneo aumento della concentrazione di pollini e di altre evidenze archeobotaniche per quest'albero.

Portandoci rapidamente alle propaggini di questo vero e proprio rovesciamento dello status del castagno, l'Editto di Rotari (643) lo avrebbe incluso a pieno titolo tra gli alberi fruttiferi, distinguendolo dalle tre varietà di quercia, per le quali si imponeva un *geld*, un rimborso per il danno dato, inferiore rispetto a quello previsto per il castagno¹²⁸. Ma è soprattutto con alcune – forse inaspettate – citazioni del castagno e dei suoi frutti nell'ambito della patristica e della letteratura cristiana successiva che si può cogliere il punto d'arrivo del processo di incorporamento ideologico-culturale di una pianta in precedenza avvolta da un alone di ambiguità e diffidenza¹²⁹. Tra richiami escatologici e metafore cosmiche, ma anche semplici osservazioni di ordine pratico evidentemente fondate sull'esperienza, o ancora la stessa invenzione del colore *castano*¹³⁰, si rivela tutta la familiarità che ormai contraddistingueva il rapporto tra l'uomo e il castagno alle soglie del Medioevo.

Furono così gettate le basi tardoantiche per l'affermazione di una coltura per molti versi nuova – almeno per i fini ora eminentemente alimentari e per la conseguente, inedita diffusione; nei secoli dell'Alto Medioevo si inaugurò poi a tutti gli effetti quel vasto processo di domesticazione del castagno – e più generalmente del bosco – di cui molto si è già detto nei paragrafi precedenti. In effetti non si trattò semplicemente di un barbarico

¹²⁶ Ibid., p. 104. Così soprattutto in Vitruvio.

¹²⁷ Ibid., p. 107. È con Palladio, in particolare, che si registra questo mutamento sostanziale: sia il legname, ritenuto valido per le costruzioni, che i frutti – ora considerati adatti all'alimentazione umana –, nonché le tecniche dell'innesto sono descritti con un dettaglio che sembra essere frutto di esperienza diretta.

¹²⁸ Ibid., p. 174.

¹²⁹ Ibid., pp. 109-13. Ad es. Agostino ne coglie una natura ambivalente, percepita positivamente, tra animale e vegetale, e la pratica conservabilità per i viaggi mare; Ambrogio dimostra di saper distinguere le diverse età dei castagni governati a ceduo con acute osservazioni botaniche; nel IX secolo Rabano Mauro legge nella castagna un simbolo per la Chiesa e i Santi, che dietro un guscio di austerità celano «la dolcezza del frutto della virtù»; ibid., pp. 115-6.

¹³⁰ Ibid., pp. 121-7. In effetti gli antichi romani, a quanto risulta, non avevano una precisa terminologia per il colore marrone. L'associazione con il frutto del castagno dovette diffondersi attorno all'VIII secolo, se «castano», dal successivo, designa per antonomasia una particolare veste liturgica (*castanea planetas*).

“ritorno alla natura” in grande stile – secondo un fortunato luogo comune, quanto piuttosto di un nuovo modello di gestione delle risorse naturali da inquadrare nella prospettiva di un equilibrio ecologico dinamico, frutto di scelte umane operate in risposta a specifici stimoli ambientali, economici e culturali¹³¹.

Ad ogni modo, come noto, le attestazioni documentarie si infittiscono solo a partire dal X secolo: toponimi¹³² e antroponimi iniziano allora per la prima volta a richiamare l’etimo *Castanea*¹³³; in realtà già dalla metà dell’VIII secolo appezzamenti definiti *castaneta* fanno la loro comparsa nelle transazioni di prestigiose fondazioni monastiche come San Salvatore di Brescia, ma è nel secolo successivo che riscontriamo il dilagare di attestazioni di proprietà o conduzione che hanno per attori privati o consorzi, anche di non elevata condizione sociale, spesso nella forma di contratti d’affitto che includono nel canone quote parziali oppure fisse del raccolto di castagne¹³⁴. Le carte segnalano un’amministrazione meticolosa degli alberi, sensibile alla diversificazione delle cultivar di castagne e consapevole del loro rispettivo valore, anche a fini commerciali, comminando pene talvolta molto pesanti a tutela dell’integrità dei castagneti da frutto¹³⁵. Al contempo, grazie agli sforzi umani, le coltivazioni furono pure spinte verso habitat poco congeniali a quest’essenza, comprese pianure e zone umide, e al di là dei limiti altimetrici naturali attuali¹³⁶; in quest’ultimo caso, dovettero contribuire anche le temperature medie annuali più alte, aumentate nel corso del X secolo di circa 0,5 °C (ma con estremi di +1,4 °C), secondo il modello della cosiddetta Anomalia Climatica

¹³¹ Ibid., p. 176.

¹³² L’indeterminatezza del microtoponimo *silva castanea* complica però il quadro: poteva infatti trattarsi non di un bosco vero e proprio ma anche soltanto di un numero esiguo di alberi, benché localmente sufficientemente importanti da connotare l’identità dell’intero appezzamento coltivato. Maggiormente icastici i fitotoponimi declinati al singolare, talvolta riferiti a castagni isolati, efficaci punti di riferimento, anche confinario, in un contesto dominato da altre specie. Cfr.: RAO, 2013, p. 210.

¹³³ SQUATRITI, 2013, pp. 180-1. Come presso il torrente Lura, nel Piacentino (*fundo Castaniola*), dov’è anche attestato un *Ioanni de Casteniola*.

¹³⁴ Ibid., pp. 183-4 L’interesse dei possidenti per il legname sembra invece scemare rispetto al prodotto alimentare che, opportunamente lavorato, risultava più facilmente trasportabile sulle lunghe e accidentate distanze che nell’Alto Medioevo separavano talvolta i fondi dipendenti dalle sedi dei proprietari; è il caso dei molti appezzamenti specializzati che costituivano quel «vero impero della castagna» creato dall’abbazia di San Colombano di Bobbio (PC) lungo la fascia appenninica; cfr. *ibid.*, pp. 183-4.

¹³⁵ Ibid., p. 188. Il castagno qui figura spesso al fianco di altre specie integrative dal punto di vista alimentare, come il nocciolo e il noce, con le quali condivide percorsi di propagazione per certi versi affini; cfr.: CHERUBINI, 1981, p. 269; RAO, 2015, p. 128.

¹³⁶ Come nel Canton Ticino, dove le analisi polliniche hanno documentato un periodo di intensi dissodamenti tra IX e XII secolo, associato all’avanzata dei castagneti «in molti luoghi ben al di là dei limiti odierni della sua area, in fasce molto elevate e verso la testata delle valli alpine»; PELLEGRINI, 1973, cit. in CHERUBINI, 1981, p. 270.

Medievale (nota un tempo come Periodo Caldo Medievale)¹³⁷; dato che acquista più rilievo se si considera che un abbassamento medio di 1 C° della temperatura in montagna corrisponde a una diminuzione media di ben dieci giorni per il ciclo di accrescimento delle piante coltivate¹³⁸. Applicando al fenomeno di diffusione del castagno quanto osservato da Carlo Urbinati e Alma Piemattei per l'espansione cenobitica, possiamo dunque concludere che, per quanto non esaustiva, l'influenza climatica altomedievale fornisce in effetti un'ulteriore e sinergica chiave di lettura del processo¹³⁹. La diffusione del castagneto in questo periodo appare infine più massiccia nell'Italia centrosettentrionale, ma non mancano attestazioni anche per il Mezzogiorno, dove l'avanzata della pianta si accompagna, come altrove, ai dissodamenti¹⁴⁰, talvolta operati con la tecnica del debbio – che peraltro forniva un vantaggio ai castagni preesistenti, il cui apparato radicale è capace di sopravvivere agli incendi, come già sottolineato¹⁴¹.

Per i secoli successivi al XII le analisi palinologiche e le fonti scritte confermano la generale tenuta del legame tra le comunità umane e il castagno fino almeno all'Età Moderna, sebbene non manchino zone della Penisola dove si assista ad un arretramento sistematico dei castagneti, quasi sempre a favore delle colture cerealicole e del vigneto: una tendenza riconducibile ai grandi mutamenti delle strutture agrarie intervenuti con la ripresa dell'economia di mercato e l'abbandono di un modello produttivo improntato prevalentemente all'autosufficienza, in particolare nel Nord-Est¹⁴². È però anche il caso della Campania del XIII secolo¹⁴³ o, forse ancor più significativamente, delle campagne milanesi fin dall'XI e XII secolo, dove i castagneti da frutto scompaiono precocemente a favore dell'arativo – per fronteggiare le esigenze annonarie della grande città – o sono tutt'al più ridotti ai margini dei campi e convertiti in bosco ceduo¹⁴⁴.

In generale, i modi di gestione e gli attori coinvolti nella castanicoltura, così come le fonti disponibili, sembrano articolarsi in maniera via via più complessa: da un lato aumentano un po' ovunque le attestazioni dello sfruttamento comunitativo della risorsa castanicola,

¹³⁷ Per un approfondimento sul tema, si rimanda all'esauritiva rassegna in NANNI, 2017, pp. 78-88, peraltro molto guardinga verso facili determinismi climatologici.

¹³⁸ *Ibid.*, p. 87.

¹³⁹ ROMANO, URBINATI, 2012, p. 96.

¹⁴⁰ RAO, 2015, p. 128.

¹⁴¹ SQUATRITI, 2013, p. 85.

¹⁴² Come ad es. a Bardolino, nel territorio gardesano del secolo XII; cfr. PIAZZA, 1994.

¹⁴³ SQUATRITI, 2013, p. 202.

¹⁴⁴ RAPETTI, 1994, pp. 51-60.

anche attraverso le regolamentazioni stabilite negli innovativi statuti rurali e la connessa nomina di ufficiali e guardaboschi¹⁴⁵; dall'altro, nelle zone di maggiore diffusione, prevale nondimeno un assetto della proprietà caratterizzato dalle alte parcellizzazione e distribuzione degli appezzamenti castanili¹⁴⁶. Prosegue inoltre in molte zone l'antica "simbiosi" vite-castagno, talvolta promossa dai locatori per conciliare, verosimilmente, le nuove opportunità commerciali e la crescente pressione demica¹⁴⁷; un fattore – quest'ultimo – responsabile anche del parallelo fenomeno delle *land clearances*, gli arroncamenti su larga scala orientati alla valorizzazione agraria di territori sempre più ampi. In taluni casi una colonizzazione agricola *sui generis* (più propriamente una domesticazione del bosco) dei territori inadatti ad un'efficace cerealicoltura poteva compiersi proprio attraverso lo sfruttamento mirato del castagno: per l'abbazia di Tiglieto nell'Appennino ligure-piemontese sono documentati contratti di enfiteusi che imponevano ai locatari l'innesto dei castagni seguendo una precisa strategia di rimboschimento: era previsto infatti un censo in castagne con una progressione annua direttamente proporzionale alla prevista crescita del castagneto, in linea con i risultati attesi dal monastero¹⁴⁸. Le stesse fonti sembrano descrivere competenze tecniche proprie della castanicoltura ricercate negli agricoltori¹⁴⁹, accostabili in questo senso alle figure professionali specializzate dei *castagnatores* attestate fin dal X secolo¹⁵⁰.

Ma è dal pieno Medioevo che, nelle zone montuose e collinari meno indicate per la cerealicoltura, all'acme della pressione demografica e dei dissodamenti, la coltivazione del castagno da frutto conosce un'intensificazione inedita, che spesso assume i tratti della trasformazione del bosco misto in vero e proprio *castanetum*, con il taglio mirato delle altre essenze, l'innesto di varietà da frutto sui castagni selvatici (e talvolta persino sulle querce¹⁵¹) e l'impianto di esemplari domestici. C'è infine da rilevare il dato sociale di una castanicoltura sempre più appannaggio della piccola proprietà contadina, mentre sembra

¹⁴⁵ Ad es. nel Piemonte sud-occidentale (XIII-XIV secolo), cfr. CORTONESI, 2022, p. 199.

¹⁴⁶ Ibid., p. 206. Una situazione documentata dalle Prealpi lombarde alla Liguria, dall'Appennino tosco-emiliano alla Tuscia viterbese.

¹⁴⁷ Ibid., p. 200; RAO, 2013, p. 215; come per iniziativa del vescovo di Ivrea, a margine dell'accensamento dei boschi della val Chy a favore della comunità di Alice, nel Piemonte nord-occidentale (1272).

¹⁴⁸ Ibid., pp. 217-8.

¹⁴⁹ Ivi.

¹⁵⁰ BELLINI, NIN, 2009, p. 87.

¹⁵¹ Uso peraltro poco redditizio, documentato da Quaini per la Liguria di Età Moderna e verosimilmente diffuso anche in precedenza, all'interno del processo di domesticazione del bosco già delineato. RAO, 2013, p. 215

diminuire sensibilmente la rappresentanza dei castagni nei patrimoni maggiori¹⁵²: una tendenza che è forse riscontrabile anche in altri contesti, su cui torneremo nel prossimo capitolo¹⁵³.

In estrema sintesi, potremmo riassumere la lunga espansione medievale del castagno in due fasi qualitativamente diverse: nella prima (750-1100 c.a.) esso conosce una diffusione quasi ubiquitaria, anche su terreni planiziali e rivieraschi, senza tuttavia mai assumere, apparentemente, un ruolo davvero primario – o perfino totalizzante – nell'organizzazione paesaggistica ed economica di determinate società locali. Al contrario, nella seconda fase (1100-1300 c.a.) l'avanzata del castagneto si focalizza, concentrandosi nelle zone collinari e montane: qui il legame con l'“albero del pane” inizia davvero ad assumere quell'assoluto rilievo economico e socioculturale per l'organizzazione della comunità efficacemente riassunto nella formula di “civiltà del castagno”¹⁵⁴.

¹⁵² È il quadro ricostruito, ad es., per la bergamasca dei secoli XII-XIII; cfr. *ivi*.

¹⁵³ Cfr. *infra.*, testo alle note 213-4, 371.

¹⁵⁴ RAO, 2015, p. 129.

Capitolo II - I castagneti del Veneto: una diffusione ineguale

In questo capitolo si entrerà nel vivo del presente lavoro, spostando decisamente il *focus* sulla realtà veneta; per cominciare, questa stessa espressione potrebbe ben lasciare perplessi: è noto che prima dei secoli XV-XVI la temperie politico-istituzionale della terraferma veneta – e *in primis* il territorio di questa che più interessa in questa sede, ovvero la fascia pedemontana e la media montagna veneta – ha conosciuto un dinamismo, o meglio, un’instabilità come forse pochi altri sullo scenario italiano dell’epoca. A prima vista l’espressione *Veneto* può evidentemente fungere da “termine-ombrello”, di comodo, per compendiare realtà complesse e favorire, con un po’ di ottimismo, la chiarezza espositiva; ci sono tuttavia buone possibilità che esso ingeneri anche qualche ambiguità e che finisca per ingombrare il giudizio storico di assunti anacronistici. In effetti, un taglio unitario incentrato sulla “terraferma”¹⁵⁵ è teoricamente reso possibile dall’esistenza di una realtà inizialmente macroregionale come la Marca Veronese-Trevigiana, istituita da Ottone I verso la metà del X secolo; per il primo Medioevo, tuttavia, le discordanze tra questa vasta circoscrizione pubblica e una prospettiva regionale propriamente veneta sono molte; a ben vedere, è alla successiva espansione dello Stato veneziano che si devono le attuali fisionomia e coerenza della regione italiana del Veneto; e forse da qui prenderebbe corpo la prospettiva “veneziano-centrica” che ha spesso condizionato le analisi – anche altomedievali – dell’entroterra (questo stesso termine ne è la riprova)¹⁵⁶. Poste queste importanti premesse, possiamo sicuramente registrare per lo scenario veneto un quadro di lunga durata e persistente influenza delle strutture socio-economiche, territoriali e istituzionali caroline e bannali, cui seguirono attorno al Mille dinamiche di trasformazione e quindi di indebolimento a favore dei centri comunali nonché delle loro successive svolte signorili due-trecentesche. Una realtà policentrica, in partenza squisitamente comunale – anche se da sempre contraddistinta da una forte componente aristocratica, in misura variabile inurbata: basti ricordare il ruolo della Lega Veronese del 1164, che, sotto gli auspici di Venezia, riuniva i comuni di Verona, Padova e Vicenza, ai

¹⁵⁵ Si veda ad es. CASTAGNETTI, 1986, inserito l’anno seguente nella *Storia d’Italia* diretta da Giuseppe Galasso, che segue appunto un’articolazione regionale. Per approfondire l’espansione veneziana nell’entroterra, si veda invece ad es. VARANINI, 1997; POZZA, 1995.

¹⁵⁶ CASTAGNETTI, 1990, pp. 11-3.

quali si aggiunse poi Treviso, nel quadro dei contrasti con l'imperatore Federico Barbarossa. Con la successiva crisi dei liberi comuni, le ostilità dapprima di natura meramente economica tra le città principali acquistano più che mai un colore politico, sia nell'ambito delle rinnovate lotte tra partiti guelfi e ghibellini, sia in prospettiva dell'unificazione personale della Marca, con i noti e intricati avvicendamenti tra le potenti consorterie famigliari che scandirono la storia veneta per circa due secoli: brevemente, conquistarono di volta in volta il predominio le famiglie dei Da Romano (in particolare con Ezzelino III, 1194-1259¹⁵⁷), degli Scaligeri (con una massima espansione nel 1336, sotto Mastino II¹⁵⁸), dei Carraresi (con l'effimero controllo su gran parte della Marca tra 1384-1388, ma con un'egemonia che, tra alterne vicende, durò comunque fino al 1405, cioè all'avvento definitivo dei veneziani¹⁵⁹); e da ultimo l'intermezzo visconteo con Gian Galeazzo, duca di Milano, tra 1388 e 1402¹⁶⁰. Chiaramente, a queste grandi vicende congiunturali faceva da contraltare, sul lungo periodo, una sostanziale continuità al livello della singola comunità locale, dotata di una certa libertà d'azione, specie in campo amministrativo¹⁶¹. Come accennato, tuttavia, si prospettava per il territorio veneto nei decenni dopo il Mille una precoce egemonia delle città dominanti, spesso attive propugnatrici di una politica economica dirigista nei confronti del contado e dei centri minori: gli statuti locali o rurali, ad esempio, recepivano fedelmente i vari interventi normativi della città dominante, oltre a ricalcare significativamente forme, struttura e stratificazione cronologica degli antichi statuti cittadini¹⁶². Potremmo dunque parlare di una tendenza normativa centralista, che peraltro troverà – fatti i necessari distinguo – il suo pieno compimento con l'instaurarsi della dominazione veneziana nel XV secolo e l'avviarsi dell'Età Moderna, con il suo corollario di assunti teorici e applicazioni pratiche attorno ai concetti di sovranità e Stato¹⁶³. Nel corso del capitolo vedremo alcune conseguenze di questi interventi dei centri maggiori anche sui modelli produttivi locali, quanto di più significativo per gli scopi della nostra indagine: lo studio della

¹⁵⁷ Cfr. SIMONETTI, 2017 per approfondire la vicenda biografica di Ezzelino III.

¹⁵⁸ Vedasi VARANINI, 1989 *sub voce* «DELLA SCALA, Mastino».

¹⁵⁹ Per un adeguato approfondimento, si rimanda alla voce su Ubertino Da Carrara del *Dizionario biografico degli italiani*; GANGUZZA BILLANOVICH, 1977.

¹⁶⁰ Su Gian Galeazzo Visconti, si veda anche in questo la relativa voce, in GAMBERINI, 2000.

¹⁶¹ CIPOLLA, 1896, p. 499.

¹⁶² CAMMAROSANO, 2016, pp. 156-7.

¹⁶³ Per una completa trattazione su questo ed altri temi-cardine per le vicende dello Stato regionale veneto fino ai primi decenni del XVII secolo, si veda ZAMPERETTI, 1991.

castanicoltura può offrire perciò uno spaccato stimolante per la storia istituzionale e socio-economica dell'antica Marca, evidenziandone disomogeneità interne, ma anche i rapporti di forza centro-periferia che preconizzarono la nascita del Veneto moderno.

Il paesaggio storiografico: lo studio della castanicoltura in Italia

Come anticipato nell'introduzione, il tradizionale filone degli studi sul castagno, ormai da tempo consolidato, ha visto un coinvolgimento piuttosto marginale dei territori veneti; sulle probabili cause di questo fatto torneremo più volte nei prossimi paragrafo, mentre nel presente si tratteggeranno per sommi capi le vicende e gli sviluppi della storiografia dedicata a questa «pianta di civiltà» in Italia; l'utilità che mi auguro possa avere questo approfondimento risiede soprattutto nella possibilità di mettere a fuoco alcuni elementi che agevolano la fortuna di questi studi in determinate zone piuttosto che altre.

In realtà è piuttosto difficile separare l'interesse propriamente storiografico verso la coltura del castagno dagli importantissimi contributi botanico-selvicolturali che lo precedettero e ne influenzarono in qualche modo l'articolazione. Se è vero che una specifica corrente di studi storici rimonta solo alla seconda metà del Novecento, e agli anni '70 in particolare, si deve riconoscere il merito di un lavoro scientifico propedeutico, spesso impostato su base geografica, portato avanti fin dagli ultimi decenni del Settecento da una legione di agronomi, georgofili e tecnici forestali. In questo eterogeneo insieme di scritti, che di norma combinavano erudizione classica e ritrovati delle scienze moderne, possiamo citare almeno il *Nuovo dizionario universale di agricoltura* di Francesco Gera (1838)¹⁶⁴ per le sue – pur approssimative – annotazioni storico-letterarie alla voce «castagno»; un discorso a sé meriterebbe il *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia* di Adolfo di Bérenger (1859)¹⁶⁵, ritenuto il primo trattato di storia forestale italiana; risulta invece originale soprattutto per le notazioni sociologiche che lo arricchiscono il contributo alla castanicoltura ottocentesca di Vincenzo Padula (1819-1893) in *Calabria. Prima e dopo l'unità*, non privo di giudizi moralistici (invero preziosi

¹⁶⁴ GERA, 1838, pp. 497-503.

¹⁶⁵ DI BÉRENGER, 1859.

spunti per una storia della mentalità) sulla povertà alimentare e la promiscuità tra i sessi nel periodo della raccolta e dell'essiccazione delle castagne¹⁶⁶.

Tra la fine dello stesso secolo e l'inizio del XX si collocano d'altronde alcuni testi paradigmatici per la storia agraria italiana generale che, pur riflettendo la sensibilità storiografica del tempo – con il suo prevalente indirizzo economico-giuridico –, inaugurarono un nuovo orizzonte di percorsi tematici, metodi, fonti d'utilizzo, strumenti di elaborazione, mostrando in parallelo un'attenzione sempre più viva verso la storia delle campagne, le dinamiche insediative e paesaggistiche, la vita materiale¹⁶⁷. Tra anni '20 e '30 si registrò un avvicinamento alle ultime acquisizioni della storiografia francese coeva, mentre si iniziava a diffondere una sensibilità storiografica nuova, più attenta ai dati della cultura materiale, inaugurando per l'Italia campi di studio come la storia dell'alimentazione e delle singole colture destinati ad una notevole fortuna nel secondo dopoguerra¹⁶⁸, un passaggio nevralgico per

la storiografia agraria italiana. Esattamente al 1945 risale un testo tuttora di grande importanza per un approccio agronomico alla castanicoltura, *Il castagno* di Luigi Fenaroli; questa monografia tematica, insieme alle precedenti di Piccioli (1902), Vigiani (1923), Polacco (1938)¹⁶⁹, ci riporta al filone più propriamente tecnico-botanico, ma ci consente anche di registrare un prolifico punto d'incontro tra attualità e studi sul castagno: il tema del declino delle colture castanicole, percepito appunto come tale fin dall'inizio del secolo, ma riscontrabile già nell'ambito dei dibattiti che portarono alla legge forestale del 1877 (R.D.L. n. 3967), che vincolava le pendici dei monti fino al limite superiore della zona del castagno anche per contrastarne uno sfruttamento smodato nell'estrazione industriale del tannino. Altre ragioni del declino erano sì di ordine fitopatologico, ma in parte riconducibili ugualmente a fattori antropici: in quegli stessi anni faceva infatti la sua comparsa il cosiddetto mal dell'inchiostro, a cui seguì verso la metà del Novecento il cancro corticale, cause del deperimento di un grandissimo numero di castagni; la loro propagazione fu ulteriormente facilitata dallo stato di abbandono e dal conseguente degrado dei castagneti, dovuto in massima parte alle trasformazioni del tessuto

¹⁶⁶ PADULA, 1977. Cfr. anche CHERUBINI, 1981, p. 279, e n. 202 in particolare; MORENO, VOLTA, 1989, p. 359.

¹⁶⁷ Ad es. GLORIA, 1855; GABOTTO, 1901; SALVIOLI, 1928.

¹⁶⁸ Esemplificando, VACCARI, 1963 (I ed. 1921); MESSEDAGLIA, 1932.

¹⁶⁹ PICCIOLI, 1902 (si notino anche i ben 486 titoli sull'argomento ivi segnalati, cfr. GASPARINI, 1994, p. 64); VIGIANI, 1923; POLACCO, 1938.

socioeconomico della montagna italiana. Proprio questa temperie – per stessa ammissione dell'autore¹⁷⁰ – fa da sfondo ad uno dei contributi ormai classici sulla storia della castanicoltura: il già citato *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del medioevo* di Giovanni Cherubini (1981) – che in parte riprende le traiettorie di alcuni suoi precedenti lavori, come *La montagna del passato* (1977)¹⁷¹ – ha il merito tra l'altro di aver fatto risalire oltre l'Età Moderna il raggio d'azione della sua analisi, pur riconoscendo i limiti della documentazione per quell'epoca antecedente, specie sotto il profilo quantitativo. Tra gli animatori di un ambiente allora prettamente modernista come l'Accademia economico-agraria dei Georgofili negli anni d'esordio della celebre «Rivista di storia dell'agricoltura» (1961-) – di cui in seguito avrebbe anche assunto la direzione, il Cherubini può essere annoverato a pieno titolo tra i protagonisti della nuova «fondazione»¹⁷² della storia delle campagne e del paesaggio in Italia a partire dagli anni '60: un nuovo corso generalmente sostanziato nell'ampio ricorso ai documenti notarili, catastali, monastici e capitolari, nonché nell'esercizio di «un'esegesi minuta e penetrante»¹⁷³, e infine nell'acquisizione di una griglia tematica stabile e coerente (proprietà fondiaria, ordinamenti colturali, bonifiche, paesaggi, contrattualistica agraria, ecc.), ma arricchito anche da una sempre più efficace frequentazione interdisciplinare della storia del diritto, della linguistica storica, della geografia umana, della storia delle tecniche e delle scienze naturali vicarianti. Per il nostro Paese non si può d'altronde tacere il classico *Storia del paesaggio agrario italiano* di Emilio Sereni¹⁷⁴; l'opera, pubblicata nello stesso '61 che vide la fondazione della rivista dell'Accademia dei Georgofili, rappresenta con essa «un passaggio nevralgico per la storiografia agraria italiana»¹⁷⁵. A proposito delle discipline ausiliarie, nel 1965 si tennero alcuni interventi pionieristici alla XIII Settimana organizzata dal Centro italiano di studi sull'Alto Medioevo di Spoleto, dal titolo *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto medioevo*: qui si applicarono diffusamente dati desunti dall'archeologia rurale, dalla storia del clima e dalle altre risorse innovative che tra anni '70 e '80 furono determinanti per gli sviluppi della scuola bolognese raccolta attorno a Vito Fumagalli; tra i medievisti della nuova generazione si

¹⁷⁰ CHERUBINI, 1981, p. 247.

¹⁷¹ ID., 1977.

¹⁷² Così Gian Maria Varanini, citato in CORTONESI, PASSIGLI, 2016, p. 4, n. 2.

¹⁷³ Ibid., p. 6.

¹⁷⁴ SERENI, 2010.

¹⁷⁵ CORTONESI, PASSIGLI, 2016, p. 7.

segnalarono per gli studi sulla castanicoltura Bruno Andreolli e Massimo Montanari: sia nello scritto del primo dedicato alla Lucchesia altomedievale¹⁷⁶, sia nel volume *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* (1979) del secondo¹⁷⁷, si dimostra il nesso tra crescita della popolazione ed incremento bassomedievale del castagneto.

Tornando a *La "civiltà"* di Cherubini, colpisce il ruolo centrale delle fonti letterarie¹⁷⁸, mediate sempre dal giudizio critico dello storico e coadiuvate dal dato propriamente documentario e dai riscontri materiali, sostenute dalla piena padronanza dell'autore nell'uso dei *proxy data*, in particolare tramite le indagini palinologiche di Marco Pellegrini per il Canton Ticino, l'esame archeologico di Augusto Calderara sui manufatti in legno di castagno, i lavori di Patrizia Frigerio e Antonino Piccione sull'architettura rurale dell'Appennino genovese e quelli di Lanfredo Castelletti sui resti vegetali macroscopici in Alta Valle Scrivia¹⁷⁹; d'altro canto, Cherubini rilevava anche come:

«stranamente, salvo monografie per singole zone, o qualche breve accenno di carattere più generale, né il ruolo del castagneto nell'economia e nella vita di molte popolazioni rurali, né l'incremento dato alla sua diffusione, che registrò sicuramente in quei secoli una fase decisiva, hanno attirato per il basso-Medioevo una adeguata attenzione da parte degli studiosi delle campagne italiane»¹⁸⁰.

In effetti, prima del suo saggio, in Italia gli studi sulle tante "civiltà del castagno" della penisola tradivano uno sbilanciamento quasi assoluto verso l'Età Moderna, che, come detto, era l'epoca prediletta dalla nuova corrente di studi agrari da vari decenni. Inoltre dominavano la scena studi locali, o tutt'al più saldati alle "regioni storiche", che raramente sono sovrapponibili all'ordinamento attuale o alle regioni geografiche; numerose erano poi le monografie focalizzate su micro-territori, spesso definiti dall'estensione di aziende o patrimoni, ecclesiastici o meno, in ragione della loro relativa unitarietà in termini di strategie produttive, paesaggio e altri elementi; un caleidoscopio di studi talvolta accusati di tendere «alla frammentazione territoriale delle indagini, alla descrittività e alla

¹⁷⁶ ANDREOLLI, 1977.

¹⁷⁷ MONTANARI, 1979.

¹⁷⁸ Limitatamente alle principali, il *De magnalibus urbis Mediolani* di Bonvesin de la Riva (1288), i *Ruralium Commodorum libri XII* di Pietro de Crescenzi (1309 c.a.), *La pratica della mercatura* di Francesco Balducci Pegolotti (1340 c.a.) e il *De agricultura* di Michelangelo Tanaglia (1480 c.a.).

¹⁷⁹ PELLEGRINI, 1973, cit. in CHERUBINI, 1981, pp. 248, 268, 270; CALDERARA, 1976; FRIGERIO, PICCIONE, 1976; CASTELLETTI, 1976.

¹⁸⁰ CHERUBINI, 1981, p. 248.

ripetività tematica e metodologica»¹⁸¹, ma che davvero possono restituire la complessità della realtà rurale di quei secoli, dove sarebbe del tutto erroneo dedurre l'omogeneità tra territori vicini in virtù della sola prossimità geografica¹⁸². Sarebbe forse interessante istituire un parallelo tra questa *nouvelle vague* italiana e le innovazioni portate dal filone della *local history* di matrice anglosassone, come già ipotizzavano Lucia Volta e Diego Moreno alla fine degli anni '80¹⁸³. Ad ogni modo, fitti paragrafi dedicati al castagno avevano già trovato posto in alcune di queste ricerche, giungendo talvolta a definirle per intero: è il caso, ad esempio, de *La "civiltà" del castagno in Lunigiana* di Dante Coltelli (1977)¹⁸⁴; ma significativi riferimenti collaterali, come i molteplici impieghi del legno, anche in relazione agli scambi commerciali, od il ruolo delle castagne nell'alimentazione contadina, si rinvengono in moltissimi studi di storia locale, storia del paesaggio e, più in generale, di storia economica e sociale dedicati ad aree più o meno ampie, da un capo all'altro della Penisola, tra anni '70 e '80¹⁸⁵. In questo quadro prevaleva comunque un approccio storiografico ancorato al documento archivistico, che andava perciò a premiare i territori o gli enti per i quali le fonti (fortunatamente) abbondavano o risultavano più accessibili ai ricercatori grazie a capillari e sistematiche opere di pubblicazione¹⁸⁶, talvolta di illustre tradizione: centrale, in tal senso, fu la disponibilità di fondi monastici e capitolari e, specie per la prima e la piena Età Moderna, di rilievi catastali e altri inventari di natura amministrativo-fiscale¹⁸⁷. Nello stesso periodo si tennero altresì numerosi convegni dedicati alla castanicoltura, intesi soprattutto ad arginarne il declino, con le sue concause socioeconomiche – lo spopolamento delle zone montane innanzitutto –, ma orientati anche alla riqualificazione di una risorsa utile alla prevenzione del dissesto idrogeologico, nonché al rilancio di un prodotto attraente in chiave turistica-consumistica,

¹⁸¹ CORTONESI, PASSIGLI, 2016, p. 15.

¹⁸² Ivi.

¹⁸³ MORENO, VOLTA, 1989, p. 360.

¹⁸⁴ COLTELLI, 1977

¹⁸⁵ Tra questi basti citare *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento* di Marino Berengo (I ed. 1965), diffusamente citato anche dal Cherubini (BERENGO, 1999); oppure gli studi sul commercio medievale del vino di Hannelore Zug Tucci, che trattano anche dell'uso del legno di castagno nella fabbricazione dei recipienti; ZUG TUCCI, 1978.

¹⁸⁶ Su questo tema, si veda anche VARANINI, 1982, p. 187, che per il Veneto traccia un nesso tra «questa situazione di depressione della ricerca» e la carenza di catasti ed estimi descrittivi per la maggioranza dei centri veneti; l'autore cita per contrasto l'importanza del «formidabile catasto del 1427» e l'analisi dei suoi dati per la storia rurale toscana.

¹⁸⁷ Si segnalano le pubblicazioni della piemontese Società storica subalpina a inizio Novecento (ad es. per il *Cartario dell'abazia di Precipiano*, cfr. BOLLEA, 1911); o l'*Extimum di Massa Lunense del 1398* patrocinato dalla Deputazione di storia patria per le antiche provincie modenesi; BONDIELLI, 1975.

specie nella cornice di eventi folkloristici – come alimento-simbolo di momenti ludici e/o socializzanti¹⁸⁸.

Un contributo di segno alternativo per la storiografia del castagno fu portato altresì dagli storici francesi, e in particolare dagli esponenti della corrente della *histoire globale*, anche attraverso l'importazione in Italia del modello delle *thèses* regionali, nell'ottica di una storia rurale di più ampio respiro: tra gli altri, per i non trascurabili apporti alla storia del castagno, si possono ricordare Henri Desplanques, con il suo pionieristico studio sulle campagne umbre (1969),¹⁸⁹ e Pierre Toubert per quello sul Lazio dei secoli IX-XII (1973)¹⁹⁰; Ariane Bruneton-Governatori trattò invece in maniera estremamente specializzata alcuni aspetti relativi alla coltura castanicola in generale, dapprima in un saggio sulle tecniche di conservazione delle castagne (1979), e in seguito con l'etnografia *Le pain de bois* (1984)¹⁹¹, una tra le più importanti ricerche europee sull'argomento; una monografia che attraverso la triade pratiche colturali – relazioni sociali – dati etnobotanici esplora la complessità del sistema colturale castanicolo, e in particolare il suo declino all'approssimarsi dell'Età Contemporanea; al 1986 risale poi *Terres de castanide: hommes et paysage du châtaignier de l'antiquité à nos jours* di Jean-Robert Pitte, che fin dal titolo testimonia l'inclinazione alla sintesi tematica impostata sulla lunga durata¹⁹².

Nei decenni successivi la storiografia del castagno seguì in buona sostanza le linee di tendenza già delineate, beneficiando peraltro della crescente attenzione che gli storici agrari riservarono ad alcuni temi di studio variamente interrelati: lo sfruttamento delle aree forestali, l'incolto produttivo, le risorse collettive e i beni comuni, la relazione cultura-coltura, ed altri ancora¹⁹³. Di capitale importanza furono ancora vari convegni e seminari di studio: ricordiamo un'altra Settimana spoletana, la XXXVII, del 1989 (*L'ambiente vegetale nell'alto Medioevo*), punto di riferimento per la definizione accademica del paesaggio boschivo come campo d'indagine storiografico¹⁹⁴, e, più di recente, la XXVII Settimana organizzata dall'Istituto Internazionale di Storia Economica

¹⁸⁸ GASPARINI, 1994, p. 64; CAGNIN, 1997, p. 8. Tra gli eventi di quegli anni basti citare il *Convegno Internazionale sul castagno* di Caprese Michelangelo (AR) del 03/12/1973 e quello di Caprarola (VT) sui monti Cimini del 6-7/11/1986.

¹⁸⁹ DESPLANQUES, 1969.

¹⁹⁰ TOUBERT, 1973.

¹⁹¹ BRUNETON-GOVERNATORI, 1979; EAD., 1984.

¹⁹² PITTE, 1986.

¹⁹³ Cfr. CORTONESI, PASSIGLI, 2016, pp. 18-21;

¹⁹⁴ SQUATRITI, 2013, p. 6, n. 22.

“Francesco Datini” di Prato (*L'uomo e la foresta*, 1995)¹⁹⁵. Accanto ai numerosi studi microstorici più recenti, prevalentemente di orientamento modernista¹⁹⁶, si devono registrare le iniziative rivolte ad una rinnovata sintesi storico-agraria: con riferimento alla castanicoltura, si ascrivono ad esempio a questa tendenza i saggi dedicati alle relazioni tra coltivi, incolti e boschi, nonché, seppur meno immediatamente, i contributi sulle tecniche, i lavori e l'allevamento contenuti nei tre volumi della *Storia dell'agricoltura italiana* (2002) patrocinata dall'Accademia dei Georgofili¹⁹⁷. Nella medesima direzione sintetico-divulgativa si sono mossi recentemente anche Alfio Cortonesi, con *Il castagno nell'Italia medievale* (2012) e *Il Medioevo degli alberi* (2022)¹⁹⁸, così pure Riccardo Rao con *I paesaggi dell'Italia medievale* (2015)¹⁹⁹ e Mauro Agnoletti con il suo *Storia del bosco. Il paesaggio forestale italiano* (2018)²⁰⁰; questi autori hanno operato sia una felice sintesi dei molti studi sull'argomento sia originali contestualizzazioni della castanicoltura nella situazione storica con un efficace taglio cronologico di lungo periodo.

In definitiva, se la critica ha opportunamente sconsigliato da tempo quelle «facili generalizzazioni» che esigerebbe una «improbabile geografia del castagno nelle diverse epoche storiche» a partire da una «scoordinata costellazione di attestazioni locali»²⁰¹, la recente sintesi storico-ambientale *Landscape and Change in Early Medieval Italy. Chestnuts, Economy, and Culture* di Paolo Squatriti (2013)²⁰² ha proposto un innovativo ribaltamento di prospettiva: proprio il castagno assurge al ruolo di «punto d'osservazione privilegiato» per la relazione millenaria tra «le popolazioni medievali e le comunità vegetali»²⁰³; grazie al meticoloso ricorso a fonti documentarie e ai testi letterari, e al continuo controcanto di dati ecologici, paleoambientali e archeologici, l'autore è in grado di offrire una competente mediazione tra storia locale e approccio *longue durée*.

Tentando di tirare le somme, mi pare che l'interesse della storiografia verso il castagno sia stato significativamente eccitato, oltre che dalla disponibilità di una cospicua

¹⁹⁵ CORTONESI, PASSIGLI, 2016, pp. 18-21

¹⁹⁶ Ad es. MINECCIA, 1992; NANNI, 2011; RAO, 2007; ID., 2013.

¹⁹⁷ ANDREOLLI, 2002; CAZZOLA, 2002; CHIAPPA MAURI, 2002; CORTONESI, 2002; MONTANARI, 2002; PICCINNI, 2002; ZAGLI, 2002.

¹⁹⁸ CORTONESI, 2012; ID., 2022.

¹⁹⁹ RAO, 2015; per uno studio più esaustivo sul tema delle campagne e della loro strutturazione giurisdizionale, amministrativa e produttiva, si veda anche RAPETTI, 2013.

²⁰⁰ AGNOLETTI, 2020.

²⁰¹ MORENO, VOLTA, 1989, p. 361.

²⁰² SQUATRITI, 2013.

²⁰³ Così Richard C. Hoffmann sull'opera di Squatriti; cit. *ibid.*, quarta di copertina.

pubblicistica dedicata alle fonti primarie inerenti (o, almeno, da un'abbondanza di queste ultime), soprattutto dal contesto attuale di forte crisi della coltura e della «civiltà» che vi era gravitata attorno, in molte zone rurali italiane e non solo, fino alla metà del secolo scorso. E, in effetti, questo *animus* di molti studiosi, talvolta legati al mondo del castagno anche per il proprio vissuto personale, è ben presente pure in un'esperienza rimasta isolata nel caso veneto, ma dai risvolti di grande interesse per lo studio di quest'albero in località di antica e prestigiosa vocazione castanicola come Combai e la Valmareno nel Trevigiano, ma anche per ricavare qualche stimolo funzionale ad un quadro regionale più ampio; un'esperienza che ci accingiamo ora a presentare ad introduzione del contesto veneto.

Sulle fonti per la castanicoltura veneta

«La scarsa bibliografia veneta sul castagno non è solo dovuta a carenza di studi specifici, ma anche alla relativa marginalità della coltura stessa»²⁰⁴.

Questo il parere di Danilo Gasparini, tra le note del suo primo contributo alla serie *La Civiltà del Castagno* (1986-88), che lui stesso curò, promossa dalla Pro Loco di Combai e dall'amministrazione comunale di Miane (TV) nell'ambito dell'annuale Festa dei Marroni; un'iniziativa che, nell'emergenza di una pluridecennale contrazione della coltura del castagno, prevedeva una serie di conferenze annuali ad essa dedicate (i temi spaziavano dalle patologie alla commercializzazione e agli sviluppi futuri), volte insomma a promuovere «recupero e valorizzazione del marrone quale protagonista dell'agricoltura e della storia locale»²⁰⁵.

Fu al compimento della serie de *La Civiltà*, nell'autunno 1988, che si tenne proprio a Miane, sulle Prealpi trevigiane, un convegno internazionale sulla storia del castagno in Italia e in Europa dal titolo *Il castagno nella storia della montagna italiana: produzione-commercio-consumo sec. X-XX*; coordinatori dei lavori furono lo stesso Gasparini, Giuliano Pinto, Giovanni Cherubini e Marino Berengo. Di questa due-giorni, purtroppo,

²⁰⁴ GASPARINI, 1994, p. 91.

²⁰⁵ VOLTA, MORENO, 1989, p. 359.

non sono mai stati pubblicati gli atti di convegno²⁰⁶, sebbene fossero intervenuti molti e qualificati studiosi: per il Medioevo, Bruno Andreolli, Rosa Maria Dentici Buccellato, Giovanni Vitolo, Alfio Cortonesi, Giampaolo Cagnin; un taglio più diversificato, storico-geografico e dialettologico ha riguardato, con riferimento all'Età Moderna, le conferenze di Francesco Mineccia, Diego Moreno, Ariane Bruneton-Governatori, Manlio Cortellazzo, Danilo Gasparini, Giovanni Tomasi e Bruno Brunello. L'anno seguente Moreno, uno dei relatori al convegno di Miane, insieme a Lucia Volta registrarono alcune perplessità circa la deriva modellizzante talvolta emersa dai lavori che, cadendo in un anacronismo storiografico, proiettavano nel passato forme di produzione e di consumo attuali o "tradizionali"; assumendo poi l'univocità della relazione demografia-castanicoltura, a volte si insinuarono nel dibattito ipotesi di perennità «nonostante le preliminari invocazioni contro una *histoire immobile*»²⁰⁷. Contro questi rischi di generalizzazioni, si postulava la necessità di una "storia locale" del castagno, intesa però come la liberazione dell'oggetto "tipico" dalla rete delle superficiali attestazioni locali – così limitanti per il caso veneto, mi permetto di aggiungere –, affrontando quindi questa eterogeneità (o disomogeneità, chioserei io), di situazioni geograficamente circoscritte analizzando le diverse motivazioni che proprio localmente, il più delle volte, acquistano significato e profondità²⁰⁸. La stessa reticenza delle fonti, in tal senso, può essere ancor più significativa di qualche passaggio documentario che segnala del tutto fortuitamente un certo numero di castagni, senza peraltro comunicarci dati quantitativi di qualche rilievo: era così lontano dal vero Cinzio Violante quando affermava provocatoriamente che l'obiettivo del documento era spesso proprio quello di nascondere, alterare la realtà²⁰⁹?

Riprendendo la perentoria affermazione di Gasparini in apertura di paragrafo, è innegabile che per il Veneto ci sia a prima vista una forte penuria di fonti documentarie utili allo studio della diffusione del castagno, specialmente per il Medioevo. Va da sé, tuttavia, che dedurre da questo rilevamento archivistico conclusioni tanto drastiche sarebbe quantomeno precipitoso²¹⁰. Dietro questa «rarità» potrebbero infatti celarsi ben

²⁰⁶ Da quanto ho constatato, tuttavia, alcuni dei lavori sono confluiti in altre opere collettive o sono stati pubblicati singolarmente negli anni seguenti, ad es. TOMASI, 1995.

²⁰⁷ VOLTA, MORENO, 1989, p. 359.

²⁰⁸ Cfr. *ibid.*, p. 361.

²⁰⁹ Cfr. VIOLANTE, 1976.

²¹⁰ Cfr. anche CAGNIN, 1997, p. 13.

ponderati motivi che, paradossalmente, attestano una tendenza a preservare la risorsa castanicola da intromissioni esterne – tanto alla comunità locale quanto al singolo nucleo familiare: dunque, proprio un'apparente problematicità come questa può in realtà leggersi come un possibile e fecondo nodo tematico, senz'altro meritevole di approfondimento.

A prima vista l'oggettiva esiguità di studi dedicati alla diffusione del castagno nell'area veneta minaccia di costituire un'aporia insormontabile; a voler rincarare la dose, bisognerebbe ammettere come sussistano alcune difficoltà sistemiche in tal senso: la pubblicazione delle fonti primarie, di qualsiasi provenienza esse siano, languisce da almeno un paio di decenni. Nel precedente paragrafo si è notato come questa attività, spesso di antica data, ha favorito lo studio delle campagne e del paesaggio in diverse regioni italiane, e di conseguenza anche le ricerche sulla diffusione del castagneto. Per il nostro caso particolare, poi, le edizioni scontano più che mai quel formidabile “campo gravitazionale” rappresentato dall'Archivio di Stato di Venezia, e quindi la pervasiva prospettiva veneziano-centrica di cui si è già detto; comprensibilmente, per i periodi anteriori al Tre-Quattrocento, quando la penetrazione fondiaria veneziana era in gran parte di là da venire, ciò comporta conseguenze notevoli. Tuttavia, in un quadro che nel complesso appare quantomeno oscuro, spuntano qua e là sprazzi di documentazione *a fortiori* straordinariamente significativa. Importantissimo, in tal senso, il distretto trevigiano, e la fascia pedemontana in particolare; beninteso, come vedremo nei prossimi paragrafi, gravitava allora sulla città divenuta nel Duecento capoluogo simbolico della Marca anche un'ampia fascia di territorio attualmente parte della provincia di Belluno, e così pure la relativa produzione documentaria. Le ricerche degli studiosi si sono concentrate sui fondi *notarile* e *Corporazioni religiose soppresse* dell'Archivio di Stato di Treviso (e, in misura minore, dell'Archivio di Stato di Venezia), per un arco cronologico che abbraccia tutto il pieno e basso Medioevo, fino ai primi decenni del Cinquecento. Naturalmente le attenzioni si concentreranno sui contratti di vendita e affitto riguardanti fondi agricoli con presenza più o meno consistenze – e variamente definita – di alberi di castagno, benché alcuni riscontri di grande interesse provengano da note a margine di liti e vertenze, quietanze, ed altre tipologie documentarie squisitamente giudiziarie. Non mancano inoltre le ricognizioni di alcuni storici sulla materia degli statuti rurali, invero piuttosto carenti per questa zona: nell'insieme spicca lo statuto della

comunità di Pederobba (1351)²¹¹, che regolava meticolosamente l'uso di un bosco comune con presenza preponderante o persino esclusiva di castagni. Su questo notevole caso di studio, finora unico nel suo genere documentato sulla scena veneta, si tornerà approfonditamente nel prossimo capitolo. Altre fonti preziose sul tema del castagno sono rappresentate dagli inventari di persone fisiche e giuridiche, che vanno infittendosi per il Veneto rurale soprattutto dal XV secolo; in questo caso l'attestazione degli usi e dell'importanza relativa della castanicoltura è comprensibilmente indiretta: frequenti sono infatti le menzioni di mobilio e vasi vinari in legno di castagno; e forse ancor più significative, specialmente per le grandi distanze talvolta interposte dai luoghi di coltivazione, le attestazioni di padelle traforate, le *fersorie* o *rostidore*, per arrostitire castagne. Più sfuggente il dato utile estraibile dalla documentazione commerciale: se gli indici dei beni sottoposti al dazio indubbiamente trattano anche di castagne, accanto ad altri frutti, è apparentemente inavvicinabile una stima del volume d'affari e della consistenza di questo traffico; destano però interesse, pur con tutte le cautele del caso, almeno due casi isolati, preziosi in virtù delle informazioni di tipo quantitativo che se ne possono ricavare sul commercio castanicolo: un furto di un grosso carico di castagne a Postioma (1338) e le vicende della fruttivendola Diana di Treviso (documentabili per il ventennio 1329-48); del primo episodio si darà conto nel prossimo paragrafo, dell'altro nel successivo capitolo.

Per nulla frequenti, invece, i riferimenti al castagno nei principali statuti cittadini veneti, che in materia di legislazione forestale tendono a rimanere molto generici circa le varietà arboree, con la tutela pressoché universale delle essenze frugifere, senza specificazioni.

Vi sono però delle importanti eccezioni, che a breve approfondiremo. Tra queste, lo Statuto di Vicenza, città su cui insiste un altro distretto ricco di risorse documentarie sulla castanicoltura, in particolare per la montagna e la collina a Nord del capoluogo. Qui il protagonismo di alcuni grandi enti ecclesiastici urbani prima, e di famiglie signorili poi, interessati alla colonizzazione delle alteterre ha permesso la creazione e la conservazione di svariati atti notarili funzionali alla ricostruzione del ruolo del castagneto nell'economia e nella società locali, caratterizzate peraltro dalla presenza della comunità etnostorica

²¹¹ Si tornerà diffusamente su questo documento nel prossimo capitolo. Il testo è inoltre riportato integralmente in *Appendice documentaria*, Documento 2; si veda *infra*, testo alla n. 378.

cimbro-germanica²¹²: una peculiarità con importanti risvolti in materia di utilizzazione dello spazio agro-forestale e di insediamento, come vedremo nel seguente capitolo.

Sul limitare della prima Età Moderna entra in gioco, in termini di fonti disponibili, la documentazione amministrativa e giudiziaria del governo veneziano, tanto dei suoi organi centrali quanto dei suoi gangli periferici. La scelta di estendere il raggio d'azione di questa tesi al periodo che vide l'istituzione dello *Stato da tera* è dovuta, come accennato, proprio alla ricchezza documentaria che lo contraddistingue, specie se confrontato ai periodi precedenti. Di capitale importanza, ad esempio, fu l'istituzione dei Provveditori sopra Beni Comunali (1574), che nei decenni seguenti realizzarono per molte zone del Dominio dettagliati catasti dei boschi di uso comunitario, spesso dominati dal castagno, la cui estensione (o perfino esistenza) risulta altrimenti difficilmente ricostruibile in base ai documenti disponibili fino ad allora. Sarà necessario tornare su questo punto per fornire un po' di contestualizzazione all'apparente marginalità del castagno in area veneta, specie in ottica retrospettiva.

Ancora attraverso un approccio diacronico, i dati offerti dallo studio della toponomastica – con qualche accortezza – potrebbero contribuire a delineare un quadro ancor più generale della diffusione del castagno nei territori e nei periodi in esame.

Infine, si segnalano alcune ricerche archeobotaniche che, sebbene ancora molto esigue, purtuttavia ci consentono di gettare uno sguardo anche al periodo altomedievale, non senza risultati di rilievo: è il caso di Nogara, nel Basso Veronese, che, in base ai dati palinologici²¹³, figura tra quelle località venete pianiziali che conobbero almeno temporaneamente, prima dell'anno Mille, una vicina presenza del castagno, sebbene lontane dall'arco pedemontano descritto talvolta come ambiente d'elezione esclusivo per la castanicoltura veneta.

²¹² Si veda a tal proposito il saggio di Rosa Maria Gregoletto, GREGOLETTO, 1987, pp. pp. 59-70; approfondiremo questo punto nei prossimi paragrafi.

²¹³ MARCHESINI *et al.*, 2011, pp. 159-92.

La diffusione del castagno nel Veneto medievale: una ricostruzione problematica

Come è insomma stato delineato nei precedenti paragrafi, rintracciare le effettive presenze di questa coltura attraverso i riscontri documentari può risultare alquanto ostico nel caso veneto. La rarefazione delle fonti sul castagno può ricondursi nondimeno a molteplici fattori, talvolta sfuggenti qualora il taglio cronologico di riferimento fosse limitato ad epoche nelle quali, per il Veneto rurale, la dotazione archivistica fosse in generale piuttosto modesta, e perlopiù gravitante sulla proprietà degli enti ecclesiastici maggiori con le loro specifiche idiosincrasie in materia di scelte produttive e strategie colturali. Proprio uno di questi enti, la chiesa dei canonici regolari di Santa Maria Maggiore di Treviso, fa da sfondo a quelli che probabilmente sono i primi due documenti inerenti al castagno in area trevigiana: si tratta di un contratto di livello del 1188 e di una permuta del 1192 che, oltre ad essere vicini nel tempo, condividono la localizzazione nell'area di Possagno e uno degli attori, il priore di Santa Maria Maggiore Silvestro; nel primo atto il livellario dovrà consegnare al priorato trevigiano «un terzo delle castagne, delle noci, del fieno e dei cereali che avrà seminato»²¹⁴ per la concessione del bosco «*de Prato Quaraço*» e dell'appezzamento «*ad pedem Coniale*» in Cavaso, presso Possagno. Il secondo documento registra invece la permuta di cinque lotti di *Alexandrinus de Rovero*, tra cui due parti di un bosco di castagni («*nemoris castegnedi*»), contro cinque terreni di pertinenza della chiesa di San Teonisto di Possagno, confinanti con il resto del suddetto *Castagnedum* e con le proprietà, peraltro, di un certo *Aldivrandus de Castegnedo*²¹⁵. Un altro ente importante per il Trevigiano come l'abbazia di Santa Maria di Follina²¹⁶, sulla base delle carte che ci sono pervenute, dimostra un certo interesse verso i terreni castanicoli della Valmareno: al 1201 e al 1211 risalgono due documenti che stabiliscono a seguito di liti giudiziarie i diritti dei monaci su due diversi castagneti (rispettivamente «*in monte Coste*» e in corrispondenza del bosco «*Faeti*») a detrimento

²¹⁴ Archivio di Stato di Treviso, *Corporazioni religiose soppresse* (d'ora in poi ASTV, CRS), *Santa Maria Maggiore*, b. 1, 24 febbraio 1188: «[...] *ad fictum censum reddendum omni anno terciam partem castanearum et de nucum et de feno et de blavarum quam seminaverit*». Cit. in CAGNIN, 1997.

²¹⁵ ASTV, *Miscellanea Pergamene, Città di Treviso*, b. 1. Edito anche in TIRABOSCHI, 1785, pp. 320-1.

²¹⁶ Per approfondire le vicende dell'abbazia – la prima dell'ordine cistercense in Veneto – con particolare riferimento al suo stretto collegamento ai quadri politici e feudali della regione nonché il suo inserimento nei fenomeni di consolidamento signorile e alle iniziative del consortile più dinamico e intraprendente della zona, si veda RAPETTI, 2011.

di un privato in un caso²¹⁷, e della comunità di Premaor nell'altro²¹⁸. Nella stessa area, nei decenni successivi, l'abbazia compare frequentemente come compratrice e locataria di diversi appezzamenti boschivi e arativi con presenza più o meno marcata di castagni, confermando la tendenza fotografata dai due documenti di inizio secolo²¹⁹, e attestazioni simili riguardano anche le vicine Mareno e Vergoman²²⁰. D'altro canto, nei canoni stabiliti dai monaci sono rarissime le richieste di castagne²²¹: prevalgono invece i cereali (frumento, segale, miglio e sorgo) e i legumi, talvolta denaro, e infine la frequente carne suina, come per il fitto di un manso di Vergoman consistente anche in tre maiali «*pro castegneto*» – con un interessante accostamento, mi pare, tra allevamento suino e castanicoltura, apprezzabile specialmente nella scadenza «*ad Sanctum Martinum*», verosimilmente alla fine della raccolta e del successivo rumo degli animali²²². Il manso era quella caratteristica unità produttiva sparsa che riuniva appezzamenti diversificati per destinazione d'uso e caratteristiche naturali (terre prative, alberate, boschive, prative, ecc.), garantendo al gestore molteplici opportunità e risorse economico-colturali, e – in un'ottica comunitaria – una certa omogeneità nella distribuzione dei terreni e delle possibilità produttive²²³. Da qui anche la tipica frammentazione dei lotti di terreno dedicati alla castanicoltura di cui si è già detto nel paragrafo dedicato alla storia della castanicoltura in Italia.

²¹⁷ Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVE), *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina* (da qui solo *San Michele in Isola*), b. 15, n. 1243. Cit. in CAGNIN, 1997.

²¹⁸ ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, n. 637. Cit. in CAGNIN, 1997.

²¹⁹ Ad es., nel 1235 a Miane il *sindico* dell'abbazia di Follina Nono Riccardo acquista un castagneto in località *Costa* (ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, n. 1216, 31/05/1235, cit. in CAGNIN, 1997); nella medesima località e dallo stesso acquirente, tale Paganotto da Forca, il monastero aveva comprato, tra gli altri appezzamenti, mezzo bosco «*in castegnarium Busuum*» e un terreno «*in castagneto in costa de Alodo*» (ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, nn. 853 e 1355, 18/02/1232, cit. in CAGNIN, 1997); per Follina fino al 1245 saranno almeno altri cinque gli atti di acquisto documentati che menzionano appezzamenti castanili nella sola Miane. Cfr. CAGNIN, 1997, p. 34, n. 16.

²²⁰ Come per l'acquisto di terreni presso «*Castagnetum novellum*» (ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, n. 1293, s. d., cit. in CAGNIN, 1997) o di un lotto «*cum castegneriis*» sopra il villaggio di Mareno; ASVE, *San Michele in Isola*, b. 17, n. 1273, s. d., cit. in CAGNIN, 1997.

²²¹ Fa eccezione, ad es., la corresponsione annuale di uno staio di castagne per la locazione a tempo indeterminato di un manso di Miane; ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, n. 536, 03/07/1243. Cit. in CAGNIN, 1997. Lo staio, o anche staro, sacco, era una diffusa unità di misura di capacità per gli aridi, equivalente a circa 90-100 L, ma comprensibilmente soggetta a variabilità, nel corso dei secoli, di zona in zona. Cfr. TAVOLE DI RAGGUAGLIO, 1877, pp. 396, 745; per un riscontro con dati più antichi, cfr. anche la tavola *Pesi e misure* in FOLLADOR, 1990a, p. 689.

²²² ASVE, *San Michele in Isola*, b. 16, n. 1095, s. d., cit. in CAGNIN, 1997; sulla rarità delle castagne nei canoni d'affitto, incrementatasi nel tempo e probabile spia rivelatrice delle strategie e degli interessi economici dei proprietari, cfr. *infra.*, testo alle note 213-4.

²²³ CAGNIN, 1997, p. 16. Ritorna qui il tema della strategia della diversificazione produttiva, cfr. *supra*, testo alle nn. 87-8.

Spostandoci ora al distretto veronese, per l'area collinare sovrastante il centro di Garda, sulla riva orientale del lago, per questi stessi anni disponiamo dei documenti relativi alla gestione dei fondi locali di pertinenza del priorato di San Colombano di Bardolino²²⁴, a sua volta *longa manus* dell'omonimo grande monastero di Bobbio (PC); tra le numerose carte che ci sono pervenute, conservate oggi all'Archivio di Stato di Torino, solo due – da quel che mi risulta – tratterebbero di castagneti: si tratta di due pergamene della tipologia *breve investiture* risalenti al luglio del 1194, con le quali l'abate di Bobbio Rainerio, *nomine locacionis et condicionis*, investe in perpetuo alcune «*tenuta et terra*» presso Castion ai conduttori che già le lavoravano per conto del monastero; in ciascun fondo è espressamente indicata la presenza di castagni, per i quali gli investiti dovevano annualmente corrispondere anche una quota di castagne mature, in un caso cinque minali²²⁵ colmi, nell'altro tre minali e un terzo, secondo l'esatta misura di Garda, pena il raddoppio del quantitativo²²⁶.

Fin qui si è trattato di alcuni dei documenti più antichi rintracciabili, tutti essenzialmente di matrice ecclesiastica; ma appena oltre la soglia del XIV secolo, nel trevigiano i riscontri sul castagno aumentano, permettendoci altresì di esaminare alcuni esempi di proprietà e gestione laiche. Il 5 maggio 1342 il notaio Bartolomeo de Carrariis redige il contratto d'affitto per un manso in Virago di Cavaso di proprietà del Comune di Treviso; il terreno, con un'estensione di 20 iugeri e comprendente al suo interno una «*sors castegnariorum*», era associato ad un canone che includeva anche uno staio di castagne²²⁷. Il 21 marzo 1374 a Colbertaldo è invece redatto l'inventario dei beni del fu Parisio da Col San Martino; tra i molti immobili, figura un manso di 20 campi di terra arativa, alberata, vitata, prativa e

²²⁴ Torneremo a parlare di questa gestione nel prossimo paragrafo; cfr. PIAZZA, 1994.

²²⁵ Il minale nel veronese era l'unità di misura di capacità per aridi corrispondente a un terzo di staio, ovvero 30-40 L circa. Cfr. TAVOLE DI RAGGUAGLIO, 1877, pp. 396, 745; per un riscontro con dati più antichi, cfr. la tavola *Pesi e misure* in FOLLADOR, 1990a, p. 689.

²²⁶ Archivio di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z*, m. 12, 01/08/1194; *Ibid.*, m. 13, 05/07/1194, cit. in PIAZZA, 1994, pp. 88-91, 95-8. Da notare che tra gli appezzamenti investiti c'erano anche terre aratorie, vigne e roseti, e per ogni tipo di prodotto era richiesta dai monaci la quarta parte del raccolto; ciascuna investitura comprendeva inoltre la metà *pro indiviso* di una gualchiera (un edificio per la follatura della lana, dotato allo scopo di un macchinario solitamente azionato da un mulino ad acqua) presso *Trasine* e di una casa *in castello Castelioni*, dietro versamento di 24 denari veronesi al tempo del mercato di Garda; per la terra arabile era prevista poi una varietà di onoranze (spalle di porco, uova, polli, focacce, ecc.) da portare nei tempi prescritti, e a spese dell'investito, al priorato di Bardolino dove il *dominus*, vicario dell'abate di San Colombano di Bobbio, avrebbe offerto un pasto ai trasportatori. I beni investiti, e in particolare le due metà *pro indiviso* degli edifici, risultano apparentemente complementari tra loro.

²²⁷ ASTV, *Notarile I*, b. 59, Bartolomeo de Carrariis, 05/05/1342, cit. in CAGNIN, 1997.

boschiva, per il quale era previsto un canone fisso in natura comprendente anche mezzo storo di castagne, in aggiunta a quote maggioritarie di frumento, sorgo, miglio e carne di maiale²²⁸. Le fonti che ci sono pervenute consegnano in generale un panorama costellato di microtoponimi significativi, quali *val de castegne*, *buscus* e *callis de castignario* o *castegnario*, *al castagner* e *ad castegnarium*, oltre a fitotoponimi tipici come *castagnera* e le sue varianti.

Quasi trascurabili, invece, risultano le tracce documentarie lasciate dal castagno nel contado di Padova per questi secoli, e comunque limitate perlopiù al territorio euganeo; la prima menzione di una *pecia cum castaneis supra se habente*, presso *Costa Saracina* in Luvigliano, sui colli Euganei, risale al 1172²²⁹; in una carta del 1184 si nominano due castagneti a Cornoleda e sul monte Gemola²³⁰; nel 1201 si allude, ancora a Luvigliano, ad alcuni castagni di pertinenza dell'abbazia di Praglia²³¹; anche per queste zone sembra potersi registrare la tradizionale associazione vite-castagno almeno in un'occorrenza²³². Piuttosto aspecifiche poi le misure documentate a salvaguardia del patrimonio boschivo, pur con una significativa menzione, tra le altre essenze, anche del castagno: si veda per esempio la multa di 20 soldi prevista, indistintamente, per chi danneggiasse alberi di rovere, olmo, frassino, faggio o castagno nel bosco di Salarola, sui colli Euganei meridionali (1213)²³³.

Più frequenti, invece, gli atti che menzionano l'albero nel Vicentino²³⁴, in particolare nella Valle dell'Agno, al confine con il distretto veronese, per tutto il XIII secolo; ad esempio, si possono citare le decine di documenti del fondo del monastero di San Bartolomeo di Vicenza riferiti a castagni sia isolati che raggruppati – una rappresentanza ragguardevole,

²²⁸ ASTV, *Notarile I*, b. 182, cit. in CAGNIN, 1997; data la mancata menzione di castagni non è possibile dimostrare l'effettiva autoproduzione dei frutti, che forse l'affittuario era tenuto a procurarsi sul mercato locale.

²²⁹ *Codice Diplomatico Padovano di Giovanni Brunacci*, 2/2, n. 1085, a. 1172; cit. in RIPPE, 2003, II parte, cap. 3, §§ 91-4, n. 157 (versione web).

²³⁰ ASVE, *Codice Lanfranchi*, 08/12/1184; cit. in RIPPE, 2003, sempre alla n. 157 di cui sopra.

²³¹ Cit. ivi; Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPD), *Corporazioni soppresse*, *Archivio Corona, Monastero di Santa Maria di Praglia*, b. 182, n. 3661.

²³² *Ibid.*, *Monastero di San Pietro*, b. 172, n. 3147; cit. in RIPPE, 2003, sempre alla n. 157 di cui sopra.

²³³ *Ibid.*, *Préliminaires. Le Padouan du Xe siècle*, § 88, n. 118; ASPD, *Corporazioni soppresse*, *Archivio Corona, Monastero di San Mattia*, b. 153, n. 2464.

²³⁴ Per questo distretto si veda anche lo studio su Castelgomberto di Silvano Fornasa e Sergio Zamperetti, cfr. FORNASE, ZAMPERETTI, 1999.

specie a paragone degli altri alberi da frutto menzionati²³⁵: secondo Gregoletto, questo peculiare interesse verso la castanicoltura si motiverebbe considerando la pressione che veniva esercitata, in quel periodo, dalle popolazioni della pianura e della collina sulle alteterre²³⁶. In particolare, pare che sulla montagna vicentina il castagno avesse acquisito, tra XIII e XIV secolo, un ruolo rilevante nell'ambito delle iniziative di colonizzazione ed espansione dei propri domini attuate autonomamente da alcune famiglie signorili, quali i Trissino e i Da Vivaro, nonché dal vescovo di Vicenza²³⁷. E risulta ancor più significativo il fatto che il primo documento sicuro che attesti la presenza di un gruppo di «*tiationici*», i coloni tedeschi, nella Val dell'Agno (1224)²³⁸ tratti proprio della gestione del «*castegnado Valdagni*», di proprietà dei Trissino e affidato sia ai «*vilani*» del borgo collinare sottostante sia ai coltivatori di origine germanica; quest'ultimi, intenzionati a insediarsi stabilmente in zona, oltre i 3-400 metri d'altitudine, avrebbero dato vita a centri abitati e strategie produttive più indipendenti dalle terre di collina e pianura, pur sussistendo in questo nuovo assetto l'importanza del castagno, con cui i coloni stabilirono fin da subito un forte legame ben documentato dalle fonti²³⁹.

Le testimonianze medievali, ad ogni modo, sembrano decisamente più abbondanti per il cuore della Marca: per quanto obbiettivamente disomogenee e povere di dati quantitativi sulla densità e l'estensione dei castagneti²⁴⁰, le attestazioni ricoprono comunque tutto il vasto arco pedemontano di alta pianura, collina e montagna compreso grossomodo tra il massiccio del Grappa ad Est, l'altopiano del Cansiglio a Ovest e l'*enclave* del Montello a Sud. Proprio da quest'ultima zona provengono numerosi atti privati redatti a cavallo tra

²³⁵ Archivio di Stato di Vicenza (da qui in poi ASVI), *Corporazioni religiose di Vicenza, Monastero di San Bartolomeo di Vicenza*, b. 4, n. 629; b. 5, n. 769; b. 6, nn. 799, 835, 869, 873, 877, 892, 893, 894, 904, 909, 924; b. 7, nn. 982, 984, 995, 1024, 1050, 1099, 1141; cit. in GREGOLETTO, 1987, p. 60.

²³⁶ Cfr. *ivi*.

²³⁷ In questo l'esperienza della città berica si discostò alquanto dalle vicende scaligere, dove l'espansione degli insediamenti rurali fu invece marcatamente di stampo comunale e cittadino; *ibid.*, p. 62.

²³⁸ ASVI, *Archivio Trissino. Pergamene*, b. 358, n. 1; cit. in GREGOLETTO, 1987, p. 61, n. 18. Per approfondire le vicende della zona fino all'Età Moderna, con qualche accenno alla castanicoltura in fasi più recenti, si veda ad es. CRACCO, 2016.

²³⁹ GREGOLETTO, 1987, pp. 60-4. Torneremo su questo legame più avanti, cfr. *ultra*,

²⁴⁰ Alcune parziali eccezioni sono rappresentate dalla rara indicazione del numero di castagni in alcune *sortes*, a cui però non si accompagnano mai le dimensioni degli appezzamenti, impedendo di risalire al dato della densità; cfr. CAGNIN, 1997, p. 19, 37, n. 45.

XIII e XIV secolo, perlopiù contratti di livello ventinovenale: tra questi, in realtà, solo una minoranza assoluta riguarda appezzamenti castanicoli²⁴¹.

Nondimeno, com'è stato opportunamente rilevato da Montanari e Cagnin, alcune delle attività silvopastorali – quelle che, in un dato contesto, apparivano forse di minor peso economico per i proprietari dei terreni – sfuggivano del tutto alla contrattualistica scritta: in particolare, salvo diverse indicazioni, la consuetudine prevedeva che gran parte delle castagne – e, in misura minore, degli altri frutti – dovesse rimanere nella piena disponibilità del conduttore; con ogni probabilità, è grazie appunto alle eccezioni alla regola – esplicitate nero su bianco – che siamo in grado di tratteggiare un approssimativo quadro storico-ambientale per la diffusione del castagno in queste zone²⁴². In effetti, i patti colonici basati sulla consuetudine, come il regime «*ad vilanaticum*»²⁴³ documentato per il padovano, il vicentino e, più raramente, il veronese, resistettero a lungo alla contrattazione scritta: in tal modo, può darsi il caso che «una realtà agraria diffusa» sia «documentata non da contratti specifici, ma da testimonianze prodotte in occasione di contestazioni a questa stessa realtà»²⁴⁴. Un correttivo che ritengo sia legittimo applicare anche al blando tenore documentario del castagno nel Veneto medievale.

D'altro canto, a riprova dell'esistenza di un certo interesse verso questa coltura, compare anche qualche raro contratto di enfiteusi, come quello relativo ad un appezzamento recintato in Giavera del Montello, per il quale si richiede genericamente di «*plantare et vidigare de arboribus et vitibus domesticis*», per una resa annuale di una quarta di castagne²⁴⁵. Nell'area del Montello i castagni sono spesso associati nelle fonti a ciliegi, noci, peri, meli e olivi, oltre alle rinomate viti della zona²⁴⁶. Più a Nord, nelle gastaldie di confine di Cison e Valmareno, i vasti ex-possedimenti di alcune grandi famiglie feudali

²⁴¹ Ad es. ASTV, CRS, b. 1, n. 36, 05/05/1296, cit. in CAGNIN, 1997: Alberto Bazzoletto allivella tre iugeri di terra presso Pozzobon di Venegazzù dietro un canone annuale di sei lire e mezzo staio di castagne a San Martino.

²⁴² Cfr. MONTANARI, 1979, p. 297; CAGNIN, 1994, p. 124; CAGNIN, 1997, p. 18.

²⁴³ Tipicamente consuetudinario, esso riguardava perlopiù la conduzione dei mansi, prevedendo canoni differenziati *ad hoc*: in genere, vino e cereali in quantità fissa, svariate onoranze, un fitto in denaro, alcune *corvée*. Si veda in proposito CASTAGNETTI, 1982, pp. 64-5.

²⁴⁴ *Ibid.*, p. 64.

²⁴⁵ ASTV, CRS, San Paolo, b. 2, 16/08/1291, cit. in CAGNIN, 1997

²⁴⁶ *Ibid.*, p. 19. Per alcuni esempi di consociazioni, cfr. ASTV, *Notarile II*, b. 2033/2, c. 361v, con un atto di vendita di tre campi «*cum certis castegnariis et olivariis*» a Giavera; oppure *Ivi*, *Notarile I*, b. 13, Domenico da Crespano, 1329, c. 16v, dove il canone consiste in «*dimidietatem et decimam bladi et vini dictarum terrarum et dimidietatem nucum et castanearum dicte pecie arratorie*»; o ancora *Ivi*, b. 3, M. De Silva, 09/10/1345, dove il fitto per alcune terre a Castagnè del Montello prevede «*unam cestam uve, unam cestam cerasarum et unam quartam castanearum*». Cit. in CAGNIN, 1997.

come i Da Romano e i Da Camino, confiscati dal Comune di Treviso e passati in seguito sotto il diretto controllo di Venezia, vengono sottoposti ad una vasta campagna di alienazioni nei primi del Quattrocento; questo processo ha permesso di registrare alcune dinamiche finora sfuggenti sulla castanicoltura della zona, in particolare gli usi comunitari sui *montes* e i relativi boschi di castagno, certamente riconducibili alle epoche precedenti²⁴⁷. Nel complesso, questa essenza sembra sussistere anche nel paesaggio sempre più agrarizzato e antropizzato della Pedemontana del XV secolo, tra i toponimi che richiamano le attività di dissodamento e domesticazione del bosco («*in Silvaplana*²⁴⁸», «*ad callem de ronchis*», «*camp de noal*», ecc.); sono diversi qui i riscontri di castagneti puri o in compresenza con altri alberi da frutto e non solo, quali i soliti noci e peri, ma anche nespoli, noccioli e sambuchi (ad es. una «*segla nemoris nosgledi videlicet castegnariorum*» a Tovenà); o ancora castagni isolati in mezzo ai prati, a campi di cereali e vigneti (come la «*pecia terre arative, arborate et vitigate camporum duorum cum castegnariis*» a Combai); non mancano alberi documentati anche su terreni umidi o sassosi (ad es. il mezzo campo di castagni in *aguna* a Cison e altri *in gliera* a Visnà)²⁴⁹. Eppure, la contrattualistica in questi casi tende a escludere sempre più i canoni in natura consistenti in castagne, persino le onoranze puramente simboliche; di contro, assistiamo all'irresistibile ascesa del frumento, sia nella proprietà ecclesiastica sia in quella laica-cittadina²⁵⁰. Questa tendenza, che si può ben documentare già nel Duecento, può essere largamente ricondotta al tema centrale del precoce e via via più esclusivo interesse verso lo sviluppo cerealicolo e viticolo, incoraggiato dai crescenti bisogni alimentari delle città della pianura e dalla rinascita di una solida economia di mercato, a sua volta catalizzata dalla disponibilità di importanti vie di comunicazione quali i vari corsi d'acqua del bacino idrografico del Nord-Est – e per la Pedemontana, in particolare, il fiume Piave²⁵¹; su questo punto torneremo diffusamente nei prossimi paragrafi.

In questo processo di trasformazione economico-agraria di lungo periodo spicca però una fase congiunturale di particolare interesse: si tratta della crisi coincidente con la fine del Trecento, in un contesto di forte instabilità per il Trevigiano segnato dal rapido avvicinarsi della prima dominazione veneziana e di quella carrarese, con la breve

²⁴⁷ Ibid., pp. 16, 36, nn. 37-8 per ulteriori indicazioni archivistiche.

²⁴⁸ Sulla voce *planus* si veda *infra.*, testo alla n. 273.

²⁴⁹ Ivi.

²⁵⁰ Cfr. anche, con particolare riferimento al caso veronese, CASTAGNETTI, 1982, pp. 61-2.

²⁵¹ CAGNIN, 1997, p. 18.

parentesi austriaca a margine della Guerra di Chioggia, e soprattutto dalle successive ostilità, dapprima contro gli Scaligeri e poi contro Gian Galeazzo Visconti; pare che in questo caso le castagne avessero acquisito un rilievo insolito: forse in questa chiave andrebbe letto, ad esempio, l'occasionale accaparramento del solo raccolto di castagne (si noti bene: non l'acquisto dei terreni o delle piante stesse) di cui evidentemente sussisteva una forte domanda²⁵², oppure le pressanti misure in materia di sorveglianza adottate negli stessi anni dal Comune di Treviso sugli appezzamenti castanicoli oggetto di ripetute razzie²⁵³. Già in precedenza, secondo Cagnin, si era assistito a qualcosa di simile in occasione della grande carestia del 1347 e della Peste dell'anno successivo, e lo statuto di Pederobba del 1351, con la sua stretta sullo sfruttamento dei castagni comunali, ne sarebbe la dimostrazione plastica²⁵⁴. Più in generale, come accennato nel precedente paragrafo, sembra che la protezione dei castagneti veneti dipendesse in questi secoli perlopiù da normative generiche, atte alla salvaguardia di tutte le colture e i patrimoni vegetazionali in qualche modo rilevanti; potremmo citare gli Statuti di Treviso, che nel vasto *corpus* tramandatoci dai secoli XII-XIII non dedicano di certo al castagno (mai menzionato) la stessa acribia con cui si obbligano i contadini a piantare salici e olivi, o con cui si tutela l'integrità di campi, chiusure, vigne o boschi²⁵⁵. Sempre a proposito di Statuti, non si trova specifica traccia del castagno nemmeno in quelli di Verona²⁵⁶, Padova²⁵⁷, o, per un esempio di realtà minore, in quelli di Feltre²⁵⁸. D'altra parte, si devono ricordare alcune eccezioni di rilievo; oltre ai già citati statuti di Vicenza, che

²⁵² Ad es. in ASTV, *Notarile I*, b. 7, Martino da Onigo, 18/03/1371, cit. CAGNIN, 1997.

²⁵³ Come a tutela dei castagneti privati in Venegazzù, nel 1385; *ibid.*, pp. 20, 37, n. 47.

²⁵⁴ CAGNIN, 1997, p. 11. Per l'esame dettagliato di questo documento, si rimanda anche al prossimo capitolo, cfr. *infra.*, testo alle nn. 323 e ss.; riportato integralmente alla n. 378.

²⁵⁵ CAGNIN, 1997, p. 10.

²⁵⁶ Si vedano però, anche in questo caso, norme più generiche; ad es., una multa di 25 lire per chi fosse sorpreso a danneggiare i boschi del distretto per ricavarvi cenere e carbone; come di consueto, in caso di inadempienza e mancata vigilanza, sarebbero state trattenute 100 lire dallo stipendio del podestà; la misura è riportata nella versione degli Statuti del 1327; cfr. BIANCHI, GRANUZZO, 1992, p. 592.

²⁵⁷ L'unica distinzione di una certa importanza è tra alberi fruttiferi e no; per danni arrecati ai primi, veniva esatta un'ammenda fissa di 40 lire, da ripartire equamente tra proprietario e comune; per i più pregiati tra i secondi («*scilicet quercum et ulmum et fraxinum*») pure 40 lire, 80 quando adatti al taglio per farne travi; analogamente, 20 o 40 lire per tutti gli altri alberi non fruttiferi; cfr. GLORIA, 1873, p. 223.

²⁵⁸ Come altrove, qui la normativa è più generica: significativa, ad es., la *De arboribus fructiferis non incidendis rubrica*, che per i conduttori e/o gli abitanti di un manso che vi avessero tagliato o fatto tagliare un albero da frutto senza espressa licenza del padrone prevede una multa di cinque lire di piccoli per ogni pianta e il risarcimento del danno, destinato per metà al proprietario del manso e per metà al Comune; cfr. FUSARO, PISTOIA, 2006, p. 254.

imponevano una sanzione pecuniaria specifica a chi danneggiasse le piante di castagno²⁵⁹, anche quelli di Belluno si distinguono in tal senso: qui per il taglio di un castagno in un bosco altrui era previsto l'esborso di venti soldi di piccoli (così come per ciliegi, meli, querce e altri alberi considerati pregiati); inoltre era del tutto bandito il pascolo delle capre nei castagneti privati, mentre era consentito solo ogni tre anni nei boschi, sia privati che comunitari, governati a ceduo o situati lungo i corsi d'acqua, similmente al taglio degli alberi stessi²⁶⁰. Talvolta la salvaguardia dell'essenza era raccomandata privatamente in sede contrattuale, come nell'affitto decennale del bosco *Bochegnana* a Volpago sul Montello (1296), nel quale Silvestro, priore di Santa Maria Maggiore di Treviso, raccomanda al conduttore Frugerio da Lavaggio di curarvi assiduamente i polloni di castagno²⁶¹. All'estremo opposto vi sono invece provvedimenti che mirano a contenere la diffusione della pianta in particolari luoghi, come attorno al perimetro, fino alla distanza di un passo²⁶², delle chiuse dominicali dei Frati Gaudenti di Treviso a Montebelluna (1291)²⁶³.

In conclusione, il risultato di questa rassegna di attestazioni del castagno nel Medioevo veneto rimane alquanto impressionistico; d'altra parte, la situazione documentaria appare disomogenea, legata ad esempio alle alterne fortune delle serie notarili di provincia in provincia – fonti essenziali per interpretare, per così dire, “dal basso” e in modo adeguato le caratteristiche della piccola proprietà contadina²⁶⁴, a cui nel tempo parrebbe essersi sempre più legata, come in generale si è sottolineato per l'Italia²⁶⁵, la risorsa castanicola.

²⁵⁹ Cfr. GREGOLETTO, 1987, p. 60; LAMPERTICO, 1886, pp. 51-2. L'ammenda è di 60 soldi per castagno; per un confronto, il taglio di un rovere o di un melo è punito con una multa da 100 soldi.

²⁶⁰ BACCHELLI, 2002, p. 255; si prevedevano inoltre sanzioni di 10 e 5 soldi di piccoli se sorpresi rispettivamente con un carro o una fascio di legna raccolta nelle proprietà altrui; il ricavato sarebbe stato poi diviso in parti uguali tra denunciante, proprietario del fondo e Comune.

²⁶¹ ASTV, CRS, *Santa Maria Maggiore*, b 2, 13/10/1296: «*dictus Fruçerius teneatur et debeat elevare, conçare et in conço tenere omnes polones castanearum qui poterint elevari in dicto nemore et non incidere nec devastare eosdem polonos*». Cit. in CAGNIN, 1997, pp. 20, 37.

²⁶² Equivalente a 35 cm c.a. nel trevigiano; cfr. la tavola *Pesi e misure* in FOLLADOR, 1990a, p. 689.

²⁶³ ASTV, *Ospedale Civico*, b. 66, n. 7709, 07/02/1291, cit. in CAGNIN, 1997: «*neuter ipsorum audeat vel possit relevare vel permettere cresscere vel nasci in suis clausuris detentis donicale et habitatis per ipsos per unum passum prope terram sive clausuram alterius per totum aliquam arborem vel pollam que appellatur castigner a pallo vel vimina supra*». Cfr. CAGNIN, 1997, pp. 20, 37. Con questo nome erano popolarmente chiamati i membri dell'ordine militare religioso italiano dei frati cavalieri della B. V. Maria gloriosa, fondati nel 1233 dal domenicano Bartolomeo da Vicenza, attivi nella pacificazione delle discordie civili interne alle città; il soprannome si deve al proverbiale allentamento della morale che intervenne, poco dopo la fondazione, all'interno dell'ordine.

²⁶⁴ Cfr., ad es., per la situazione nel veronese, VARANINI, 1982, pp. 187-8.

²⁶⁵ Si veda *supra*, testo alle nn. 151-2 per un confronto con la situazione lombarda.

Se i limiti della documentazione medievale dissuadono dal tentare alcun tipo di analisi quantitativa basata sui pochi dati in nostro possesso, è tuttavia possibile rintracciarvi comunque alcuni indizi qualitativamente pregnanti.

Uno sguardo obliquo: retrospettive e considerazioni storico-ambientali sul lungo periodo

Un cambio di prospettiva, anche su quanto consideriamo già assodato, finisce spesso per ricordarci l'adagio «Dio sta nei dettagli». In questo caso, la nuova prospettiva consiste in un taglio di analisi più vicino alla sensibilità ecologica e storico-ambientale. Se torniamo infatti a considerare più attentamente alcune delle fonti esaminate nel precedente paragrafo, possiamo apprezzare diversi elementi rivelatori sul reale grado di specializzazione della coltura del castagno nel Veneto medievale, vale a dire sulla profondità del legame stabilito tra le comunità umane e questa pianta, al netto di tutte le considerazioni spese finora sulla reticenza e sulla disomogeneità della documentazione. In definitiva, il bilancio che se ne può trarre non risulta in alcun modo probante sul piano dell'evidenza quantitativa; ma, quanto a quella qualitativa, forse vi si può ricavare qualche spunto significativo per tentare delle ipotesi in sede di conclusione.

Abbiamo già incontrato alcuni riferimenti sporadici relativi alle pratiche alboricolturali, come nei tipici verbi del gergo tecnico *ronchare*, *incidere*, *elevare*, *conçare*, *vidigare*, *plantare* e così via; talvolta, però, la conoscenza settoriale si rivela forse nell'occhio esperto del proprietario che intendeva assicurarsi, in previsione, un prodotto di qualità: così Alberto Bazzoletto da due mansi allivellati tra 1307 e 1308 a Venegazzù richiede un canone complessivo di tre staia di castagne – che si pretendono «buone» – in occasione del giorno di San Michele²⁶⁶; i monaci di Bobbio, che senz'altro avevano piena familiarità con la pianta che caratterizzava quasi per antonomasia i loro fondi²⁶⁷, pongono un termine

²⁶⁶ ASTV, CRS, *Santa Maria Maggiore* perg. b. 3, 02/12/1307, 11/05/1308, cit. in CAGNIN, 1997.

²⁶⁷ Cfr. *supra*, n. 134.

più elastico ai loro dipendenti di Castion: «*quando castenee goliontur*»²⁶⁸ – a parer mio, forse anche per scoraggiare la nota deleteria tendenza dei lavoratori a bacchiare gli alberi per ottimizzare i tempi della raccolta. A ben vedere, nel solo trevigiano osserviamo una moltiplicazione di scadenze e termini fissi per la raccolta e la consegna dei canoni in castagne: San Michele a settembre («*ad festum sancti Michaelis de vindimia*»²⁶⁹), come abbiamo appena visto, ma anche San Luca a ottobre, o ancora Ognissanti e San Martino (quest'ultimo forse il più frequente) a novembre, oppure Santa Lucia a dicembre. Una varietà che potrebbe imputarsi a tempi diversi per la maturazione dei frutti, forse a causa di differenti condizioni altimetriche e ambientali da località a località; tuttavia, non si può nemmeno escludere la presenza di *cultivar* diverse, un altro argomento a favore della locale specializzazione colturale castanicola: ipotesi che talvolta sembra in effetti la più probabile, considerando ad esempio un altro contratto che coinvolge ancora Alberto Bazzoletto nella medesima Venegazzù (1296)²⁷⁰: in questo caso, infatti, la corresponsione del canone di mezzo staio di castagne è fissata a San Martino, non a San Michele, pur trattandosi della stessa località dei due mansi che sarebbero stati allivellati nel 1307-8. Altri indizi di consapevoli e diffuse pratiche selvicolturali riguardanti il castagno si possono rintracciare negli Statuti di Belluno già esaminati, se è corretto leggervi una distinzione tra castagneto da frutto e bosco governato a ceduo in materia di regolamentazione dei tagli e del pascolo delle capre. A proposito del ceduo, è invece sicura la specializzazione dei castagni *a pallo vel vimina* di cui si vietava l'impianto nei pressi delle chiuse dominicali dei Frati Gaudenti di Montebelluna, sebbene, francamente, una tale discriminazione mi sia poco chiara: forse lo sviluppo incontrollato della ceppaia poteva risultare dannoso per le siepi o le recinzioni adiacenti? O facilitare l'irruzione dei malintenzionati? Ad ogni modo, qui la specializzazione giunge ad un dettaglio notevole, indicando addirittura i tagli previsti, ovvero quelli più utili in funzione della produzione di supporti per la viticoltura – permettendoci di cogliere ancora una volta la persistenza della tradizionale sussidiarietà tra le due colture²⁷¹.

²⁶⁸ Archivio di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z*, m. 13, cit. in PIAZZA, 1994, pp. 95-8.

²⁶⁹ CAGNIN, 1997, p. 21.

²⁷⁰ ASTV, *CRS* pergg. b. 1, n. 36, 05/05/1296; cit. in CAGNIN, 1997, p. 36, n. 41.

²⁷¹ Per un altro esempio di un ceduo specializzato, si veda l'autorizzazione a far legna «*pro focho et stropo*» – evitando però di effettuare tagli «*a dogarento superius*» su di un castagno – in un bosco a Vichepan di Nervesa nel 1322; ASTV, *Notarile I*, b. 23, Rinaldo da Montebelluna, c. 54r, 02/05/1322, cit. in CAGNIN, 1997.

Talvolta le fonti suggeriscono l'esistenza di interi segmenti di popolazione ricercati, nel territorio veneto, in ragione delle loro competenze nel campo della selvicoltura e, almeno in parte, in quello della castanicoltura; mi riferisco in particolare ai gruppi di coloni tedeschi di cui si è già fatto cenno, al centro delle programmatiche iniziative di dissodamento, colonizzazione stabile e creazione di mansi sulle alteterre vicentine a partire dal XIII secolo. Questa popolazione era infatti in grado di proporsi come interlocutrice ideale per i proprietari interessati allo sfruttamento più razionale e redditizio degli appezzamenti boschivi, non da ultimo anche attraverso la trasformazione del bosco misto in castagneto puro²⁷². Esemplare a tal proposito il caso della località dei Campipiani di Malo nei primi anni del Trecento. Malgrado le apparenze, l'attributo "piani" non allude in realtà alla natura pianeggiante del terreno, quanto all'accezione "corretto, ordinato" della voce latina *planus*²⁷³ (da cui anche il nostro "pianificare", ad es.); si tratterebbe cioè di un ulteriore riscontro toponomastico dell'agrarizzazione programmata dei territori collinari e montuosi della zona. Un'attività di pianificazione che trova un primo vero riscontro documentario nell'atto con cui il già ricordato monastero di San Bartolomeo di Vicenza dà in locazione decennale rinnovabile, per un fitto annuale di 50 soldi di denari veronesi, proprio «*una pecia terre buschive cum castegnariis*» dall'estensione di circa quattro campi, ovvero un ettaro e mezzo²⁷⁴. Tra i quattro conduttori figura anche «*dominus Andrea todeschus gastaldio de Campis Planis*», dimostrandosi così la presenza di un insediamento stabile con una netta connotazione germanica nonché di una forma di regolamentazione dei coltivi, per questa zona, almeno dal 1304²⁷⁵.

Come si è già potuto verificare, i canoni in natura comprendenti le castagne appaiono nel complesso una minoranza assoluta nelle fonti venete, anche là dove proprio di appezzamenti castanili si sta trattando; tuttavia, sarebbe fuorviante dedurre da questa circostanza un potenziale commerciale trascurabile o nullo per la castagna; anzi, diversi riscontri non soltanto documentano l'esistenza di scambi tra le zone di produzione e le grandi città della pianura, ma anche la piena assimilazione nel quadro della regolamentazione fiscale dei traffici mercantili; disponiamo, infatti, delle tariffe dei dazi

²⁷² GREGOLETTO, 1987, p. 62.

²⁷³ Ibid., p. 64, n. 37.

²⁷⁴ ASVI, *Corporazioni religiose di Vicenza, Monastero di San Bartolomeo di Vicenza*, b. 8, n. 1222, 04/10/1304; pubblicato in GREGOLETTO, 1987, pp. 67-8. Il campo padovano o vicentino corrispondeva infatti a circa 3862 m², o 0,3862 ha; cfr. TAVOLE DI RAGGUAGLIO, 1877, p. 747.

²⁷⁵ GREGOLETTO, 1987, pp. 64-5.

– appaltati alla *Muda magna* di Treviso nel 1360 e nel 1414 – che interessavano anche il commercio stagionale delle castagne; quest’ultimo appare articolato dapprima su due direttrici principali, ciascuna con il proprio dazio: nel 1360 si esigevano tre soldi di piccoli per ogni staio trevigiano di castagne esportate al di fuori del distretto, e soltanto sei denari (cioè mezzo soldo) a staio per quelle destinate a Treviso; in seguito, dal 1414 Venezia divenne una terza direttrice, anch’essa in parte agevolata: per uno staio di castagne si chiedevano infatti 18 denari (1,5 soldi)²⁷⁶. Ma i doganieri della *muda* non rappresentavano i soli problemi in cui i commercianti di castagne potevano imbattersi: il notaio Antonio Nepote ci mette a conoscenza del furto di ben tre staia di castagne avvenuto a Postioma in una notte del gennaio 1330 ai danni di alcuni uomini di Cavaso, in viaggio forse verso Treviso²⁷⁷, mentre pernottavano insieme ai carri del loro ingente trasporto presso la locanda di Marco Navaccio. Il meriga o capovillaggio Francesco non solo rilasciò il ladro, tale Bartolomeo detto Bertolo (che peraltro viveva con lui, facendo forse parte del suo seguito) anche se colto in flagrante, ma non procedette nemmeno a denunciarlo, eludendo così le prescrizioni degli Statuti del Comune di Treviso²⁷⁸. Ora, al di là del colorito fatto di cronaca, da un episodio simile possiamo dedurre alcuni elementi significativi: l’entità del carico e la datazione lasciano pochi dubbi sulle risorse e le conoscenze tecniche di chi, in prima istanza, ha garantito la conservabilità dei frutti, e quindi una loro possibile smerciabilità ad ampio raggio per il resto dell’anno. Un quantitativo di merce tanto importante, d’altronde, suggerisce l’ipotesi che si trattasse del raccolto di un’intera comunità (da cui forse gli indistinti «*certi homines de Cavaxio*»), o una partita di qualche mediatore che commerciava all’ingrosso²⁷⁹.

Un ulteriore aspetto centrale su cui si è finora detto poco o nulla è quello della toponomastica. Nella documentazione notarile medievale per l’area veneta i riferimenti al castagno sono molto significativi, specialmente quando rinvenuti lontani dal contesto più tipico: presso le mura di Conegliano esisteva una località *Castagnera*, da cui prese successivamente nome una torre eretta sul posto a inizio Trecento; qui vicino sono

²⁷⁶ CAGNIN, 1997, p. 21; per un utile raffronto, la muda del 1360 applicava all’esportazione un dazio di 4 soldi per le noci e di un denaro grosso per mele e pere, mentre era di soli sei denari per il mercato cittadino, per ciascuno di questi frutti; il dazio imposto alle noci inviate a Venezia era invece di due soldi, di 16 denari quello per mele e pere.

²⁷⁷ Postioma si trova in effetti sulla via più diretta tra la città e la Valcavasia, a circa mezza giornata di cammino dal villaggio di provenienza dei viaggiatori.

²⁷⁸ ASTV, *Notarile I*, b. 68, q. 1330; pubblicato in CAGNIN, 1997, p. 47.

²⁷⁹ Cfr. *ibid.*, p. 22.

ricordati anche degli *orti alla Castagnera*²⁸⁰. Ma il toponimo si poteva ritrovare anche in piena pianura, appena fuori il centro di Treviso, come le località *Castignera* presso Cavasagra (attestata nel 1271) e la frazione di Castagnole, nel comune di Paese, indicata come *Alla Castignera* nell'estimo del 1542²⁸¹. I *quaderni* dei possessi del monastero dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo, nel territorio vicentino confinante col Veronese, registrano il toponimo di *Castenero (Castanedo)*, ai piedi dei Berici (1233, 1242)²⁸². Per il distretto contermine, invece, grazie al *Liber feudorum* della chiesa di S. Zeno di Verona conosciamo la *pertinencia Castagneti*, attuale Castagnè, frazione di Mezzane di Sotto, in testa ai primi rilievi della Lessinia²⁸³. Bisogna tuttavia riconoscere che in nessuno di questi atti si fa esplicita menzione di alberi di castagno, prevalendo in assoluto terreni arativi. Valgono perciò le considerazioni ben note sui riscontri toponomastici, e in particolare il loro ambiguo valore probante: possono certamente rappresentare testimonianze di una precedente presenza altomedievale più diffusa del castagneto, ma poco ci comunicano sulla natura di questa specifica presenza; infatti, fitotoponimi simili potevano limitarsi a segnalare un singolo albero di castagno che magari si stagliava in un contesto vegetale dominato da altre specie, assumendo così un rilievo del tutto eccezionale nel paesaggio – anche culturale – per le comunità locali²⁸⁴.

Ad ogni modo, è agli albori dell'Età Moderna che, anche nel caso veneto, iniziamo a disporre di alcuni elementi estremamente significativi da giustapporre a quanto finora esaminato. Si tratta, come accennato, di documentazione in qualche modo ascrivibile alla macchina amministrativa della Serenissima, e perlopiù il portato di un'organica politica di razionalizzazione ed intervento statale diretto nella materia – peraltro molto complessa – dei beni comuni²⁸⁵: un ambito nel quale ricadeva in pieno l'uso, il rinnovo e il mantenimento dei finora sfuggenti castagni d'uso collettivo; estremamente emblematiche in tal senso risultano due misure adottate a breve distanza nel Trevigiano e nel Bellunese:

²⁸⁰ CAGNIN, 1997, p. 15.

²⁸¹ Ivi.

²⁸² VARANINI, 2021, p. 118; il toponimo è documentato anche negli atti dell'Archivio capitolare di Vicenza editi in SCARMONCIN, 1999, pp. 263-7, doc. 80, 1252.

²⁸³ SCARTOZZONI, 1996, pp. 3-4, doc. 1, 22/12/1213, Verona; *ibid.*, pp. 39-42, doc. 24, 01/12/1213, Verona; *ibid.*, pp. 122-5, doc. 71, 07/03/1213, Verona; *ibid.*, pp. 126-128, doc. 72, 07/03/1213, Verona.

²⁸⁴ Si veda ad es. SQUATRITI, 2013, pp. 181-2: «chestnuts had the topographical significance needed to become *the* descriptive feature of a territory whose landowners were interested principally in wine and grain», *cit. ibi.*

²⁸⁵ Sul tema della gestione veneziana dei beni comunali, in particolare in zona prealpina, si veda ad es. PITTEI, 1985; BRAGAGGIA, 2015.

il 14 agosto 1465 i Provveditori e Anziani di Treviso obbligarono i comuni delle podesterie della Pedemontana a piantare o innestare quattro piante di castagno entro il marzo successivo nei boschi pubblici; provvedimento esteso poi agli anni successivi e affidato nella sua esecuzione ai meriga di ogni regola²⁸⁶. Forse più sorprendentemente, già quattro anni prima, nel 1461, il governo della Repubblica aveva ordinato ai capitani di Agordo e Zoldo di piantare annualmente cinque polloni di castagno, nei siti più adeguati, con esemplari della grossezza di almeno un pollice importati dal Trevigiano²⁸⁷. Nel 1478 ancora il Comune di Treviso tenterà di porre un freno al taglio indiscriminato dei castagni per ricavarne *circulos*²⁸⁸, ovvero cerchi per botti ed altri recipienti²⁸⁹: uno degli usi più ricorrenti del legname di castagno, come già osservato. Evidentemente simili interventi miravano al recupero e potenziamento di un patrimonio boschivo che, a più riprese, continuava a subire i contraccolpi di uno sfruttamento smodato²⁹⁰. In effetti, come già osservato nel precedente capitolo, il legname di castagno si prestava agli utilizzi più diversi, tutti ben documentabili per l'area veneta tra Medioevo e Cinquecento. Allora il mercato veneziano importava ingenti quantità di questo legname per fabbricarvi un tipo di botte di grosse dimensioni che costituiva «un prodotto di serie di ampia esportazione»²⁹¹. Numerose le sue attestazioni negli inventari e nei libri mastri di cantieri e fabbriche tra Tre-Quattrocento²⁹², e ancora più diffusa, naturalmente, la presenza degli *scaloni*, i pali di sostegno alle viti, come i 100 acquistati per sette lire e 10 soldi dall'Ospedale dei Battuti di Treviso nel 1401²⁹³. D'altro canto, i castagneti in molte zone montane e collinari caddero anche sotto il ronco degli agricoltori affamati di terra da mettere a coltura, come registrato nel Bellunese sotto la rinnovata pressione demografica degli ultimi decenni del Quattrocento²⁹⁴. Nella collina veronese, in quello stesso periodo, la presenza del castagneto sembrava ormai ridotta, almeno sui fondi privati, ad un residuo del tutto marginale, nell'ambito di un regime di conduzione prevalentemente livellario

²⁸⁶ GASPARINI, 1994, p. 22, n. 28; cfr. FARRONATO, NETTO, 1988, c. 295.

²⁸⁷ TOMASI, 1995, p. 154.

²⁸⁸ CAGNIN, 1997, pp. 10, 33, n. 5.

²⁸⁹ PROVANA DI COLLEGNO, 1901, p. 83.

²⁹⁰ Per il territorio tra Trevigiano e Bellunese, si veda ad es. *infra.*, testo alle nn. 298 e ss.;

²⁹¹ ZUG TUCCI, 1978, p. 330-1.

²⁹² Basti citare ad es. l'impiego di 650 *latole* e 78 *dogarenti* di castagno provenienti da Giavera del Montello per il restauro di un edificio nella tenuta della nobile famiglia Forzetta; ASTV, *Ospedale Civico*, b. 334, *Commissaria Forzetta 1401*, cc. 31r-35v; cit. in CAGNIN, 1997, pp. 27, 40.

²⁹³ *Ibid.*, p. 28;

²⁹⁴ PISTOIA, 2016, p. 380.

indicativo di una certa «trasandatezza» amministrativa: è il caso delle terre degli Alberti a Castelcerino, sull'alta collina tra val d'Illasi e val d'Alpone, dove nel 1442, accanto a precarie coltivazioni arativo-vitato-olivato, non manca il bosco di castagni²⁹⁵. Non molto lontano, però, nel villaggio di Tregnago della media val d'Illasi nel Cinquecento è documentabile l'importanza rilevante dei castagni da frutto: anche per la loro salvaguardia, il 25 luglio 1532 il consiglio del comune nominò i quattro «*saltari de la sorte*», i sorveglianti tenuti a «*guardar uva, rave, noxe, pomi, e mandoli, castagne et tute le frute su la campagna*»²⁹⁶. Una figura, quella dei *saltari*, a cui si è già accennato anche per epoche precedenti, ma che per il territorio veneto sembra acquisire un vero rilievo solo a partire dal XVI secolo, in base alla documentazione disponibile. Nel complesso, tuttavia, come rilevato da Paola Lanaro Sartori, nell'arco dello stesso secolo i beni comunali effettivamente rimasti nella campagna Veronese si ridussero a una manciata di boschi e pascoli limitati ai comuni di Volargne, Dolcé, Peri e Ossenigo; con essi sparirono gran parte di quei boschi castanili che le fonti coeve ricordano come fondamentali per gli strati più poveri della popolazione, «dei cui frutti si sostentavano»²⁹⁷: se i tradizionali diritti di pascolo e spigolatura – come il *ruspo* nei castagneti – sugli ex-terreni comunali, ora alienati, a norma di legge sarebbero dovuti rimanere ancora validi, nella pratica erano spesso ruscusati dai nuovi proprietari, decisi a difendere le loro prerogative anche con la forza, ricorrendo ai servizi di guardie campestri e *saltari* privati. In questo contesto di crescenti tensioni sociali si colloca ad esempio il processo che coinvolse Benassuta di Cavalò, che dal canto suo sosteneva di essersi recata a spigolare le castagne con alcune amiche soltanto previa autorizzazione del proprietario del fondo²⁹⁸.

Orientati, invece, alla difesa dei *comunali* appaiono in quegli stessi anni i decreti dei podestà della Pedemontana, ben documentati per i territori della Contea di Cison, come nel caso del *proclama straordinario* con cui per Tovenà, nel 1581, si stabiliva:

²⁹⁵ VARANINI, 1982, p. 210.

²⁹⁶ CIPOLLA, 1896, p. 495.

²⁹⁷ LANARO SARTORI, 1982, pp. 327-8.

²⁹⁸ Ibid., p. 343, cit., Archivio di Stato di Verona, *Giudice del Maleficio di Verona*, reg. 6, cc. 900r e ss.

«ch'alcuno sia chi esser si voglia non ordisca tagliar alcun piede di castegnaro sopra detti Comuni, ne meno scalloni né altro per vender à forestieri fuori della sua villa, né carbon sotto pena de L. 25»²⁹⁹.

Una misura che non dovette però sortire gli effetti sperati se cinque anni dopo, nella stessa località, si faceva nuovamente espresso divieto di tagliare per dieci anni «*castegnari piccoli et grandi*»³⁰⁰. Una situazione decisamente grave anche quella in cui versava la vicina Campea, «*essendo quasi in tutto desertata et disfatta de' boschi*»³⁰¹.

Forse proprio l'apparente inefficacia di questi provvedimenti spinse sempre più spesso le regole e i comuni rurali ad agire in proprio, salvo poi ottenere la ratifica dei propri *ordini* dal podestà, specie dai primi decenni del Seicento³⁰². Le comunità di quest'area sembrano serrare i ranghi, intendendo tutelare l'accesso esclusivo dei locali alla risorsa castanicola: così, ad esempio, nel 1575 – anno di una dura carestia – a Vergoman si decreta che nessun estraneo possa «*colligere castaneas in nemoris de comunis Virgomanis*»³⁰³. Ma anche per l'uso dei locali urgono stringenti regolamentazioni: è il caso della misura che impone di non «*bater né sunar castagne nelli boschi comuni [...] fin tanto che essi boschi non seranno licentiati et assegnati dalla Regola*»³⁰⁴; un riferimento questo alla prassi diffusa fino alle soglie dell'Età Contemporanea in molti comuni della collina e della montagna veneta. A Combai e nella vicina Guia la raccolta dei frutti dai castagneti ad uso comunitario era organizzata ad esempio sulla base del numero di capifamiglia che stavano «*a ben comun*», ovvero soggetti a tutti gli obblighi a carico del comune stesso (contribuire ai prelievi fiscali che gravavano sulla collettività, essere a disposizione per *corvée* e opere di sistemazione delle infrastrutture comunali quali strade, ponti, ecc.); a questo insieme di doveri corrispondevano esattamente i diritti d'uso dei beni comunali – in questo caso i castagneti: a ciascuno dei *vicini* della regola sarebbe stata distribuita una quota proporzionale delle castagne raccolte da un insieme prestabilito di incaricati alla *castagnadura*³⁰⁵ – gli unici a cui era legalmente consentito l'accesso ai boschi durante la raccolta.

²⁹⁹ ASTV, *Contea di Cison*, b. 411, Proclami Extraordinari; cfr. GASPARINI, 1994, p. 14, dove si illustrano misure analoghe per Miane, Vergoman, Maren, Campea.

³⁰⁰ ASTV, *Contea di Cison*, b. 411, Proclami Extraordinari.

³⁰¹ Ivi.

³⁰² Per una ricca esemplificazione su queste misure, si rimanda a *ibid.*, pp. 11-8.

³⁰³ ASTV, *Contea di Cison*, b. 34, r., 15/10/1575; cit. in GASPARINI, 1994, p. 15.

³⁰⁴ ASTV, *Contea di Cison*, b. 277, Proclami Extraordinari, cit. in GASPARINI, 1994, p. 15.

³⁰⁵ *Ibid.*, p. 10.

Alla documentazione amministrativa fa eco quella giudiziaria; non mancano infatti vertenze relative ad abusi e violazioni degli *ordini* regolieri: nel settembre 1606, nella Cancelleria di Cison sono chiamati a testimoniare davanti al podestà i contadini Francesco del Negro e Domenica Pradignana. Il caso riguardava, tra l'altro, un intero tratto di bosco presso Mareno che era stato tagliato qualche anno prima per seminarvi dell'avena; veniamo così informati sull'esistenza di un castagno, forse pluricentenario, a cui gli abitanti del posto avevano anche attribuito un nome proprio:

Francesco del Negro: «Non sò che vi fossero altro che undese piedi de castgnaro nel bosco del Vacca [...] ma sò ben che tra questi ne era uno che si chiamava il castgnaro dai dò piè, assai grande et buono, et faceva un staro de castagne all'anno più, et tal anno manco, secondo poi che andavano i tempi; et questo era il meglio de tutti...».

Domenica Pradignana: «... vi erano dei castgnari, mà non so poi quanti, et ho anco inteso [...] più volte che ve ne era uno che si nominava il castegner da doi piè, che era buon et grandò et che quel valeva una vacca...»³⁰⁶.

Il valore di una testimonianza del genere per uno studio storico-ambientale è di per sé evidente: il *Castgnaro dai do piè*, con la sua più che generosa produzione annuale e il suo alto valore intrinseco, ci racconta di una lunga alleanza tra gli uomini della comunità e il castagneto: qui gli antenati di Francesco e Domenica devono averlo trapiantato, innestato – magari dal pollone di un antico, promettente progenitore – e curato tra tutte le incertezze di un recente impianto, superate le quali finalmente il futuro gigante si sarebbe avviato ad una lunga e prospera vita produttiva, una risorsa forse persino decisiva per la vita di molte generazioni di donne e uomini di Mareno; la sola attestazione della sua esistenza ci proietta ai secoli che precedono la documentazione utile a dare conto della presenza e della consistenza quantitativa di questi alberi all'interno delle terre comuni o delle proprietà dimenticate dalle fonti disponibili. D'altro canto, forse non avremmo mai saputo nulla di questo *castegner* se qualcuno non avesse a un tratto considerato opportuno tagliarlo.

³⁰⁶ Ivi, cit.; ASTV, *Notarile I*, Ottavio Fabris, b. 1530, 01/09/1606.

Capitolo III - Casi di studio: mercanti, boschi e paesi

La fruttivendola Diana di Treviso

Il 1° marzo 1348 «*dona Diana fructera de contracta Sancti Pacratii de Ripa*» figlia di Alberto, vedova del mugnaio Donato, rimasta senza figli dopo la morte di Silvestro (*post* 1331)³⁰⁷, fa redigere il proprio testamento in Treviso³⁰⁸: oltre agli eredi principali, i figli di suo nipote Marino di Armano di Venezia, lascia beni immobili per 60 lire grosse a Bartolomeo e a Franceschino, figli del defunto fruttivendolo Vallano della contrada di San Felice di Venezia, suo vecchio socio. Diana muore a primavera inoltrata, forse tra le prime vittime della Peste Nera in città³⁰⁹.

Nei suoi quasi vent'anni di attività da imprenditrice, questa donna del primo Trecento ha saputo costruire una discreta e composita fortuna, grazie a una serie di investimenti oculatamente diversificati e una sagacia che le permise di cogliere per tempo le trasformazioni in atto sulla scena veneta, e in particolare l'affermarsi della centralità del mercato realtino, in funzione del quale la mercantessa trevigiana aveva instaurato preziosi contatti e amicizie fin dagli albori della prima dominazione veneziana su Treviso.

Ma l'interesse per questa figura risiede soprattutto nella fortunata vicenda documentaria che riguardò i numerosi contratti da lei conclusi nell'arco della sua carriera, da sola o in società con altri; un *corpus* particolarmente ricco e variegato che ci permette di immergerci nella realtà dei mercati di Treviso e Venezia della prima metà del XIV secolo, apprezzandone il concreto funzionamento: vi si delineano le relazioni commerciali che legavano produttori e mercanti attraverso precise modalità di contrattazione, approvvigionamento e circolazione dei beni e delle persone, tra contado e città, e tra Treviso e la Dominante; emergono la solidarietà corporativa e il peso della reputazione per una professionista del settore, ma anche il ruolo dei mediatori e dell'importante arteria commerciale del fiume Sile; infine, si arricchisce la nostra comprensione del ruolo del castagno nel paesaggio agrario – e in particolare nell'orizzonte della proprietà contadina – in relazione ai bisogni alimentari cittadini.

³⁰⁷ ASTV, *Notarile I*, b, 76, q. 1320-1343, c. 61r: testamento del marito Donato, che nomina eredi *aequaliter* Diana e il figlio Silvestro, ancora minorenne, che in seguito non apparirà più nella documentazione. Cit. CAGNIN, 1997, p. 39, n. 56.

³⁰⁸ ASTV, *Ospedale Civico*, b. 10, n. 980, 01/03/1348; cit. in CAGNIN, 1997, p. 39, n. 62.

³⁰⁹ *Ibid.*, p. 24.

Rintracciabile nelle fonti a partire dal 1329, anno in cui eredita un certa quantità di immobili³¹⁰, a cui si sommeranno dopo la morte del marito nel 1331 anche i beni di lui, a donna Diana è allivellata dal convento di Santa Maria Maggiore un'abitazione in riva al fiume Sile: qui risiede e conduce i suoi affari, e proprio questa casa apparirà nella datazione topica di numerosi contratti della mercantessa, diventando vero punto di riferimento per la sua ampia rete di soci e dipendenti, posizione congeniale per il trasporto fluviale del vasto ventaglio di merci trattate da Diana e soci: legname, sale, carri, buoi, cavalli, lana, vino, *primaqua* e, in via del tutto maggioritaria, frutta, e in particolare ciliegie, pere, mele e castagne. In effetti, come già accennato, era la specializzazione come «*fructera*» che perlopiù ne definiva il profilo professionale nella documentazione coeva. Nondimeno, Diana mostrava un certo interesse per gli investimenti immobiliari, spendendo in tutto 1076 lire per alcuni terreni nella zona del Montello e nella campagna trevigiana, per acquisire diritti di livello su due case in città; presta denaro, concedendo mutui e contratti di soccida di bestiame e alveari («*busi*»³¹¹). Eppure, è il commercio della frutta ad avere una rilevanza particolare; nel settore agisce spesso da sola, pur potendo contare sull'assistenza nella casa e nell'annesso negozio in contrada San Pancrazio di almeno cinque ragazze («*puellae*»), quasi tutte orfane, per le quali pagherà anche la dote al momento delle nozze³¹²; assume inoltre regolarmente garzoni e agenti, come Giacomo da San Lazzaro, che da contratto è tenuto ad eseguire gli ordini della fruttivendola, trasportare beni e portare messaggi per suo conto «*credentialiter et fideliter*» oltre che «*bene et legaliter*», ricevendo in cambio le promesse di un vitto adeguato, sei lire all'anno e due cambi completi di vestiario³¹³; spesso Diana, in realtà, forma delle *societates* con altri fruttivendoli, come i veneziani Vallano (ma figlio di Bellino da Zenson) – già citato, con gli eredi del quale manterrà appunto ottimi rapporti – e Paolo Dalla Merla, con cui poco prima di morire creerà anche una «*societas pro mercato et foro olei et salis*»³¹⁴; oltre a questi, compare di frequente negli atti anche Cristoforo Negro del borgo di SS. Quaranta. Talvolta i soci agiscono anche in proprio, ma anche allora la figura di donna

³¹⁰ ASTV, *Notarile I*, b. 10, Gualpertino da Fontane, q. 1327-1330, c. 24r e ss; cit. in CAGNIN, 1997, p. 38. Diana eredita dal mugnaio Nascimbene da Treviso la metà delle terre, di un mulino ed altri edifici fuori città, beni che in seguito rivenderà.

³¹¹ ASTV, *Notarile I*, b. 63, 02/12/1344, cit. in CAGNIN, 1997. Tutti i successivi rinvii archivistici relativi all'attività di Diana sono citati in CAGNIN, 1997, pp. 38-9

³¹² *Ibid.*, le carte dotali coprono gli anni 1335-1347, cit. in CAGNIN, 1997.

³¹³ *Ibid.*, 03/08/1347, cit. in CAGNIN, 1997.

³¹⁴ *Ibid.*, 22/06/1348, cit. in CAGNIN, 1997.

Diana incombe sulle contrattazioni in tutto il suo prestigio: i pesi e le misure personali della fruttivendola, attentamente custoditi nella casa di San Pancrazio, fungono da inoppugnabile garanzia di precisione e onestà, persino per altri colleghi al di fuori della sua cerchia di soci: «*ad mensuram et quartam done Diane nec culmam nec rasam*» o ancora «*ad mensuram pomorum qua utuntur dona Diana et alii mercatores Tarvisini pomorum*» ad esempio recitano – quasi come formula fissa – alcuni contratti di quegli anni³¹⁵. Una reputazione davvero solida, se il suo nome poteva essere di fatto pronunciato – come sembra – a compendio della totalità dei commercianti di mele della città. Un nome che, tra 1344-48, compare in un numero via via maggiore di contratti per l’acquisto in blocco di una quantità consistente, e spesso interi raccolti, di singoli coltivatori, sia proprietari sia affittuari; la zona di elezione pressoché esclusiva per Diana è il Montello, in particolare i paesi di Lavaggio, Castagnè, Nervesa, Volpago, Selva, Venegazzù, Martignago, Arsòn e Giavera. Il *modus operandi* tipico della fruttivendola è caratterizzato dal ricorso al contratto di accaparramento anticipato dei frutti prima della loro maturazione, reso possibile da una forte disponibilità di liquidità, che permetteva a Diana di dare alle contadine³¹⁶ e ai contadini generosi anticipi sottoforma di mutui o caparre, in almeno un caso pretendendo anche due buoi a garanzia³¹⁷. Frequenti, tra questi contratti, i riferimenti alle castagne: la condizione essenziale che si pretende è che siano «*bonae et mercadantae*»³¹⁸ quindi di qualità commerciabile, «mature»; come per gli altri frutti, Diana esige che siano vendute solo a lei e ai suoi soci, e portate nella sua casa di San Pancrazio. Le castagne sono esplicitamente nominate accanto ad altra frutta in dieci documenti, ma in altri 17 la generica indicazione sull’acquisto di «tutti i frutti» non ne può escludere la presenza. Il periodo dell’accaparramento solitamente coincideva con il mese di agosto, analogamente alle mele e alle pere, e in quell’occasione donna Diana talvolta fissava già un prezzo: è questo il caso dell’acquisto di 24 staia di castagne (più mezzo staio gratis «*pro additione*»), da Andrea da Venegazzù³¹⁹ e di 9 staia da un

³¹⁵ *Ibid.*, b. 67, q. 1344-1347, 05/08/1346; in questo caso agisce in proprio il socio Cristoforo Negro; *Ibid.* b. 24, A. Nascimbene, 21/06/1347; un acquisto di mele di tre varietà diverse («*omnia poma calimana et rubeas et trevisanas*») effettuato da Andrea da Montebelluna, che a quanto risulta non era tra i soci abituali di Diana.

³¹⁶ Come Benedetta da Martignago, dalla quale il 05/05/1347 Diana acquista l’intero raccolto di tutti i frutti. *Ibid.*, b. 63.

³¹⁷ *Ibid.*, 02/10/1344.

³¹⁸ *Ibid.*, 18/08/1347.

³¹⁹ L’atto d’acquisto è riportato integralmente in *Appendice documentaria*, Documento 1; si veda *infra.*, testo alla n. 378.

coltivatore di Lavaggio il 31 agosto 1346; nel primo caso il compenso pattuito era di 20 soldi allo staio, senza contare il mezzo staio in omaggio, forse per via della consistenza notevole della partita; per il secondo lotto invece fu stabilita la somma di 17 soldi allo staio, ed è probabile che questo scarto sia dovuto, significativamente, alla varietà di minor pregio propria di questo secondo raccolto³²⁰. Più spesso, tuttavia, Diana si riserva di stabilire il prezzo finale solo nel giorno della consegna della frutta a Treviso, in base alle correnti valutazioni della piazza. Quest'ultimo dettaglio è uno dei tanti che convergono verso l'immagine complessiva di un'imprenditrice sensibile alle oscillazioni del mercato stagionale della frutta, e particolarmente attenta alle opportunità di sviluppo per il volume dei suoi affari: in quest'ottica, a mio parere, andrebbe letto il soggiorno di Diana a Venezia nel giugno 1338, quasi in concomitanza con l'annessione di Treviso da parte della Dominante. In questa occasione, con ogni probabilità, la fruttivendola strinse gli importanti rapporti d'affari e di amicizia che sarebbero durati per il resto della sua vita. Del resto, le transazioni documentate sembrano dimostrare come Diana intendesse probabilmente estendere un certo controllo anche alla fase della produzione, tentando di accorpate anche questo elemento alla filiera della sua impresa: in questa direzione andrebbero forse letti gli acquisti di terreni agricoli per un totale di 32 iugeri, sei campi, oltre a diversi livelli, da alcuni dei quali, ad esempio, il 5 maggio 1347 comprò direttamente dai suoi massari l'intero raccolto di frutta³²¹. Cogliamo Diana intenta in questo rapido sviluppo immobiliare anche dopo la redazione del testamento, con l'ultimo acquisto di un campo a Giavera il 13 marzo 1348, poco prima della sua scomparsa. In quello stesso 31 agosto che registrò l'acquisto delle due grosse partite di castagne, la mercantessa acquistava da Zambono da Castagnè l'intera sua produzione di castagne nonché tutte quelle che lo stesso Zambono fosse riuscito ad ottenere successivamente da altri coltivatori³²². Il 13 agosto 1347, poi, Diana e il socio Cristoforo anticiparono a Bianco di Nervesa tutto il denaro necessario per accaparrarsi, per un anno intero, quante più castagne possibile ad un prezzo adeguato, con l'accordo di spartire a metà il guadagno finale, detratte le spese. Si tratta evidentemente di due intermediari che agivano per conto

³²⁰ CAGNIN, 1997, p. 24; per un confronto, in quei giorni Diana acquistava mele e pere per un prezzo tra i 40-44 soldi allo staio. Nello stesso anno, invece, il frumento si attesta sulle due lire e mezza allo staio, mentre il miglio e il sorgo sulle due lire allo staio: circa il doppio rispetto ai 20 soldi allo staio per le castagne acquistate da Andrea da Venegazzù; cfr. *ibid.*, p. 25.

³²¹ ASTV, *Notarile I*, b. 63, 05/05/1347.

³²² *Ibid.*, 05/05/1347

della fruttivendola e dei suoi soci, e di un elemento che contribuisce a dare più profondità alle dinamiche del mercato rurale locale, anche in relazione alla castanicoltura: quanti piccoli coltivatori avrebbe potuto raggiungere, per interposta persona, l'imprenditrice senza un inutile dispendio di tempo ed energie? Mi pare che, a giudicare dall'ingente investimento iniziale e dalla spartizione finale dei profitti, la risposta sia scontata, ed eloquente nel darci almeno una vaga idea della frammentazione della proprietà in un contesto come quello del Montello: qui la castanicoltura sembra infatti emergere come una delle varie arboricole fruttifere specializzate, altamente redditizie, in particolar modo grazie alla vicinanza del mercato trevigiano e da qui – via Sile – di quello veneziano, almeno in rapporto alle coordinate cittadine di consumo stagionale delle castagne, in questo caso apparentemente assimilabili agli altri tipi di frutta³²³.

Pederobba

Sabato 24 settembre 1351. Nel villaggio di Pederobba, ai piedi delle Prealpi bellunesi, al suono della campana si riunisce sulla piazza l'assemblea dei capifamiglia: nel «*pleno et generale vicinatu*» presenziano il *magister* calzolaio Ugolino, meriga del comune o regola di *Caput plebis* di Pederobba, due giurati della stessa località, quattro testimoni provenienti da Cavaso, San Zenone ed altri villaggi, e infine 27 uomini della *vicinia*, oltre la metà dei capifamiglia di Pederobba; tra i semplici nomi di battesimo, si distinguono anche un certo «*ser Nicolai*», un notaio, due macellai, un fornaio e un bottaio. Deliberando anche su delega degli assenti, essi all'unanimità definiscono e approvano gli *statuta et ordinamenta* del bosco di Pecolato (*nemus de Pecolato*), situato nella regola di *Caput plebis* di Pederobba³²⁴.

Le norme riguardano l'uso di un bosco comune e, a parere della stessa assemblea, si rifarebbero in alcuni passaggi alle consuetudini più generali del Comune di Treviso; tuttavia, non sfugge il livello di dettaglio e la meticolosità dei vincoli previsti, che ad una certa altezza del documento prodotto dalla *vicinia* si concentrano decisamente sulla risorsa castanicola: è questo aspetto del bosco, in effetti, ad assumere un rilievo centrale

³²³ Per un inquadramento più generale del consumo di castagne al di fuori delle strategie di sussistenza dei ceti più poveri e delle popolazioni montane, si veda anche *supra*, testo alle nn. 96-7

³²⁴ Cfr. *infra.*, testo alla n. 378, *Appendice documentaria*, doc. 2, per il testo originale integrale dello statuto.

nell'impianto normativo. In prima battuta, si passano in rassegna le generiche misure contro la fabbricazione del carbone, gli incendi dolosi, il taglio di alberi vivi o morti, l'asportazione di legna verde o secca; poco oltre, troviamo però un primo accenno alla vocazione produttiva primaria del bosco nel divieto di accedervi con carri senza previa autorizzazione della comunità e, in particolare, prima che «si metta mano» al bosco stesso («*ante quod dictum nemus ponatur ad manus*»): questa espressione, speculare all'opposta *clamare ad bandonum* (che potremmo rendere come «dichiarare l'abbandono»), rimanda immediatamente al formulario della castanicoltura; si tratta infatti dei due atti ufficiali con cui la popolazione del villaggio rispettivamente dava inizio e terminava la fase principale della raccolta delle castagne, a cui seguivano le spigolature per gli indigenti e il pascolo libero degli animali di cui si è già detto nei precedenti paragrafi. Dal testo emerge con chiarezza l'importanza di questi momenti-chiave, decisivi anche per la determinazione delle multe previste per una dettagliata serie di infrazioni. Si prevedono ad esempio tre lire di piccoli di ammenda per coloro che fossero sorpresi a pascolare greggi di pecore nel bosco durante il tempo della raccolta fino alla festa di Ognissanti; divieto che sembra invece sempre presente per la località *Brusolado*³²⁵ all'interno del bosco, per una multa che in questo caso arriva ai 20 soldi di piccoli per ciascun gregge³²⁶. Prima del fatidico inizio della raccolta, l'accesso al bosco per *coligere castaneas* era interdetto a chiunque, pena una multa di 10 soldi, che scendevano a cinque una volta «messa mano» al bosco qualora si fosse sorpresi in flagrante senza avere comunque l'autorizzazione del Comune; in realtà, poco oltre, si specifica che sarebbe stato proprio il Comune a scegliere i raccoglitori: nessun altro *homo vel persona* oltre a costoro avrebbe potuto recarsi nel bosco per cercare castagne, pena ancora una volta cinque soldi di ammenda fino a tre giorni dopo l'inizio delle operazioni di raccolta; oltre i tre giorni, a discrezione delle autorità, si poteva alleggerire la sanzione. Significativamente lo statuto prevede il sorteggio di alcuni sorveglianti per tutto il periodo della maturazione delle castagne (dunque non solo durante la raccolta): chiunque si fosse sottratto all'incarico, sarebbe incorso in una multa di un denaro grosso, oltre a dover comunque provvedere al turno di guardia, con la possibilità – altrimenti – di vedersi anche pignorati i beni. A proposito dell'importanza e della dimensione comunitaria dei momenti-chiave della

³²⁵ Un microtoponimo che per la radice «*brus-*» da *brusar* (bruciare) ritengo possa alludere al debbio, e quindi ad un probabile recente impianto di giovani castagni, visto anche il bando perpetuo del bestiame.

³²⁶

raccolta, basti citare la multa di dieci soldi da elevare contro chi avesse dichiarato arbitrariamente l'«*ad bandonum*» prima che fossero trascorsi 15 giorni dall'inizio della raccolta: vi si può facilmente scorgere una misura di tutela dell'ordine pubblico, oltre che di salvaguardia del bosco da un prematuro ingresso delle greggi. Per tornare appunto al tema del pascolo, si prevedeva una multa di dieci o cinque soldi di piccoli per ogni maiale trovato nel bosco rispettivamente prima o dopo l'inizio della raccolta, e ancora una volta fino al termine di Ognissanti, che vigeva inoltre per buoi, vacche e capre; rispetto a questi ultimi era previsto un grosso di multa per ogni capo di bestiame condotto all'interno del bosco di Pecolato durante i periodi interdetti.

Per far fronte alla minaccia degli incendi facevano seguito alcune precise ed efficaci norme: anzitutto il meriga di *Caput plebis* era tenuto, in caso di incendio, a dare l'allarme con la campana e a recarsi personalmente sul posto, pena dieci soldi di multa; un abitante per ogni casa della regola sarebbe dovuto quindi accorrere per domare l'incendio, e rimanere finché questo non fosse del tutto estinto, pena un denaro grosso di multa. Il meriga era d'altronde tenuto a ispezionare il bosco due volte al giorno, mattina e sera. Infine, si faceva divieto anche ai sorveglianti di portarsi a casa le castagne, pena un'ammenda di dieci soldi, e non era nemmeno concesso loro il consumo dei frutti sul posto nel periodo precedente alla raccolta.

Si è scelto di riportare pressoché per intero le minuziose disposizioni dello statuto per una ragione fondamentale: come già accennato, si tratta certamente di un *unicum* per il Veneto medioevale; non solo una testimonianza certa dell'esistenza di uno di quei boschi comunali a prevalente destinazione castanicola che risultano fatalmente sottorappresentati nelle fonti coeve, ma pure una dettagliata rassegna degli aspetti fondamentali della sua salvaguardia e del suo sfruttamento, specie durante la fase della raccolta. La rarità della tipologia documentaria dello statuto rurale medioevale per il distretto trevigiano è forse imputabile alla pervasività degli statuti della città dominante, che imponevano così sul contado una fonte di diritto unificata, anche per la materia prettamente agricola e selvicolturale³²⁷; eppure, si è già osservato come precise disposizioni relative alla castanicoltura mancassero del tutto nel *corpus* trevigiano. Qui doveva solitamente intervenire la consuetudine locale, e la tradizione orale ne era il veicolo per eccellenza; tuttavia, di fronte a contingenze o emergenze di assoluta novità,

³²⁷ CAGNIN, 1997, p. 10.

le comunità di villaggio talvolta correvano ai ripari mettendo nero su bianco diritti e doveri del vicinato, onde prevenire o correggere abusi, anche in rapporto ad *extranei* o comunità confinanti, specialmente in materia di beni comuni. Sembrerebbe dunque proprio questo il caso dello statuto di Pederobba, apparentemente scaturito dalla volontà di preservare una risorsa rilevante per l'intera comunità, e per i suoi membri più svantaggiati in particolare. È necessario, nondimeno, arricchire il quadro con un po' di contesto: in effetti questo borgo pedemontano, situato in posizione strategica, sulla Destra Piave, a controllare le vie di transito tra Valcavàsia, pianura trevigiana e Feltrino, si annoverava certamente tra i più prosperi della zona: qui aveva luogo un antico mercato settimanale dei grani, che in seguito sia il Comune di Treviso che la Repubblica di Venezia avrebbero cercato di proibire in un'ottica di accentramento delle politiche annonarie e in un tentativo di arginare le carestie, che qui erano esasperate dal contrabbando verso l'estero che consentiva la vicinanza del confine; sempre a Pederobba pare si concentrasse il commercio del bestiame per l'intera Valcavasia, come testimoniato dal macello che sorgeva nei pressi della piazza del paese; infine, c'è da registrare anche qui l'apparente predominanza delle coltivazioni cerealicole e viticole che emerge dall'analisi della documentazione contrattuale trecentesca, malgrado, beninteso, in molti casi il contesto podologico e climatico ne sconsigliasse l'impianto, come si è già avuto modo di constatare altrove³²⁸.

Dunque, quale ruolo per le castagne del bosco di Pecolato in un quadro simile? Come motivare l'apprensione collettiva che pare abbia animato l'impulso regolatore della *vicinia* di Pederobba? Come già anticipato, è plausibile un repentino incremento dell'importanza relativa del castagneto nell'economia di Pederobba da attribuirsi ad eventi di inaudita gravità quali la grande carestia del 1347 e la Peste Nera del 1348; in queste congiunture, la disponibilità di castagne garantiva la sicurezza alimentare al villaggio, e un accesso comunitario ben disciplinato alla risorsa avrebbe contenuto sperequazioni e tensioni sociali. D'altro canto, non possiamo trascurare a mio parere le più generali oscillazioni climatologiche e demografiche documentate per quei decenni; ora, pur con tutti i limiti dei modelli climatologici applicati alla scala microstorica, è plausibile che l'accresciuta variabilità meteorologica – e in particolare l'aumento della piovosità, più che il ben noto abbassamento delle temperature medie della successiva

³²⁸ Ibid., p. 11.

Piccola Età Glaciale³²⁹ – unitamente al tracollo demico successivo alla Peste della metà del secolo stimolassero il riassetto delle strategie produttive: da un’impostazione eminentemente cerealicola si sarebbe passati ad uno sfruttamento più coerente della molto diminuita manodopera disponibile³³⁰, in ragione del quale il castagno tornava a proporsi come una valida opzione colturale, specialmente in un contesto funestato da annate cattive e carestie via via più frequenti³³¹. A riprova di questa tendenza si può citare un episodio che riguardò proprio il bosco di castagni di Pederobba nell’inverno 1396: a fronte di un raccolto cerealicolo particolarmente scarso, il bosco di Pecolato fu ripetutamente depredato da diversi abitanti di Pederobba, Campo, Alano, Colmirano e Quero, per un totale di 47 infrazioni documentate. Gli atti del processo che ne seguì restituiscono un vivido spaccato sulla vita di questi villaggi di montagna, dai quali giungevano a raccogliere castagne in violazione degli statuti persone sole o accompagnate da uno o più complici, talvolta coppie di coniugi, molto spesso ragazzi e ragazze, quest’ultime talvolta protette dall’omertà dei maschi («*et iuravit non habere noticiam de sociabus*»³³²); è difficile non leggere la fame e l’indigenza tra le righe di certe testimonianze, come nel caso di un tale Pietro Fugazza da Colmirano, sorpreso a rubare castagne per ben quattro volte; furono inflitte sanzioni pecuniarie che oscillarono tra i cinque e i 19 soldi per persona, e il ricavato fu spartito tra il Comune e i denunciati.

Vas

Una descrizione quattrocentesca della regola di Vas tratteggia in poche, essenziali parole la natura aspra e talvolta ostile della «*pizola valle, dala qual da un la’ discor el fiume della Plave, da tri quanti i altri la’ si è monti excelsi*»³³³ in cui si è sviluppato il nucleo insediativo, arroccato su un modesto terrazzamento alluvionale sulla sponda sinistra del fiume. Il luogo d’altro canto prestava qualche vantaggio strategico, sebbene in maniera

³²⁹ NANNI, 2015, pp. 82, 84-5.

³³⁰ CORTONESI, 2002, p. 93; PICCINNI, 2002, p. 161.

³³¹ CAGNIN, 1997, p. 10.

³³² Ibid., p. 12.

³³³ CAGNIN, 1990, p. 96, n. 1.

meno decisiva della vicina Quero³³⁴ (ove, infatti, sorgeva un castello), grazie alla posizione prossima alla strettoia della Valle del Piave³³⁵. I versanti di *Val Parula e Scalon*³³⁶, gli sbalzi di *Costa Maggior, Possetto* e del monte Zovo incombono sull'abitato condizionandone pesantemente le possibilità colturali³³⁷. Peraltro, dal punto di vista pedologico prevalgono nella zona i terreni «giarivi»³³⁸, o ghiaiosi, particolarmente sensibili alla siccità, determinando l'esclusione pressoché totale del frumento dalle opzioni cerealicole, che sono quindi essenzialmente limitate al grano saraceno, conosciuto come *formenton* nella parlata locale. L'atto di donazione di un manso da parte di Alberico da Romano a favore del monastero di Santa Croce di Campese, «*in comitatu Tarvisiano in loco qui dicitur Avax*»³³⁹ (1125), al netto del generico formulario giuridico, sembra descrivere un ambiente già in parte antropizzato, benché del tutto privo di terreni arativi; dominante, al contrario, l'attività di sfruttamento del bosco e dell'incolto, e quindi un orientamento principalmente silvo-pastorale, confermato da un atto del 1167 che attribuisce diritti di pascolo alle comunità di Vas e di Segusino sui monti che le separano: l'allevamento sarebbe rimasto nei secoli successivi una cifra essenziale dell'economia locale. Fortuna vuole che la situazione documentaria riferibile al periodo in cui l'articolazione della vita collettiva e produttiva del villaggio prendeva forma sia particolarmente felice: si è infatti conservata una serie piuttosto omogenea di atti di acquisto di terreni disponibili dalla metà del Trecento³⁴⁰, dal cui spoglio sembra di verificare un'estrema, quasi esasperata parcellizzazione delle poche superfici appetibili sotto il profilo agronomico; d'altra parte, l'assenza quasi assoluta di contratti di locazione

³³⁴ Per un approfondimento sulla dirimpettaia Quero, si veda ad es. BEDA PAZÉ, 1990.

³³⁵ FARRONATO, 1990, p. 125. C'è da notare anche la presenza del passo o strada di Scalon (*passus de Scalono*), che dall'omonima località di Vas permetteva di aggirare la strettoia di Quero e le relative barriere doganali al confine del distretto trevigiano, conducendo direttamente alla conca di Milies; in tal modo questo passaggio si prestava bene ai traffici di contrabbando: per questa ragione, il governo veneziano svolse un'inchiesta (1408), valutando la chiusura del passaggio dello *Scalon* onde arginare l'emorragia di cereali in tempi di carestia, secondo una politica di stretta vigilanza già vista nel caso di Pederobba; CAGNIN, 1990, p. 48; i documenti dell'inchiesta sono riportati integralmente, ibid. pp. 119-22, docc. 14 / a, b, c.

³³⁶ Com'è attestato l'unico monte assegnato al borgo in una rilevazione del 1605; PITTERI, 1990, p. 147.

³³⁷ Ivi.

³³⁸ Ibid., p. 146.

³³⁹ CAGNIN, 1990, p. 43; FARRONATO, 1990, p. 125.

³⁴⁰ Contenuti in ASTV, *Notarile I e Notarile II*, in particolare si segnalano quelli redatti dal notaio Bonaventura da Pederobba (1350-1) nella prima serie, e i registri denominati *Noticiarius* per gli atti di vendita e acquisto dalla seconda metà del Trecento in poi, ancora dispersi tra le oltre 2.000 buste che costituiscono la seconda serie del notarile, solo parzialmente esaminati da Giampaolo Cagnin; cfr. CAGNIN, 1990, p. 103, n. 66.

lascerebbe intendere una netta prevalenza della piccola proprietà contadina, almeno in questa fase. Tuttavia, anche in questo caso si deve riconoscere l'incompletezza del quadro che ne possiamo ricavare: qualsiasi sintesi di tipo quantitativo risulterebbe invalidata dall'esiguità e dalla stessa natura dei dati che ci sono pervenuti, molto più utile sotto il profilo qualitativo. In effetti, non sono poche le informazioni storico-ambientali che ne possiamo comunque ricavare: i toponimi legati a questi minuscoli appezzamenti riflettono ad esempio la complessità dei lavori di dissodamento dei pendii scoscesi (*Çocarota*, *Cenglarota* ad es.), le difficoltà dell'agricoltura su terreni sassosi (*Cavodecovol*) e la centralità che, in un contesto simile, sembrano acquisire gli alberi da frutto (*Ad Persegarium, In Perario, Ad Castegnarium*): nel 1377 è documentata la vendita di un quarto di campo su cui era presente un noce per un valore quasi quadruplo rispetto ad un semplice terreno arativo venduto lo stesso anno e nella stessa località³⁴¹. Le vigne dovevano trovare posto un po' ovunque, anche su terreni non particolarmente indicati: segnale tipico di quel forte incremento di cui fu protagonista la viticoltura nel Trecento trevigiano, in particolare nella zona del Montello e di Montebelluna, consigliata – come visto altrove – dalle prospettive di sicuri guadagni offerte da un'economia di mercato in pieno sviluppo. Più problematica, se non del tutto impossibile, doveva invece risultare la coltivazione dell'olivo, stanti soprattutto le condizioni climatiche difficili – segnate dall'orientamento lungo l'asse Nord-Sud del territorio – rispetto ad altre località più soleggiate e riparate delle Valdobbiadene e della Pedemontana, dove peraltro gli Statuti di Treviso imponevano l'impianto di questa essenza³⁴². Poco documentata in questi atti la coltura del castagno, apparentemente relegata a presenze isolate su qualche fondo privato. Tuttavia, come già osservato più volte per il panorama veneto generale, un elemento fondamentale come il bosco di uso comunitario è purtroppo completamente trascurato dalle fonti dell'epoca: anche nel caso di Vas, la presenza del castagno «può essere stata sensibilmente più diffusa»³⁴³; evidentemente siamo ancora nel campo delle mere ipotesi. C'è tuttavia da considerare il fatto che, nell'ambito del sistema regoliero, la proprietà della terra si arricchiva di una connotazione particolare: essa dava al proprietario il diritto di partecipare, insieme al resto della comunità, all'uso collettivo del bosco e dei pascoli, che costituivano, con la loro abbondanza, la vera ricchezza di un territorio che, a

³⁴¹ Ibid., p. 47.

³⁴² Ivi.

³⁴³ Ivi.

differenza di altre regole non lontane – come la stessa Pederobba – era segnato così profondamente dalla scarsità della produzione cerealicola; un’insufficienza che destò a più riprese l’apprensione delle autorità trevigiane e poi di quelle veneziane, arrivate anche a sospendere più volte la corresponsione al *fontego* di Treviso della quota di grano a cui sarebbe stata tenuta la pieve di Quero (nel 1346, ’54, 59, ecc.) nelle annate più difficili: una circostanza che il provvedimento di esenzione del doge Andrea Dandolo (1346) sembra descrivere come già ricorrente³⁴⁴. Ma la relativa stabilità dell’andamento demografico³⁴⁵ fino al XVI secolo dimostra con ogni evidenza che la comunità di Vas seppe comunque creare alternative condizioni socioeconomiche per un duraturo equilibrio popolazione-risorse, presupposto del quale non poteva che essere lo sfruttamento produttivo dell’incolto, che garantiva agli abitanti prodotti carnei e caseari, lana, pellami e corame, legname e castagne che potevano efficacemente sopperire all’ingenerosità dei terreni³⁴⁶. Indice di questa centralità può essere la frequenza dei riferimenti ai beni comuni nelle confinazioni tra XIV-XV secolo³⁴⁷, e soprattutto la risolutezza con cui la comunità di Vas cercò di tutelare i propri diritti sui pascoli di confine, come sul monte Milies, nei confronti della rivale Segusino³⁴⁸, o che difese dagli abusi dei privati, i quali non resero sempre pacifici i diritti di godimento della comunità sui terreni dati in concessione dal Comune di Treviso, un tempo proprietà dei Da Romano come i terreni castanicoli di Cison e Valmareno a cui si è già fatto cenno³⁴⁹. Lo sfruttamento di queste terre comuni si sostanzialmente in definitiva con le tipiche distribuzioni in prese («*prensa*»), ridistribuite agli abitanti in proporzione al loro status economico, definito – come accennato – proprio in base all’entità della terra posseduta nelle zone

³⁴⁴ Ibid., p. 100, n. 43.

³⁴⁵ Ibid., pp. 50, 53-6; per un ipotetico numero di 70-80 unità per la seconda metà del XIV secolo, incrementato a circa 90 secondo la *descrizione dei grani* del 1474; a questo quadro di stabilità si affiancava, di contro, la forte espansione demica delle vicine Alano e Segusino (quest’ultima, a fine ‘300, doveva forse toccare le 300 anime; FARRONATO, 1990, p. 126).

³⁴⁶ Del resto, la disponibilità di materie prime incentivava un’ampia gamma di attività artigianali: dagli *scudellarii* o tornitori di legno, esperti nel confezionamento di stoviglie e recipienti, ai follatori di panni, specializzazioni che si legano comprensibilmente al fenomeno migratorio, di carattere stagionale o permanente, che in queste zone doveva essere già allora un tratto diffuso e concausa della stabilità demografica; cfr. CAGNIN, 1990, pp. 72, 103, n. 65 e relative indicazioni bibliografiche.

³⁴⁷ Ibid., p. 51.

³⁴⁸ Basti citare a proposito la *Transactio comunis de Segusino et Avasio* (1396), con cui le due regole concordarono, dopo anni di conflitti confinari e con la mediazione del podestà di Treviso, le modalità di sfruttamento dei pascoli comuni; cfr. FARRONATO, 1990, pp. 126-7, e il testo originale edito alle pp. 130-6.

³⁴⁹ Cfr. *supra*, testo alle nn. 246-7

dissodante più a valle³⁵⁰. Un panorama socioeconomico prettamente egualitario, a giudicare dall'altissimo frazionamento di questi terreni privati – di per sé improduttivi, ma giuridicamente decisivi per accedere alle fondamentali risorse comunali della montagna³⁵¹.

L'importanza dei beni comunali per la comunità di Vas si può immediatamente cogliere nell'interesse espresso dalla Serenissima fin dal primo Quattrocento per una loro chiara definizione giuridica e confinaria, per la repressione degli abusi e per il mantenimento di un effettivo dominio utile dell'intera comunità su quei terreni, in particolare proibendo dissodamenti e messa a coltura di boschi e pascoli da parte di privati. L'inizio della dominazione veneziana, in effetti, dovette coincidere con una fase di esteso disboscamento anche nella zona di Vas, a cui solo in parte dovette porre rimedio il successivo bando sul taglio delle roveri ad alto fusto riservate all'Arsenale di Venezia³⁵². Nel 1489 i fondi di uso pubblico investiti alla regola di Vas erano semplicemente definiti «*di monte*»³⁵³, caratteristica che impediva una ricognizione effettiva della loro estensione, approssimata in 5.400 campi (sicuramente per eccesso) solo nel 1605, all'interno del catasto generale di tutti i beni comunali del Trevigiano³⁵⁴. Verso la metà dello stesso secolo, tuttavia, la Repubblica, per fronteggiare le enormi spese della guerra di Candia³⁵⁵, dovette procedere all'alienazione di alcuni terreni comunali di Vas, senza però trovare acquirenti³⁵⁶; fu così che infine, nel 1665, il Senato determinò l'inalienabilità dei *comunali di monte* in Vas³⁵⁷, una situazione pressoché inalterata fino alla fine della Serenissima, quando gli intacchi dei privati al patrimonio collettivo lo ridussero in maniera decisiva: dai 2.880 campi rilevati nel 1714 (stima già più affidabile della

³⁵⁰ CAGNIN, 1990, p. 52.

³⁵¹ Si consideri, ad es., che il prezzo unitario per un lotto di terra arativa a Vas poteva essere anche doppio rispetto a quello di analoghi terreni nelle vicine Vidor o Colbertaldo: secondo Cagnin questo dato dovrebbe ascrivarsi in particolare alla minor rilevanza dei beni comuni nell'economia di quest'ultime.

³⁵² PITTERI, 1990, pp. 147-8.

³⁵³ ASVE, *Provveditori sopra Beni Comunali* (d'ora in poi *PSBC*), b. 262, fasc. 6; cit. in PITTERI, 1990, p. 147.

³⁵⁴ ASVE, *PSBC*, b. 277, c. 192r, Villa di Vas.

³⁵⁵ PITTERI, 1990, p. 157, n. 38 e relativa bibliografia per un approfondimento sulla strategia di scorporo dei comunali in questo frangente.

³⁵⁶ ASVE, *Senato Terra*, filza 734, 08/07/1664.

³⁵⁷ *Ibid.*, filza 764, 15/02/1664 *more veneto*; la misura era rivolta alla prevenzione del dissesto idrogeologico delle montagne venete, che a sua volta avrebbe causato danni in pianura e contribuito all'interramento della laguna; cfr. PITTERI, 1990, p. 157, n. 40 e indicazioni bibliografiche.

precedente secentesca) si passò ai 946 ettari (circa 1.800 campi trevisani³⁵⁸) registrati nel *sommario napoleonico*³⁵⁹, secondo la classificazione del quale la superficie totale con presenza di castagni – tra «pascolo con castagne, bosco di castagne e selva fruttifera di castagne» – si attesta su 8 dei 946 ettari totali. È da notare, ad ogni modo, come la seconda tipologia, quella più generica, sia la prevalente, coprendo circa 3,6 ettari di superficie; un dato, tuttavia, che dovrebbe essere controbilanciato da informazioni più dettagliate sullo stato dei castagneti da frutto, comunque indicati, significativamente, come specializzazione produttiva ben distinta e forse un residuo di una realtà colturale precedentemente più estesa e rilevante. Questa mia ipotesi parrebbe confortata anche dalla natura degli altri terreni indicati: il pascolo (che secondo Pitteri poteva includere anche il residuo bosco ceduo misto, aperto al pascolo degli animali, a differenza del castagneto, spesso cintato³⁶⁰) appare di una prevalenza assoluta, con oltre 771 ettari rilevati, cui seguono grossomodo 164 ettari di *zerbo*, ossia un terreno brullo e sassoso: da questo quadro, sembra evidente che la riduzione nell'estensione dei beni comunali di Vas a cavallo tra XVIII-XIX secolo non si sia realizzata intaccando i poveri terreni pascolivi alle quote più alte, bensì principalmente a spese dei terreni più fertili, che in questo caso coincidevano con i pochi prati più grassi rimasti – almeno teoricamente³⁶¹ – in uso collettivo, vicini all'abitato, e soprattutto con la riduzione della fascia del castagneto, evidentemente risparmiato dai grandi disboscamenti tre-quattrocenteschi anche in ragione del suo contributo nella produzione alimentare della regola³⁶².

Un ruolo che appare significativo nella documentazione della prima metà del secolo XVII: «le gravi e frequenti crisi di sussistenza»³⁶³ della prima Età Moderna dovettero

³⁵⁸ Per le misure di riferimento nei calcoli di conversione, si veda ad es. la tavola *Pesi e misure* in FOLLADOR, 1990a, p. 689.

³⁵⁹ ASVE, *Catasto, sommario napoleonico*, Vas, fasc. 1.619. Si noti che in ogni caso i comunali occupavano ancora circa il 58% della superficie comunale censita, a riprova della loro persistente importanza anche in avanzata Età Moderna; cfr. PITTERI, 1990, p. 157.

³⁶⁰ Ibid., p. 149.

³⁶¹ Si consideri ad es. che nel 1646 i Provveditori avevano denunciato la presenza di ben 180 campi di terreno comunale usurpati da privati: spesso si trattava di prese vicine al villaggio, concesse in uso *ab antiquo* e di fatto, nei secoli, transitate alla proprietà privata; cfr. ibid., p. 146.

³⁶² Come ipotizzato da più parti (ad es. GASPARINI, 1994, p. 98) sul progressivo declino della rilevanza del castagno da frutto nell'economia di sussistenza delle popolazioni montane dovette avere un effetto non facilmente quantificabile anche l'introduzione di nuove colture, anche per la zona di Vas, nonostante qualche iniziale resistenza: anzitutto alcune specie d'interesse alimentare più adatte del grano al contesto ambientale, come il mais (segnalato nel Trevigiano già nel 1625) e, successivamente, la patata; il mais finì per occupare la maggioranza degli arativi in Vas nella prima metà dell'Ottocento, anche se si segnala la difficoltà che giunga a completa maturazione; cfr. PITTERI, 1990, pp. 146-7, 156, n. 27.

³⁶³ GASPARINI, 1994, p. 115.

esacerbare anche nella regola di Vas i conflitti legati allo sfruttamento dei beni collettivi, minacciati sia dalle alienazioni e usurpazioni delle prese comunali a vantaggio della proprietà privata, sia dalle contese con le regole confinanti, mai del tutto assopite³⁶⁴. La risposta della comunità vassina si sostanziò in una minuziosa regolamentazione³⁶⁵ e in particolare nella conferma, il 21 marzo 1649, dei tre «*governatori et procuratori di essa montagna di detti castegneri*»³⁶⁶, ribadendo quindi le loro nomine e tutte le precedenti norme stabilite durante la «*conventionne [...] fatta per conservation delli castagnari [...] impiantati nella montagna di Vas*» del 9 novembre 1638. L'obiettivo dichiarato è «*conservare li sopraddetti castegneri per le università delle persone di detta villa et comun et per il loro beneficio publico*». Il documento fa espresso divieto di accedere al bosco con il bestiame e bandisce il taglio ceduo nella località *del Castegner*, già oggetto di un passato intervento di taglio – forse raso – presieduto e monitorato da uno dei deputati alla protezione del castagneto pubblico, *domino* Bernardin Pillon.

Un provvedimento, dunque, che sembra fotografare la reazione della comunità in una precisa congiuntura che, data la reiterazione del regolamento a distanza di nemmeno dieci anni, continuava a vedere messi in discussione i tradizionali equilibri della regola, con ogni probabilità ancorati ad usi consuetudinari *ab immemore* in materia di utilizzo delle risorse comuni; mi sembra tuttavia di poter rilevare qui (rispetto, poniamo, alla Pederobba del Trecento) una decisiva importanza specifica del castagneto pubblico in un contesto economico tanto precario, per molti versi accostabile a quello documentato per altre «civiltà del castagno» della Penisola³⁶⁷; una centralità che si potrebbe forse leggere, in retrospettiva, anche nei lunghi secoli per i quali possediamo solo limitati riscontri documentari.

³⁶⁴ PITTERI, 1990, p. 152.

³⁶⁵ Per un esempio di analoghi provvedimenti regolatori, si veda la riunione della vicinia di Segusino del 24/09/1592, in cui furono concordati provvedimenti più severi contro coloro che praticassero la bacchiatura dei castagni per anticipare il momento del raccolto; ASTV, *Notarile I*, Antonio Fossadoni, prot. 1590-2, cc. 183r-184r; cit. in NICOLETTI, 1990, p. 296, n. 25.

³⁶⁶ ASTV, *Notarile I*, Antonio Lodovici, b. 1414, prot. 1649, cc. 113v-114v; edito in FOLLADOR, 1990b, p. 252, doc. 4. Per altri documenti in materia di gestione del castagneto comunale di Vas, si veda anche il doc. 7, p. 255.

³⁶⁷ Cfr. *supra*, testo alle nn. 1 e ss.

Conclusione

In quest'ultimo capitolo si sono proposti tre casi di studio che mi sembrano utili per isolare alcune delle tematiche sparsamente affiorate nei paragrafi precedenti. Le vicende della fruttivendola Diana hanno il pregio di offrirci uno spaccato sull'intera filiera produttiva delle castagne «*mercandaresche*» – destinate perlopiù al consumo occasionale sulle tavole cittadine – a partire anzitutto dal particolare contesto rurale (il Montello) che vedeva il loro preventivo accaparramento all'ingrosso, poi la contrattazione che ne fissava il prezzo anche in base alle oscillazioni di mercato, e dunque il loro trasporto al luogo finale di smercio, che spesso coincideva con Venezia. Il castagno appare perciò come uno dei vari alberi da frutto che permettevano al coltivatore di accedere alla liquidità e soprattutto al credito (tramite anticipi e mutui sul raccolto) di cui aveva costante bisogno, consentendogli di migliorare la propria condizione socioeconomica; un progresso che talvolta aveva il sapore del buon pane bianco, quando, ad esempio, qualche staio di castagne ben piazzate a Treviso davano la possibilità di tenere almeno una parte del frumento dei suoi campi per sé e la sua famiglia. Qual era, tuttavia, il profilo medio di questi fornitori di castagne, ovvero il regime fondiario prevalente, qui, per questa coltura? Gli ingenti quantitativi di frutta acquistati dalla fruttivendola a fronte delle alternate attestazioni di affittuari e proprietari, mediatori e massari probabilmente non consentono una risposta univoca. A proposito invece dei cereali, lo Statuto di Pederobba ci riporta a un contesto di probabile crisi dei mezzi di produzione tipici di un paese della Pedemontana “*arativa e vitata*”; le congiunture negative di una crescente instabilità climatica, cattivi raccolti e pandemia – con i relativi scompensi demografici –, dovettero forse consigliare l'adozione di nuove (o antiche) strategie di sussistenza, ma anche lo sviluppo di strumenti giuridici atti a tutelarne una razionale, ordinata e sostenibile implementazione collettiva. Resta però da chiarire la rappresentatività di un documento simile per un contesto più generale, eccentrico rispetto alle fonti disponibili: l'uso pubblico del bosco di Pecolato, così come definito dallo Statuto, è l'eccezione o piuttosto la regola per lo scenario veneto non documentato, anche in relazione a epoche più remote? La storia del villaggio di Vas ci confronta poi con una realtà del tutto particolare: un quadro di relativa stabilità (ma non immobilità) sul lungo periodo, la cifra silvopastorale di un paesaggio produttivo dominato dai beni comuni e, per dirla con Gabriele Farronato,

«un pugno di uomini a difesa di antichi diritti»³⁶⁸; tra questi, il diritto ad una presa nel bosco di castagni della comunità per ricavarvi i frutti, magari da accompagnare alla farina di segale o *formenton* e al latte per una nutriente zuppa; oppure per tagliarvi, nei modi e nei tempi previsti dalla regola, gli *scaloni* con cui armare un piccolo vitigno più a valle. Ma come interpretare la stretta normativa – ora solidamente ancorata al supporto della «scrittura» – in materia di salvaguardia del patrimonio boschivo comune? Una risposta contingente ad una situazione emergenziale, come emerso per diverse zone della montagna veneta sacrificate al commercio del legno e del carbone o all’espansione dei coltivi³⁶⁹, o invece la sicura attestazione di usi più remoti che ora, più o meno fortuitamente, giungono a portata delle fonti documentarie?

Proprio il tema delle fonti documentarie – e dei limiti da loro imposti – ha rappresentato uno dei nodi cruciali di questo lavoro, specialmente per il Medioevo: sintetizzando, la rarità di riscontri quantitativi e la mancanza di una vera visione d’insieme sul fenomeno della diffusione del castagno hanno portato ad una ricostruzione talvolta probabilistica o derubricabile persino a «impressione»³⁷⁰. Tuttavia, si è presentata anche l’opportunità di interrogarsi su questo silenzio documentario, che ad esempio è stato possibile ricondurre al retroterra socioeconomico delle fonti stesse, con le specifiche scelte produttive che lo informavano, tendenti soprattutto ad una valorizzazione agraria sensibile al mercato e alle esigenze annonarie dei centri urbani³⁷¹. Sulla stessa linea si è notato il disinteresse dei proprietari dei fondi verso i frutti del castagno, lasciati perciò nella disponibilità dei conduttori³⁷². O ancora, in tempi più recenti, mancate segnalazioni della pianta potrebbero anche imputarsi al tentativo di defraudare le rilevazioni fiscali³⁷³.

Certamente la situazione sembra farsi più chiara con l’avvicinarsi della prima Età Moderna e l’aumento esponenziale delle fonti disponibili; e si può ad esempio riconoscere con Giampaolo Cagnin che ora anche per alcune aree del Veneto c’è un aumentato

³⁶⁸ FARRONATO, 1990, p. 125.

³⁶⁹ Per una sintesi su questi problemi, per il Trevigiano, cfr. GASPARINI, 1994, pp. 9-25, 110-122.

³⁷⁰ CAGNIN, 1997, p. 19.

³⁷¹ CHIAPPA MAURI, 2002, p. 49; CORTONESI, 2002, p. 88; ANDREOLLI, 2002, pp. 137-8. PICCINNI, 2002, pp. 154-5. È dunque lecito supporre che la predominanza assoluta del frumento in questi canoni non ci dia una ricognizione verosimile delle attività agrarie dell’appezzamento interessato, come poteva darsi, talvolta, nel caso dei canoni parziari; né tantomeno un’immagine fedele delle strategie produttive contadine. In tal senso, quantitativi di grano superiori alle possibilità di un terreno collinare o montano rappresenterebbero piuttosto le attese assolute del proprietario, a cui il conduttore avrebbe dovuto far fronte agendo in proprio sul mercato locale. Cfr. *ibid.*, p. 160; MONTANARI, 2002, pp. 64-5.

³⁷² Cfr. *supra*, testo alla n. 242.

³⁷³ GASPARINI, 1994, p. 46.

interesse verso la produzione alimentare dei castagni da frutto, nella «consapevolezza di non poter disporre di altri mezzi per rispondere in modo adeguato alla domanda di cibo»³⁷⁴ in un difficile contesto segnato da «periodi di carestia, di crescita demografica e da un sostanziale ristagno nella produzione di cereali»³⁷⁵; da qui verrebbero le premesse «di una civiltà, di una cultura del castagno»³⁷⁶ che Danilo Gasparini ha documentato per i villaggi del versante meridionale delle Prealpi venete dal Cinquecento agli anni '40 del secolo scorso.

Nondimeno, ritengo che un supplemento d'indagine sulle origini remote di questo scenario sarebbe senz'altro utile: le considerazioni tentate nei precedenti paragrafi a proposito della profondità del legame tra comunità umane e castagno, ma anche il caso di Vas e – almeno in parte – quello di Pederobba, suggeriscono a mio parere dinamiche di lungo periodo sulle quali un approccio storico-ambientale interdisciplinare potrebbe offrire un punto di vista privilegiato; mi riferisco in particolare alla problematica dialettica fra beni comuni e agrarizzazione, e al ruolo che in questa può aver recitato il castagno, specialmente per le fasi e per le aree che, allo stato attuale delle ricerche, non risultano investite da normative statutarie o altra documentazione in merito.

³⁷⁴ Cit. CAGNIN, 1997, p. 28.

³⁷⁵ Cit. *ivi*.

³⁷⁶ GASPARINI, 1994, p. 11.

Appendice documentaria

Documento 1. Treviso, 31 agosto 1346. Donna Diana, fruttivendola della contrada di Riva di Treviso, acquista da Andrea da Venegazzù 24 staia di castagne al prezzo di 20 soldi allo staio (ASTV, Notarile I, b. 63, q. 1346-1347)³⁷⁷.

Item eo die et loco <anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo sexto, indicione quartadecima, die iovis ultimo augusti, Tervisii in contrata Sancti Pncratii sub porticu domus habitationis infrascripte done Diane>, presentibus Andrea de Valenço de Vinigiçudo, Blasio Caleph dicti loci, Rolando quondam Coradi eiusdem ville de Viginiçudo testibus rogatis et aliis. Andreas quondam Bonomi de Viginiçudo renuncians omni suo iuri, deffensionis et legum auxilio ac statuto comunis Tervisii cum quo posset se tueri ab infrascripto debito et ex pacto quod creditrix infrascripta ipsum possit per hanc cartam ubique realiter et personaliter convenire diebus feriatis cum expensis omnibus reficiendis litis et extra et obligatione omnium suorum bonorum sub pena dupli, cepit et promisit solvere et dare vigintiquatuor staria bonarum castanearum cum dimidio stario pro additione done Diane fructere de Ripa et eas castaneas Tarvisii conducere ad domum ipsius done Diane omnibus suis periculis et expensis hinc ad octo dies ante festum Sancti Martini proxime venturi; et hoc nominatim pro foro et mercato vigintiquatuor librarum denariorum parvorum in racione de viginti solidis pro quolibet stario, excepta additione dicti dimidii starii, de quibus denariis ipse Andreas contentus et confessus fuit a dicta dona Diana habuisse et recepisse XV libras senariorum parvorum pro arris et parte solucionis dictarum castanearum et omni exceptioni non sibi date et numerate pecunie pacto renuncians; et si plures castaneas habebit, promisit eas eidem done Diane vendere et dare pro eodem precio et non alicui alii; et insuper renunciavit omnibus singulis feriis, diebus feriatis et non feriatis, clamationibus et locationibus terminorum presentium et futurorum, privilegio fori, exceptioni doli, mali, condicioni sine causa in facto, actioni et omni alii auxilio.

³⁷⁷ Edito in CAGNIN, 1997, pp. 48-9.

*Documento 2. Pederobba, 24 settembre 1351. L'assemblea della vicinia di Pederobba stabilisce le norme comunitarie per la raccolta delle castagne e l'uso del bosco di Pecolato (ASTV, Notarile I, b. 22, Bonaventura da Pederobba)*³⁷⁸.

In Christi nomine, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo trecentesimo LI, indictione IIII^a, die sabati XXIII^o setembris in Petrarubea in platea de dicto loco ubi fit vicinatuus, presentibus Nicolao quondam Iacobini de Cavaxio, Canorcio quondam Raynaldi de Sancto Çenone, Anthonio quodam Avonderii de Puteo de Vicinatu subter Petrarubea, Odorico quondam Iacobini de Cavaxio testibus rogatis et ad hoc abitis et vocatis et aliis. Magister Ugolinus calegarius, maricus comunis et regule de capite plebis de Petrarubea, et Trivixolus et Iohannes Tossetus iurati dicti comunis et regule in pleno et generale vicinatu ad sonum tabule more solito congregato de voluntate et consensu infrascriptorum suorum vicinorum, videlicet Coradi dicti Scapinelli, Laurencii, Iohannis, Iohannis Vernie, Borsani, Victoris fabri, ser Nicolai, Petri Curti, Seteguayti, Acarini, Symeonis becarii, Fortunati becarii, Iohannis formerii, Petri de Calderove, Bartholamei notarii, Viscardi, Guilielmi Blanche, Iohannis vaselarii, Iohannis de Solico, Iohannis Piçoli, Tomasini, Iohannis de Buscol, Odorici Segondini, Viatllis, Iohannis Ravene, Gnoti de Valle, Victoris Beneçolli et Iohannis de Collo, omnes et singuli dicti vicini simul et individue suo proprio nomine et pro seipsis ac nomine et vice suorum vicinorum et sui comunis et hominum dicte regule, in qua quidem congregacione interfuerunt due partes et ultra, fecerunt, statuerunt, ordinaverunt et firmaverunt infrascripta statuta et ordinamenta nemoris de Pecolato de capite plebis de Petrarubea, videlicet quod si aliquis homo vel persona qui nominaretur et diceret quod fieret carbonum de nemore Pecolati, quod condampnetur et solvat XX^{ti} solidos parvorum comuni de Petrarubea tociens quociens nominaretur quod fieret carbonum. Item quod si reperiretur quod aliquis homo vel persona qui poneret ignem in dicto nemore Pecolati quot condampnetur et teneatur solvere dicto comuni viginti quinque libras parvorum vel secundum formam consuetudinum civitati Tarvisii^a.

Item quod si aliquis homo vel persona qui reperiretur quod incidere aliquam arborem viridem vel sicam a pede de dicto nemore quod solvat et teneatur solvere dito comuni centum solidos parvorum denariorum.

Item si aliquis vel persona iret cum uno plaustro in nemore Pecolati predicto sine verbo dicti comunis et hominum dicte regule ante quod dictum nemus ponatur ad manus, quod solvat et solvere teneatur dicto comuni de Petrarubea XL solidos parvorum pro unoquoque plaustro.

³⁷⁸ Edito in *ibid.*, pp. 44-7.

Item quod si aliquis homo vel persona qui portaret se honeratum de lignis viridis de dicto nemore, quod solvat X solidos parvorum dicto comuni; et si ipse homo vel persona negaret cuilibet de dicta regula petenti unde conducisset ista ligna et ad locum ubi fecerit ligna non vellet conducere, quod ipse qui fecerit ligna teneatur solvere dictos decem solidos dicto comuni. Et similiter si aliquis de lignis sicis portaret se honeratum, quod solvat V solidos parvorum dicto comuni vel teneatur conducere ad locum ubi fecerit ligna aliter quod non solvat dictos V solidos parvorum.

Item si aliquis sclapus pecudum reperiretur in dicto nemore quando sunt castanee ad colligendum in dicto nemore, quod solvat et teneatur solvere dicto comuni III libras parvorum qualibet vice et condapnetur solummodo usque ad festum Omnium Sactorum.

Item si aliquis scapus pecudum reperiretur in Brusolado dicti nemoris de Pecolato, tociens quociens reperiretur quod teneatur solvere XX solidos parvorum pro quolibet sclapo pro qualibet vice.

Item si aliquis homo vel persona reperiretur qui coligeret castaneas de dicto nemore antequam ponatur ad manum, quod teneatur solvere dicto comuni X solidos parvorum; et postquam positum fuerit ad manus dicti nemus, ille qui iret sine ordine dicti comunis solvat et solvere teneatur dicto comuni V solidos parvorum.

Item quod si aliquis homo vel persona qui non iret ad custodiam dicti nemoris quando sunt castanee et preceptus sit ire, quod solvat unum grossum dicto comuni et nihilominus teneatur refficere dictam custodiam; et quod dictum comune possit accipere pignus a quolibet non faciente custodiam dicti nemoris.

Item si aliquis homo vel persona iret ad colligendum castaneas de dicto nemore ultra illos qui positi fuerint ire pro dicto comune, quod solvat et teneatur solvere dicto comuni V solidos parvorum et teneatur solvere quousque ad III dies postquam positum fuerit dictum nemus ad manus et minus ad voluntatem dicti comunis et hominum.

Item si aliquis homo clamaret Pecolatam predictam ad bandonum, quod solvere teneatur dicto comuni X solidos dicto comuni tociens quociens auditus <fuerit> clamare usque ad XV dies proxime venturos postquam dictum nemus positum fuerit ad manus.

Item si aliquis porcus reperiretur in dicto nemore antequam ponatur ad manus, quod solvat pro quolibet porco solidos X parvorum; et postquam positum fuerit ad manus dictum nemus, quod quilibet porcus solvat dicto comuni V solidos parvorum usque ad festum Omnium Sanctorum.

Item si reperiretur quod aliquis bos, vaca vel capra in dicto nemore quanto non est banitum, quod solvat et teneatur solvere unum grossum pro quolibet capite.

Item quod si maricus dicti nemoris non pulsaret tabullam quocienscumque esset ignis in dicto nemore Pecolati, quod solvat X solidos parvorum dicto comuni et ipse maricus teneatur esse personaliter in dicto nemore.

Item quod quilibet homo et persona de dicta regla scilicet unus pro domo teneatur ire ad extinguendum ignem dicti nemoris quando audeat tabullam; et si non iret ad extinguendum dictum ignem, quod solvat unum grossum pro quolibet dicto comuni.

Item quod quilibet maricus teneatur ire ad dictum nemus quando est sentatum per duas vices in die, in mane et sero.

Item si aliquis iret ad extinguendum ignem et non staret donec ignis erit extinctus, quod solvat unum grossum dicto comuni.

Item si aliqua custodia reperiretur quod custos colligeret castaneas ad portandum ad eius domum de dicto nemore, quod solvat X solidos parvorum dicto comuni. Et similiter si aliqua custodia coqueret castaneas de dicto nemore antequam ponatur ad manus, quod solvat V solido parvorum pro unoquoque.

Que omnia et singula supradicta dicti maricus et iurati et vicini pro se et aliis suis vicinis cum expensis, dampno ac interesse litis et extra refficiendis et obligatione omnium suorum bonorum per solempni stipulacione promiserunt sempre in perpetuum firma, racta et grata habere et tenere, atendere et observare et numquam per se vel per alium contrafacere, dicere vel venire aliqua racione, causa vel ingenio, de iure vel de facto, que dici vel cogitari possit, et hoc sub pena L librarum et cetera tociens comittenda et effectualiter exigenda tociens contra predicta vel aliquod predictorum factum fuerit vel commissum, que pena soluta vel non soluta, semel vel pluries, nihilominus presens contractus et omnia et singula predicta imperpetuam <obtineant firmitatem>.

Eo die, loco et testibus et aliis, dicti maricus et iurati et vicini et dictis vicinis omnes insimul fecere ser Franciscum Pinatum absentem tamquam presentem suum procuratorem et sindicum et plene et cetera.

a) Secundum quod continetur in statutis comunis Tarvisii *cancellato*.

Documento 3. Vas, 21 marzo 1649. La vicinia di Vas rinnova le precedenti norme sulla protezione del bosco di castagni e conferma le nomine dei procuratori ad essa preposti. (ASTV, Notarile I, Antonio Lodovici, b. 1414, prot. 1649, cc. 113v-114v)³⁷⁹.

Anno Domini 1649, inditione seconda li 21 di marzo, nella villa di Vas, sopra il pubblico visnado o regola. Presenti Bortolomio figliolo di ser Simon Spada et ser Vettor quondam Piero Dal Molin della villa di Lan ambi due testimoni rogati etc.

Redotto il visnado o regola il suddetto giorno per ser Mattio Favero detto Pizol, al presente merigha della villa et comun di Vas, conforme il solito et vechio costume, per causa di prolungare il tempo alla scrittura per la convention delle persone di detta villa et comun di Vas fatta per conservation delli castegnari per essi impiantati nella montagna di Vas sino alla val delle Vandolle nel modo et in quelle pene alli trasgressori come nella scrittura fatta l'anno 1638, 9 novembre per il signor Francesco Rebulo nodaro alla quale etc. La quale scrittura in tutto l'hanno laudatta et confermata esse persone di detto comun et villa che vi erano redotte, che erano al numero di ottanta oltre li capi, huomini di comun per altri anni cinque che principia il sudetto giorno, in tutto et per tutto come sta et giace et con quelle pene alli trasgressori come in detta scrittura et alli loro mandati.

Et in oltre confirmando et deputando per governatori et procuratori di essa montagna di detti castegneri domino Benardin Pillon quondam Simon, ser Francesco Gorza et ser Martin Martignon, tuti da Vas, che habbino obbligo et cura espressa di costudire et governare che alcuno sia chi esser si voglia, che andassero con animali o altro in detta montagna fra li confini, fori di quelle strade, sive per la strada de li campi delli fratelli Luzatti non potando il loco del Castegner che fu già tagliato per Bernardin Pillon sudetto.

Li habbino da far levare le pene con quel maggior rigore sia possibile alli trasgressori, conte nelli loro ordini et capitoli sudetti et mancando di far castigare li contrafacienti essi cascano del antedetto beneficio et sotto le pene che sono li contrafacienti, potendo cadauno di detta villa, con le medesime esseutioni che erano ad altri, farle levare ad essi deputati, mancando dal suo obbligo come di sopra le medesime pene nominate in essi capitoli etc.

Et questo lo fanno per conservare li sopraddetti castegneri per la università delle persone di detta villa et comun et per il loro beneficio publico et così etc. promettendo etc. sotto obligatione etc. con l'infrascritto beneficio et salario alli sudetti deputati come nell'altra scrittura 1638 suddetta.

³⁷⁹ Edito in FOLLADOR, 1990b, p. 252.

Fonti e bibliografia

*Fonti inedite*³⁸⁰

Archivio di Stato di Padova (ASPD), *Corporazioni soppresse, Archivio Corona, Monastero di San Mattia.*

ASPD, *Corporazioni soppresse, Archivio Corona, Monastero di Santa Maria di Praglia.*

Archivio di Stato di Torino, *Materie ecclesiastiche, Benefizi divisi per paese dall'A alla Z.*

Archivio di Stato di Treviso (ASTV), *Contea di Cison.*

ASTV, *Corporazioni religiose soppresse, San Paolo.*

ASTV, *Corporazioni religiose soppresse, Santa Maria Maggiore.*

ASTV, *Miscellanea Pergamene, Città di Treviso.*

ASTV, *Notarile I.*

ASTV, *Notarile II.*

ASTV, *Ospedale Civico.*

Archivio di Stato di Venezia (ASVE), *Catasto, sommarione napoleonico, Vas.*

ASVE, *Codice Lanfranchi.*

ASVE, *Provveditori sopra Beni Comunali.*

ASVE, *San Michele in Isola, Santa Maria di Follina.*

³⁸⁰ La segnatura è qui limitata al fondo archivistico; per le segnature complete dei documenti citati nell'elaborato si rimanda alle note a piè di pagina corrispondenti.

ASVE, *Senato Terra*.

Archivio di Stato di Verona, *Giudice del Maleficio di Verona*.

Archivio di Stato di Vicenza (ASVI), *Archivio Trissino. Pergamene*

ASVI, *Corporazioni religiose di Vicenza, Monastero di San Bartolomeo di Vicenza*.

Fonti edite

AGNOLETTI, 2020 = Mauro Agnoletti, *Storia del bosco: il paesaggio forestale italiano* (Bari-Roma: Laterza, 2020).

ANDREOLLI, 1977 = Bruno Andreolli, *Formule di pertinenza e paesaggio. Il castagneto nella Lucchesia alto-medievale*, in «Rivista di archeologia, storia, economia, costume», 5 (1977), pp. 7-18.

ANDREOLLI, 2002 = Bruno Andreolli, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana, II, Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 123-44.

AVANZATO, 2009 = Damiano Avanzato (a cura di), *Following Chestnut Footprints (Castanea spp.). Cultivation and Culture, Folklore and History, Traditions and Uses*, «Scripta Horticulturae» 9 (2009).

BACCHETTI, 2002 = Enrico Bacchetti (a cura di), *Statuti di Belluno del 1392 nella trascrizione di età veneziana* (Roma: Viella, 2002).

BARREYRE *et al.*, 2015 = Barreyre N., Morgan C., Throssell K., *Debating the Longue Durée*, «Annales. Histoire, Sciences Sociales - English Edition», v. 70, n. 2 (2015), pp. 215-7. Online all'URL: <https://www.cambridge.org/core/journals/annales-histoire-sciences-sociales-english-edition/article/debating-the-longue-duree/1B0693E068C8E86C6261A930D7A3D7BF#article>

BECCHI, 1996 = Massimo Becchi, *Discorso sul castagno: storia, diffusione, botanica e coltivazione di un moderno frutteto di castagno e gestione dei vecchi castagneti, con costi*,

- varietà consigliate e descrizione del frutto e del suo impiego alimentare* (Reggio Emilia: AGE, 1996).
- BEDA PAZÉ, 1990 = Bona Beda Pazé, *Quero: dalle origini al XVIII secolo*, 2 v. (Quero: Comune di Quero, 1990).
- BELLINI, NIN, 2009 = Bellini E., Nin S., *Il castagno nella storia, nell'arte e nella letteratura*, in Avanzato D. (a cura di), *Following Chestnut Footprints (Castanea spp.). Cultivation and Culture, Folklore and History, Traditions and Uses*, «Scripta Horticulturae» 9 (2009).
- BIANCHI, GRANUZZO, 1992 = Silvana Anna Bianchi, Rosalba Granuzzo (a cura di), *Statuti di Verona del 1327*, 2 vv. (Roma: Jouvence, 1992).
- BOLLEA, 1911 = Luigi Cesare Bollea, *Cartario dell'Abazia di Precipiano* (Pinerolo: Società storica subalpina, 1911).
- BONDIELLI, 1975 = Pietro Bondielli, *L'Extimum di Massa Lunense del 1398: rilievi e note* (Modena: Aedes Muratoriana, 1975).
- BOUNOUS, 2002 = Giancarlo Bounous, *Il castagno: coltura, ambiente ed utilizzazioni in Italia e nel mondo* (Bologna: Edagricole, 2002).
- BOUNOUS, 2009 = Giancarlo Bounous, *Italy*, in Avanzato D. (a cura di), *Following Chestnut Footprints (Castanea spp.). Cultivation and Culture, Folklore and History, Traditions and Uses*, «Scripta Horticulturae» 9 (2009).
- BRAGAGGIA, 2015 = Roberto Bragaggia, *Dalle carte di un Magistrato veneziano. Note sul territorio feltrino nei documenti dei Provveditori sopra beni comunali nel corso del Seicento*, «Rivista Feltrina», 35 (2015), pp. 17-23. <https://www.academia.edu/19605626>
- BRAUDEL, 1977 = Braudel F., *Afterthoughts on Material Civilization and Capitalism*, trad. A cura di P.M. Ranum (Baltimore: Johns Hopkins University Press, 1977).
- BRICARELLO, 2012 = Martina Bricarello, *Guida alle forme di governo del bosco: ceduo, fustaia, governo misto* (Torino: Regione Piemonte, 2012). http://www.regione.piemonte.it/foreste/images/files/pubblicazioni/guida_governo.pdf
- BRUNETON-GOVERNATORI, 1979 = Ariane Bruneton-Governatori, *Des différentes techniques traditionnelles de conservation des châtaignes*, in *Les techniques de conservation des grains à long terme: leur rôle dans la dynamique des systèmes de cultures et des sociétés*, Marceau Gast, François Sigaut (dir.) (Paris: Editions du Centre National de la recherche scientifique, 1979).

- BRUNETON-GOVERNATORI, 1984 = Ariane Bruneton-Governatori, *Le pain de bois. Ethnohistoire de la châtaigne et du châtaignier* (Toulouse: Ech , 1984).
- CAGNIN, 1990 = Giampaolo Cagnin, *Da coloni a proprietari. Aspetti di vita socio-economica di un villaggio di confine sulla montagna trevigiana*, in *Vas: una comunit  tra il Piave e la montagna*, a cura di Giancarlo Follador (Vas: Amministrazione comunale, 1990), pp. 41-124.
- CAGNIN, 1994 = Giampaolo Cagnin, *La presenza ed il ruolo delle castagne nell'alimentazione a Treviso nel XIV secolo*, in GASPARINI, 1994, pp. 123-35.
- CAGNIN, 1997 = Giampaolo Cagnin, *Il castagno nel paesaggio agrario e nell'economia a Treviso nel Medioevo*, «Studi Trevisani», 8 (1997), pp. 7-49.
- CALDERARA, 1976 = Augusto Calderara, *Restauro di un secchio di legno del XVI secolo proveniente dagli scavi di Genova*, «Archeologia Medievale», 3 (1976), pp. 375-8.
- CARRARO, 1997 = Giannino Carraro (a cura di), *Il Liber di S. Agata di Padova, 1304* (Padova: Antenore, 1997).
- CASTAGNETTI, 1972 = Andrea Castagnetti, *I possessi del monastero di S. Zeno di Verona a Bardolino*, «Studi medievali», ser. III, XIII (1972), pp. 95-159. Disponibile all'URL: <https://www.academia.edu/5103116>
- CASTAGNETTI, 1982 = Andrea Castagnetti, *Aziende agrarie, contratti e patti colonici (secoli IX-XII)*, in *Uomini e civilt  agraria in territorio veronese dall'alto Medioevo al sec. XX*, I, a cura di G. Borelli, (Verona: Banca popolare di Verona, 1982), pp. 31-74.
- CASTAGNETTI, 1986 = Andrea Castagnetti, *La Marca veronese-trevigiana* (Torino: UTET, 1986).
- CASTAGNETTI, 1990 = Andrea Castagnetti, *Il Veneto nell'alto medioevo* (Verona: Libreria Universitaria Editrice, 1990).
- CASTELLETTI, 1976 = Lanfredo Castelletti, *Resti vegetali macroscopici da Refondou presso Savignone*, «Archeologia Medievale», 3 (1976), pp. 326-8.
- Casti Moreschi E., Zolli E., *Boschi della Serenissima. Storia di un rapporto uomo-ambiente* (Venezia: Arsenale, 1988).
- CAZZOLA, 2002 = Franco Cazzola, *Colture, lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Et  Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 223-54.

- CHERUBINI, 1977 = Giovanni Cherubini, *La montagna del passato*, in *Strutture rurali e vita contadina*, a cura di Lucio Gambi et al. (Milano: Silvana, 1977), pp. 127-137.
- CHERUBINI, 1981 = Giovanni Cherubini, *La "civiltà" del castagno in Italia alla fine del medioevo*, «Archeologia medievale», 8 (1981), pp. 247-80.
- CHIAPPA MAURI, 2002 = Luisa Chiappa Mauri, *Popolazione, popolamento, sistemi colturali, spazi coltivati, aree boschive ed incolte*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 23-58.
- CIAN, SALVIONI, 1894 = Vittorio Cian, Carlo Salvioni, *Le rime di Bartolomeo Cavassico notaio bellunese della prima metà del secolo XVI* (Bologna: Romagnoli Dall'Acqua, 1894). https://www.google.it/books/edition/Le_rime_di_Bartolomeo_Cavassico/AIAMAAAAIAAJ?hl=it&gbpv=0
- CIPOLLA, 1896 = Carlo Cipolla, *Alcuni studi per la storia della "saltaria" in un villaggio del Veronese (1524-1578)*, «Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino», XXXII (1896), pp. 487-508. <https://www.biodiversitylibrary.org/item/44448#page/4/mode/1up>
- COLTELLI, 1977 = Dante Coltelli, *La "civiltà" del castagno in Lunigiana*, «Cronaca e storia di Val di Magra», VI (1977), estr.
- CORTONESI, 2002 = Alfio Cortonesi, *L'allevamento*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 83-122.
- CORTONESI, 2012 = Alfio Cortonesi, *Il castagno nell'Italia medievale*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», XXXIII (2012), pp. 23-56. https://rsa.storiaagricoltura.it/pdfsito/116_4.pdf
- CORTONESI, PASSIGLI, 2016 = Alfio Cortonesi, Silvia Passigli, *Agricoltura e allevamento nell'Italia medievale. Contributo bibliografico, 1950-2010* (Firenze: Firenze University Press, 2016). <http://www.ebook.retimedievali.it>
- CORTONESI, 2022 = Alfio Cortonesi, *Il Medioevo degli alberi. Piante e paesaggi d'Italia (secoli XI-XV)* (Roma: Carocci, 2022).
- CRACCO, 2016 = Giorgio Cracco, *Se sulla terra spunta un paese chiamato Valdagno*, in *Paesaggi delle Venezie: storia ed economia*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Cracco A. Leonardi, C. Tosco (Venezia: Marsilio, 2016), pp. 300-1.
- DESPLANQUES, 1969 = Henri Desplanques, *Campagnes ombriennes* (Paris: Lib. Armand Colin, 1969).

- DEVROEY, 2003 = Jean Pierre Devroey, *Économie rurale et société dans l'Europe franque (Vie – IXe siècles)* (Paris: Belin, 2003).
- DI BERENGER, 1859 = Adolfo di Bérenger, *Dell'antica storia e giurisprudenza forestale in Italia* (Treviso e Venezia: Stabilimenti tipo-litografici di G. Longo, 1859-1863).
<https://www.internetculturale.it/jmms/iccuviewer/iccu.jsp?id=oai%3Awww.sba.unifi.it%3A12%3AIC0003%3AUFIO193253>
- DI GIROLAMO, 1990 = Catia Di Girolamo, *Il bosco nel Medioevo*, «Studi Storici», anno XXXI, n. 3 (1990), pp. 809-13. <https://www.jstor.org/stable/20565413>
- FARRONATO, NETTO, 1988 = Gabriele Farronato, Giovanni Netto (a cura di), *Gli statuti del Comune di Treviso (1316 - 1390) secondo il codice di Asolo* (Asolo: Acelum, 1988).
- FARRONATO, 1990 = Gabriele Farronato, *Un pugno di uomini a difesa di antichi diritti*, in *Vas: una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di Giancarlo Follador (Vas: Amministrazione comunale, 1990), pp. 125-36.
- FENAROLI, 1945 = Luigi Fenaroli, *Il castagno* (Roma: Ramo Editoriale degli Agricoltori, 1945).
- FENAROLI, 1967 = Luigi Fenaroli, *Gli alberi d'Italia* (Milano: A. Martello, 1967).
- FOLLADOR, BRUNORO, 1986 = Giancarlo Follador, Bruno Brunoro (con la collaborazione di), *Bigolino: documenti e materiali per una storia: società, economia, vita religiosa* (Crocetta del Montello: Grafiche Antiga, 1986).
- FOLLADOR, 1990a = Giancarlo Follador (a cura di), *Vas: una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di (Vas: Amministrazione comunale, 1990).
- FOLLADOR, 1990b = Giancarlo Follador, *La vita nella Regola*, in *Vas: una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di Giancarlo Follador (Vas: Amministrazione comunale, 1990), pp. 248-62.
- FOLLADOR, 1996 = Giancarlo Follador (a cura di), *San Pietro di Barbozza attraverso sette secoli*, 2 vv. (San Pietro di Barbozza: Pro loco, 1996).
- FORNASA, ZAMPERETTI, 1999 = Silvano Fornasa, Sergio Zamperetti (a cura di), *Castelgomberto: storia di una comunità rurale dal Medioevo all'Ottocento*
 (Castelgomberto: Comune di Castelgomberto, 1999).

FRIGERIO, PICCIONE, 1976 = Patrizia Frigerio, Antonino Piccione, *Schede sull'architettura rurale dell'Appennino genovese nel XVII-XIX secolo*, «Archeologia Medievale», 3 (1976), pp. 447-72.

FUSARO, PISTOIA, 2006 = Diletta Fusaro, Ugo Pistoia (a cura di), *Statuti di Feltre del secolo XIV nella trascrizione cinquecentesca* (Roma: Viella, 2006).

GABOTTO, 1901 = Ferdinando Gabotto, *L'agricoltura nella Regione Saluzzese dal secolo XI al XV* (Pinerolo: Chiantore - Mascarelli, 1901).

GABRIELLI, 1997 = Antonio Gabrielli, *I castagneti delle Prealpi Trevigiane*, «Il Flaminio. Rivista di Studi della Comunità Montana delle Prealpi Trevigiane», 10 (1997), pp. 27-44.

GALLO, 1615 = Agostino Gallo, *Le venti giornate dell'agricoltura et de' piaceri della villa* (Venezia: Domenico Imberti, 1615 [I ed. 1564]).

GAMBERINI, 2000 = Andrea Gamberini, *GIAN GALEAZZO Visconti, duca di Milano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 54 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000). Disponibile all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-galeazzo-visconti-duca-di-milano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/gian-galeazzo-visconti-duca-di-milano_(Dizionario-Biografico))

GANGUZZA BILLANOVICH, 1977 = Maria Chiara Ganguzza Billanovich, *CARRARA, Ubertino da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 20 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1977). Online all'URL: https://www.treccani.it/enciclopedia/ubertino-da-carrara_%28Dizionario-Biografico%29/

GASPARINI, 1987 = Danilo Gasparini, *Il castagno a Combai e nella Valmareno in Età Moderna e Contemporanea*, in *La civiltà del castagno*, II, a cura di D. Gasparini (Combai: Pro Loco di Combai, 1987), pp. 5-40.

GASPARINI, 1988 = Danilo Gasparini, *Il castagno a Combai e nella Valmareno in Età Moderna e Contemporanea*, in *La civiltà del castagno*, III, a cura di D. Gasparini (Combai: Pro Loco di Combai, 1988), pp. 7-37.

GASPARINI, 1994 = Danilo Gasparini (a cura di), *La civiltà del castagno* (Combai: Pro Loco di Combai, 1994 [I ed., 3 voll., 1986, 1987, 1988]).

GERA, 1838 = Francesco Gera, *Nuovo dizionario universale di agricoltura* (Venezia: Giuseppe Antonelli, 1838).

https://archive.org/details/bub_gb_WktxYMbZbW8C/page/n19/mode/2up?q=castagno

GLORIA, 1855 = Andrea Gloria, *Della agricoltura nel Padovano. Leggi e cenni storici*, 2 vv. (Padova: Angelo Sicca, 1855).

Volume I: <https://books.google.it/books?id=NMs3AAAACAAJ&hl>

Volume II: <https://books.google.it/books?id=cNNoAAAACAAJ&hl>

- GLORIA, 1873 = Andrea Gloria (a cura di), *Statuti del comune di Padova dal secolo XII all'anno 1285* (Padova: Tipografia F. Sacchetto, 1873).
<https://books.google.it/books?id=AT9aAAAACAAJ>
- GREGOLETTO, 1987 = Rosa Maria Gregoletto, *Insediamiento e utilizzazione dello spazio agrario-forestale nella montagna e nella collina vicentina del basso Medioevo*, in *700 anni di storia cimbra veronese*. Atti del Convegno (Tregnano, 14 novembre 1987), a cura di G. Volpato (Verona: Curatorium cimbricum veronese, 1987), pp. 59-70.
- JARMAN, MATTIONI, RUSSELL, *et al.*, 2019 = Rob Jarman, Claudia Mattioni, Karen Russell, Frank M. Chambers, Debbie Bartlett, M. Angela Martin, Marcello Cherubini, Fiorella Villani, Julia Webb, *DNA analysis of *Castanea sativa* (sweet chestnut) in Britain and Ireland: Elucidating European origins and genepool diversity*, «PLoS ONE» 14, 9 (2019), pp. 1-26. <https://doi.org/10.1371/journal.pone.0222936>
- LAMPERTICO, 1886 = Fedele Lampertico (a cura di), *Statuti del Comune di Vicenza* (Venezia: R. Deputazione veneta di storia patria, 1886).
https://gutenberg.beic.it/webclient/DeliveryManager?pid=14503791&custom_att_2=simple_viewer
- LANARO SARTORI, 1982 = Paola Lanaro Sartori, *Il mondo contadino nel Cinquecento*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto Medioevo al sec. XX*, I, a cura di Giorgio Borelli, (Verona: Banca popolare di Verona, 1982).
- MANTO, 2019 = Maurizia Manto, *L'abbazia benedettina di Santa Bona in Vidor. Una storia millenaria*. (S.L.: a cura dell'autrice, 2019).
- MANTO, 2020 = Maurizia Manto, *Storia di Vidor porto sul Piave: ricerca sulla storia del paese di Vidor dalle origini fino al 1800* (2020).
- MARCHESINI *et al.*, 2011 = Marco Marchesini, Silvia Marvelli, Ilaria Gobbo, Siria Biagioni, *Paesaggio vegetale e antropico circostante l'abitato altomedievale di Nogara*, in *Nogara: archeologia e storia di un villaggio medievale (scavi 2003-2008)* a cura di Fabio Saggiaro (Roma: Giorgio Bretschneider, 2011), pp. 159-92.
- MCNEILL, 2010 = John Robert McNeill, *The State of the Field of Environmental History*, «Annual Review of Environment and Resources», 35 (2010), pp. 345-74.
<https://doi.org/10.1146/annurev-environ-040609-105431>
- MENANT, 1993 = François Menant, *Campagnes lombardes du Moyen Âge : l'économie et la société rurales dans la région de Bergame, de Crémone et de Brescia du 10ème au 13ème siècle* (Rome: École française de Rome, 1993).

- MESSEDAGLIA, 1932 = Luigi Messedaglia, *Per la storia dell'agricoltura e dell'alimentazione* (Piacenza: Federazione italiana dei consorzi agrari, 1932).
- MINECCIA, 1992 = Francesco Mineccia, *L'economia del castagno nell'Appennino pistoiese e in Valdinievole*, in *Atti del convegno su pluriattività e mercati in Valdinievole (XVI-XIX secolo)*, a cura dell'Associazione Culturale Buggiano Castello et. al. (Buggiano Castello: Comune di Buggiano, 1992), pp. 67-90.
- MONTANARI, 1979 = Massimo Montanari, *L'alimentazione contadina nell'alto Medioevo* (Napoli: Liguori, 1979).
- MONTANARI, 1992 = Massimo Montanari, *Uomini, terre, boschi nell'Occidente medievale* (Catania: Edizioni CUECM, 1992).
- MONTANARI, 1996 = Massimo Montanari, *Paesaggio e alimentazione nel Medioevo*, in *Storia dell'economia mondiale, 1. Dall'antichità al medioevo, L'agricoltura medievale*, a cura di V. Castronovo (Roma-Bari: Laterza, 1996), pp. 403-14.
<http://www.rmoa.unina.it/2788/1/Montanari.pdf>
- MONTANARI, 2002 = Massimo Montanari, *Colture lavori, tecniche, rendimenti*, in *Storia dell'agricoltura italiana, II, Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 59-82.
- MONTANARI, 2012 = Montanari M., *Il tempo delle castagne*, in *Uomini, paesaggi, storie: studi di storia medievale per Giovanni Cherubini, I*, a cura di D. Balestracci et al. (Siena: Salviati & Baruffi, 2012), pp. 425-34.
- MOORE, 2003 = Jason W. Moore, *Capitalism as World-Ecology: Braudel and Marx on Environmental History*, «Organization & Environment» v. 16, n. 4 (2003), pp. 431-58.
<https://www.jstor.org/stable/26162055>
- MORENO, VOLTA, 1989 = Diego Moreno, Lucia Volta, *Una storia locale del castagno?*, «Quaderni storici», v. 24, n. 70 (1989), pp. 359-61. <https://www.jstor.org/stable/43778835>
- NANNI, 2011 = Paolo Nanni, *Il castagno da frutto nel Casentino*, «Annali aretini», XIX (2011), pp. 271-89. Disponibile all'URL: <https://www.academia.edu/5677409>
- NANNI, 2017 = Paolo Nanni, *Per un quadro ambientale e biologico: il periodo caldo medievale e la variabilità climatica* in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito* (Roma: Viella, 2017), pp. 69-91. Disponibile all'URL: <https://www.academia.edu/32666610>
- NICOLETTI, 1990 = Gianpier Nicoletti, *Trasformazioni e mutamenti rurali in età moderna*, in *Vas: una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di G. Follador (Vas: Amministrazione comunale, 1990), pp. 263-306.

- PADULA, 1977 = Vincenzo Padula, *Calabria prima e dopo l'Unità*, a cura di Attilio Marinari (Roma-Bari: Laterza, 1977).
- PELLEGRINI, 1973 = Marco Pellegrini, *Materiali per una storia del clima nelle Alpi lombarde durante gli ultimi cinque secoli* (Bellinzona: Archivio storico ticinese, 1973).
- PIAZZA, 1994 = Andrea Piazza (a cura di), *Le carte di San Colombano di Bardolino (1134-1205)* (Padova: Antenore, 1994).
- PICCINNI, 2002 = Gabriella Piccinni, *La proprietà della terra, i percettori dei prodotti e della rendita*, in *Storia dell'agricoltura italiana*, II, *Il Medioevo e l'Età Moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 145-170.
- PICCIOLI, 1902 = Lodovico Piccioli, *Monografia del castagno: suoi caratteri varietà, coltivazione, prodotti e nemici* (Firenze: Landi, 1902).
- PISTOIA, 2016 = Ugo Pistoia, *Il territorio bellunese e feltrino*, in *Paesaggi delle Venezie: storia ed economia*, I, a cura di Gian Pietro Brogiolo, Giorgio Cracco, Andrea Leonardi, Carlo Tosco (Venezia: Marsilio, 2016), pp. 374-80.
- PITTE, 1986 = Jean-Robert Pitte, *Terres de castanide: hommes et paysage du châtaignier de l'antiquité à nos jours* (Paris: Fayard, 1986).
- PITTERI, 1985 = Mauro Pitteri, *La politica veneziana dei beni comunali (1496-1797)*, «Studi Veneziani», X (1985), pp. 57-80.
- PITTERI, 1990 = Mauro Pitteri, *I beni comunali di Vas durante il dominio veneziano*, in *Vas: una comunità tra il Piave e la montagna*, a cura di G. Follador (Vas: Amministrazione comunale, 1990), pp. 145-80.
- POLACCO, 1938 = Francesco Polacco (a cura di), *Indagine sulla coltivazione del castagno da frutto in Italia*, «Bollettino mensile di Statistica agraria e forestale» (1938).
<https://books.google.it/books?id=NZZHl-oXf0gC&pg>
- POZZA, 1995 = Marco Pozza, *I proprietari fondiari in terra ferma* in *Storia di Venezia* (Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1995), disponibile online al sito:
https://www.treccani.it/enciclopedia/i-proprietari-fondiari-in-terra-ferma_%28Storia-di-Venezia%29/
- PROVANA DI COLLEGNO, 1901 = Saverio Provana di Collegno., *Notizie e documenti d'alcune certose del Piemonte*, II, in *Miscellanea di storia italiana*, III serie, tomo VI, a cura della Regia deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche province e la Lombardia (Torino: Fratelli Bocca, 1901), pp. 61-460.
<https://archive.org/details/MiscellaneaDiStoriaItaliana37>

- RAGGIO, 1995 = Osvaldo Raggio, *Norme e pratiche. Gli statuti campestri come fonti per una storia locale*, «Quaderni storici», v. 30, n. 88 (1995), pp. 155-194.
<https://www.jstor.org/stable/43778849>
- RAO, 2007 = Riccardo Rao, *I boschi delle Alpi piemontesi nel basso medioevo: considerazioni sulle trasformazioni e sullo sfruttamento delle risorse forestali*, in Livio Berardo, Rinaldo Comba (a cura di), *Uomini risorse comunità delle Alpi Occidentali (metà XII-metà XVI secolo)*, Atti del convegno (Ostana, 21 ottobre 2006), (Cuneo: Società per gli studi storici della Provincia di Cuneo, 2007).
- RAO, 2013 = Riccardo Rao, *Una civiltà del castagno: uomini e boschi nell'Appennino Ligure-Piemontese all'apogeo del medioevo (secoli XII-metà XIV)*, «Archivio storico italiano», f. II (2013). Disponibile all'URL: <https://www.academia.edu/4488254>
- RAO, 2015 = Riccardo Rao, *I paesaggi dell'Italia medievale* (Roma: Carocci, 2015).
- RAPETTI, 1994 = Anna Maria Rapetti, *Campagne milanesi. Aspetti e metamorfosi di un paesaggio rurale fra X e XII secolo* (Cavallermaggiore: Gribaudo, 1994).
- RAPETTI, 2011 = Anna Maria Rapetti, *I cistercensi a Follina tra conservazione e innovazione in Arbor ramosa. Studi per Antonio Rigon da allievi amici colleghi*, a cura di L. Bertazzo, D. Gallo, M. Michetti, A. Tilatti (Padova: Centro Studi Antoniani, 2011), pp. 405-414. <https://www.academia.edu/39944605>
- RAPETTI, 2013 = Anna Maria Rapetti, *La terra degli uomini. Campagne dell'Italia medievale* (Roma: Carocci, 2013).
- RIPPE, 2003 = Gérard Rippe, *Padoue et son contado (Xe-XIIIe siècle)* (Rome: École française de Rome, 2003). Disponibile integralmente nella versione digitale all'URL: <http://books.openedition.org/efr/542>
- ROBERTS, 2014 = Neil Roberts, *The Holocene: an environmental history* (Chichester: Wiley-Blackwell, 2014 [I ed. 1961]).
- ROMANO, URBINATI, 2012 = Raoul Romano, Carlo Urbinati (a cura di), *Foresta e monaci di Camaldoli: un rapporto millenario tra gestione e conservazione* (Roma: INEA, 2012).
- SALVIOLI, 1928 = Giuseppe Salvioli, *Massari e manenti nell'economia italiana medievale* (Stuttgart: W. Kohlhammer Verlag, 1928).
- SCARMONCIN, 1999 = Franco Scarmoncin (a cura di), *I documenti dell'Archivio capitolare di Vicenza, 1083-1259* (Roma: Viella, 1999).
- SCARTOZZONI, 1996 = Franco Scartozzoni (a cura di), *Il Liber feudorum di S. Zeno di Verona (sec. XIII)* (Padova: Antenore, 1996).

- SECCO, 1994 = Gianluigi Secco, *Tante castagne in bocca...*, in Gasparini D. (a cura di), *La civiltà del castagno* (Combai: Pro Loco di Combai, 1994), pp. 26-35.
- SERENI, 2010 = Emilio Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano* (Roma-Bari: Laterza, 2010 [I ed. 1961]).
- SIMONETTI, 2017 = Remy Simonetti, *ROMANO, Ezzelino III da*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 88 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 2017). Disponibile all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_\(Dizionario-Biografico\)](https://www.treccani.it/enciclopedia/ezzelino-iii-da-romano_(Dizionario-Biografico))
- SQUATRITI, 2013 = Paolo Squatriti, *Landscape and Change in Early Medieval Italy: Chestnuts, Economy, and Culture* (Cambridge: Cambridge University Press, 2013).
- TASINI, 2009 = Gionata Tasini (a cura di), *Le carte monselicensi del Monastero di S. Zaccaria di Venezia (1183-1256)* (Roma: Viella, 2009).
- TAVOLE DI RAGGUAGLIO, 1877 = *Tavole di ragguaglio dei pesi e delle misure già in uso nelle varie provincie del Regno col sistema metrico decimale. Approvate con decreto Reale 20 maggio 1877, n. 3836* (Roma: Stamperia Reale, 1877).
<https://books.google.it/books?id=DmznAAAAMAAJ>
- TIRABOSCHI, 1785 = Girolamo Tiraboschi, *Storia dell'augusta badia di S. Silvestro di Nonantola*, II (Modena: 1785).
<https://play.google.com/store/books/details?id=4ZVaAAAAYAAJ&rdid=book-4ZVaAAAAYAAJ&rdot=1>
- TOMASI, 1995 = Tomasi Giovanni, *La cultura del castagno nel Veneto settentrionale*, in *Saggi dialettologici in area italo-romanza: nuova raccolta* (Roma: Consiglio nazionale delle ricerche, 1995), pp. 153-73.
- Tosco C., *Il paesaggio come storia* (Bologna: Il Mulino, 2007).
- TOUBERT, 1973 = P. Toubert, *Les structures du Latium médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du IXe siècle à la fin du XIIe siècle*, 2 voll., Rome 1973.
- VACCARI, 1963 = Pietro Vaccari, *La territorialità come base dell'ordinamento giuridico del contado nell'Italia medioevale* (Milano: Giuffrè, 1963 [I ed. 1921]).
<https://archive.org/details/BiblioFBK-FISA-M-01>
- VARANINI, 1982 = Gian Maria Varanini, *Le campagne veronesi del '400 fra tradizione e innovazione*, in *Uomini e civiltà agraria in territorio veronese dall'alto Medioevo al sec. XX*, I, a cura di Giorgio Borelli, (Verona: Banca popolare di Verona, 1982), pp. 185-262.

- VARANINI, 1989 = Gian Maria Varanini, *DELLA SCALA, Mastino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, v. 37 (Roma: Istituto della Enciclopedia Italiana, 1989). Disponibile all'URL: [https://www.treccani.it/enciclopedia/mastino-della-scala_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mastino-della-scala_(Dizionario-Biografico)/)
- VARANINI, 1997 = Gian Maria Varanini, *Venezia e l'entroterra*, in *Storia di Venezia*, (Roma: Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1997), disponibile online al sito: https://www.treccani.it/enciclopedia/venezias-e-l-entroterra_%28Storia-di-Venezia%29/
- VARANINI, 2016 = Gian Maria Varanini, *Verona e il suo territorio*, in *Paesaggi delle Venezie: storia ed economia*, a cura di G. P. Brogiolo, G. Cracco A. Leonardi, C. Tosco (Venezia: Marsilio, 2016), pp. 309-16.
- VARANINI, 2021 = Gian Maria Varanini, *Il patrimonio dei SS. Fermo e Rustico di Lonigo (Vicenza) fra Duecento e Trecento in A banchetto con gli amici. Scritti per Massimo Montanari*, a cura di Tiziana Lazzari e Francesca Pucci Donati (Roma: Viella, 2021), pp. 115-29.
- VIGIANI, 1923 = Dante Vigiani, *Il castagno* (Casale Monferrato: Ottavi, 1923).
- VIOLANTE, 1976 = Cinzio Violante, *Lo studio dei documenti privati per la storia medioevale fino al XII secolo*, in *Fonti medioevali e problematica storiografica*, atti del Congresso internazionale tenuto in occasione del 90° anniversario della fondazione dell'Istituto storico italiano (1883-1973): Roma, 22-27 ottobre 1973 (Roma: Istituto storico italiano per il Medioevo, 1976), pp. 69-147.
- WATKINS, 2014 = Charles Watkins, *Trees, Woods and Forests. A Social and Cultural History* (London: Reaktion Books, 2014).
- ZAGLI, 2002 = Andrea Zagli, *L'uso del bosco e degli incolti*, in *Storia dell'agricoltura italiana, II, Il medioevo e l'età moderna*, a cura di G. Pinto, C. Poni, U. Tucci (Firenze: Polistampa, 2002), pp. 321-55.
- ZAMPERETTI, 1991 = Sergio Zamperetti, *I piccoli principi: signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600* (Venezia: Il cardo, 1991).
- ZUG TUCCI, 1978 = Hannelore Zug Tucci, *Un aspetto trascurato del commercio medievale del vino*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, a cura di Luigi De Rosa, v. 3 (Napoli: Giannini, 1978), pp. 311-48.